

549.

SEDUTA DI MARTEDÌ 8 NOVEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GONELLA

INDICE

	PAG.
Congedi	27693
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457)	27696
PRESIDENTE	27696
ALMIRANTE	27729
BARCA, <i>Relatore di minoranza</i>	27711
DE MARIA	27698
LOMBARDI RICCARDO	27717
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	27693
(<i>Deferimento a Commissione</i>)	27741
(<i>Svolgimento</i>)	27694
Interrogazioni e interpellanze (<i>Annunzio</i>)	27741
Interrogazioni (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	27694
GREGGI	27696
SARTI, <i>Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo</i>	27695
Per un lutto del deputato Abenante:	
PRESIDENTE	27693
Ordine del giorno delle sedute di domani	27741
ERRATA CORRIGE	27742

La seduta comincia alle 16.

BIGNARDI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*È approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bianchi Gerardo, Breganze, Cappugi, Colleselli, Corona Giacomo, Galluzzi Vittorio, Savio Emanuela, Scarascia Mugnozza e Spinelli.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. È stata presentata la seguente proposta di legge:

PELLICANI: « Nuove norme sui termini di proponibilità delle domande di pensione della previdenza sociale » (3544).

Sarà stampata, distribuita e, avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Per un lutto del deputato Abenante.

PRESIDENTE. Informo che il deputato Abenante è stato colpito da grave lutto: la perdita del padre. Al collega così duramente provato negli affetti familiari la Presidenza ha già fatto pervenire le espressioni del più vivo cordoglio, che ora rinnovo, anche a nome dell'Assemblea.

Svolgimento di proposte di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alle seguenti proposte di legge, per le quali i presentatori si rimettono alle relazioni scritte e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

Armato: « Interpretazione autentica degli articoli 15 e 27 delle leggi 12 agosto 1962, numero 1289, e 16 agosto 1962, n. 1291, concernenti, rispettivamente, la revisione dei ruoli organici del Ministero del tesoro e della Ragioneria generale dello Stato » (3117);

Storli e Armato: « Indennità di servizio al personale dell'amministrazione autonoma delle poste e telecomunicazioni applicato ai centri elettronici e meccanografici » (3267);

Lizzero, Luzzatto, Raffaele Franco, Pigni, Maria Bernetic e Ceravolo: « Provvedimenti a favore dei comuni alluvionati della regione Friuli-Venezia Giulia » (3134);

Scalia, Sinesio e Armato: « Riordinamento degli organici del personale dell'amministrazione civile dell'interno » (2395);

Castellucci, Villa, Gerardo Bianchi e Amalia Miotti Carli: « Riconoscimento del servizio prestato dagli ex sottufficiali e vigili del fuoco volontari continuativi » (1374);

Pigni, Raia, Sanna e Menchinelli: « Integrazione dell'articolo 92 della legge 13 maggio 1961, n. 469, relativa all'ordinamento del corpo nazionale dei vigili del fuoco » (2925);

Orlandi: « Variazioni alla tabella organica del personale dell'amministrazione centrale del tesoro, di cui al quadro II annesso alla legge 12 agosto 1962, n. 1289 » (1471).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Galdo, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere: 1) se risponda al vero che l'INPS, iniziato il 15 ottobre 1964 un procedimento disciplinare a carico di tredici sanitari dell'ospedale sanatoriale Principe di Piemonte di Napoli, non abbia ancora concluso dopo 19 mesi la fase istruttoria; 2) quali provvedimenti intenda adottare onde l'INPS conduca a conclusione l'istruttoria da così lungo tempo pendente, e se ritenga opportuno invitare l'INPS ad applicare le disposizioni sancite negli articoli 110 e 120 del testo unico 10 gennaio 1957, n. 3 (statuto degli impiegati dello Stato), che fissa termini precisi e ridotti per il compimento dell'istruttoria disciplinare (90 giorni), tanto più che lo stesso servizio le-

gale l'INPS in altro procedimento disciplinare ha espresso il parere « che secondo il costante insegnamento del Consiglio di Stato gli enti pubblici in materia disciplinare si devono uniformare, in difetto di espressa normativa regolamentare, ai principi generali del pubblico impiego contenuti nelle leggi che regolano il rapporto di impiego con lo Stato » (4066).

Poiché l'onorevole Galdo non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Segue l'interrogazione degli onorevoli Cianca e Poerio, al ministro del lavoro e della previdenza sociale, « per conoscere se intenda intervenire nei confronti della società Italcementi, la quale, nei vari stabilimenti disseminati in tutta Italia, ha intensificato in questi ultimi giorni la sua azione intimidatrice e di illegale vergognosa rappresaglia nei riguardi di lavoratori, anche ricoprenti cariche sindacali, con l'intento di stroncare la strenua lotta che la categoria sta sostenendo da oltre un anno per ottenere il rinnovo del contratto nazionale di lavoro scaduto. In particolare in questa settimana la direzione del potente monopolio del cemento ha effettuato nello stabilimento di Genova il licenziamento in tronco di due lavoratori e precisamente dell'operaio Rossi, segretario della commissione interna e membro del comitato direttivo del sindacato di categoria aderente alla CGIL, e dell'operaio Podda, membro del comitato direttivo del sindacato aderente alla UIL; ha trasferito dallo stabilimento di Brescia allo stabilimento di Porto Empedocle 4 attivisti sindacali; ha multato nello stabilimento di Catanzaro 29 operai, i quali, aderendo alle decisioni di lotta delle tre organizzazioni nazionali di categoria, non hanno voluto effettuare il lavoro straordinario richiesto dalla direzione » (4285).

Poiché gli onorevoli Cianca e Poerio non sono presenti, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, saranno svolte congiuntamente:

Greggi, ai ministri dell'interno e del turismo e spettacolo, « per sapere: 1) se corrisponda a verità che contro il film *Onibaba* sono state presentate denunce alla autorità giudiziaria; 2) se corrisponda a verità che anche le autorità di pubblica sicurezza hanno preso iniziative di denunce in tale senso, a Milano ed a Bari; 3) come sia stato possibile che la commissione di censura, di questo film nel quale indubbiamente la povertà dell'ispi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1966

razione e la idiozia del dialogo finiscono col prevalere sugli stessi aspetti deteriori sessuali, non abbia avuto neanche l'intelligenza ed il buon gusto di fare tagliare alcune scene che (anche nella più restrittiva delle interpretazioni) risultano inequivocabilmente e particolarmente " oscene ". Con l'occasione l'interrogante gradirebbe conoscere se il Governo, sempre evidentemente nei limiti delle sue competenze e dei suoi poteri, ritenga che esistano e debbano sussistere in ogni caso limiti alla rappresentazione pubblica di scene « oscene », e ritenga pertanto, eventualmente coordinando e programmando gli interventi di più ministeri, intervenire a liberare le sale cinematografiche italiane, il pubblico italiano e l'Italia tutta da una piaga veramente vergognosa ed in via di approfondimento, grazie ora anche alla collaborazione di qualche film straniero, come il film giapponese, di cui sopra » (4240);

Greggi, Calvetti e Gasco, al ministro del turismo e dello spettacolo, « per sapere se il Governo abbia avvertito, e se intenda in qualche modo intervenire per la progressiva invasione del mercato italiano da parte di un nuovo tipo di film giapponesi, notevoli soprattutto, ed in fondo quasi esclusivamente, per il loro cattivo gusto, per la loro violenza, per la loro oscenità, come i recenti *Onibaba* ed *I proibiti amori di Tokio*, commentando il quale un critico italiano ha affermato che « trattasi di una antologia dei luoghi comuni mondiali. Ormai, anche il cattivo gusto si livella: il giapponese assomiglia sempre di più all'italiano e l'italiano è figlio dell'americano. E forse così nascerà la vera lingua internazionale, l'unico esperanto possibile: l'idiozia comune, comunitaria, totale » (4362).

L'onorevole sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo ha facoltà di rispondere.

SARTI, *Sottosegretario di Stato per il turismo e lo spettacolo*. In merito alla prima interrogazione devo comunicare all'onorevole interrogante che effettivamente in data 7 maggio ultimo scorso è stato rilasciato al film giapponese *Onibaba* il nulla osta ministeriale di proiezione in pubblico, però con divieto di visione ai minori di 18 anni, in conformità del parere espresso dalla VI sezione della commissione di revisione cinematografica di primo grado nella seduta del 6 maggio ultimo scorso.

Come è noto, il parere del predetto organo collegiale di revisione, ai sensi del terzo

comma dell'articolo 6 della legge 21 aprile 1962, n. 161, è vincolante per l'amministrazione, ai fini del rilascio ai film dell'autorizzazione di proiezione in pubblico. È altresì noto che il rilascio di tale autorizzazione amministrativa non pregiudica l'intervento successivo della magistratura, ove la medesima riscontri, nel contesto del film, gli estremi di reato perseguibili a termini di legge.

Il Ministero ha effettivamente ricevuto il 27 luglio ultimo scorso un fonogramma della questura di Roma con il quale, per aderire ad un analogo invito della procura della Repubblica di Roma, è stata richiesta copia fotostatica del verbale della commissione di revisione e del connesso nulla osta di proiezione in pubblico; tale documentazione è stata consegnata ad un incaricato della citata questura lo stesso giorno 27 luglio ultimo scorso.

La prefettura di Milano ha comunicato che presso la locale procura della Repubblica non risulta avanzata alcuna denuncia contro i produttori dei film in parola e che la locale questura non ha preso iniziative del genere. La prefettura di Bari ha fatto presente che nella provincia non sono state avanzate da parte di privati, nè da parte di organi di polizia, denunce contro il menzionato film. Lo onorevole Greggi infine, come ha informato il Ministero dell'interno, ha presentato alla procura della Repubblica di Roma, in data 12 luglio, denuncia nei riguardi del film.

Con la seconda interrogazione l'onorevole Greggi e gli altri interroganti lamentano che ci si trovi di fronte ad una « progressiva invasione » del mercato italiano da parte di un nuovo tipo di film giapponesi definiti « notevoli » per il loro cattivo gusto, la loro violenza e la loro oscenità. Tale preoccupazione, per la verità, non appare fondata su validi elementi, dal momento che i film in questione costituiscono un esiguo gruppo di quelli normalmente in circolazione.

D'altro canto va rilevato che la importazione e la distribuzione di film stranieri in Italia sono, una volta adempite le formalità di ordine fiscale, del tutto libere e non possono essere assoggettate a restrizioni volte ad impedirne la proiezione nelle sale cinematografiche, salvi restando, naturalmente, gli interventi che la legge riserva all'autorità giudiziaria.

Quanto alla oscenità, è noto che, in base alle leggi vigenti, tutti i film sono esaminati da apposite commissioni di revisioni, le quali hanno il compito di esprimere parere contrario al rilascio del nulla osta di proiezione in

pubblico in caso di film contrari, nel loro complesso o nelle singole scene, al buon costume. Il parere della commissione è vincolante per l'amministrazione.

Quanto in particolare ai rilievi mossi nei riguardi dei film di nazionalità giapponese *Onibaba* e *I proibiti amori di Tokio*, debbo precisare che il film *Onibaba*, produzione *Toho Kabushiki Kaisha*, importato dalla signora Jacqueline Ferreri con licenza del Ministero del commercio con l'estero n. 479014-711/ 2326 del 12 settembre 1965, è stato esaminato dalla competente commissione di revisione cinematografica di primo grado in data 6 maggio ultimo scorso; la commissione ha espresso parere favorevole per il rilascio del nulla osta di proiezione in pubblico con il divieto, però, di visione ai minori di anni 18. In conformità a tale parere, in data 7 maggio è stato concesso il relativo nulla osta n. 46774, sempre con la citata limitazione di visione ai minori di età.

Per il film *I proibiti amori di Tokio*, produzione *Toei Company Ltd.*, importato dal dottor Giuseppe Caputo con licenza del Ministero del commercio con l'estero n. 476363 del 14 aprile 1965, è stato esaminato dalla commissione di revisione cinematografica di primo grado in data 11 giugno 1965, la quale ha espresso parere favorevole per il rilascio del nulla osta di proiezione in pubblico con il divieto di visione ai minori di anni 18. Per questo, il 12 giugno 1965 è stato rilasciato il nulla osta n. 45262 con la citata limitazione di visione ai minori di anni 18.

PRESIDENTE. L'onorevole Greggi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GREGGI. Alcune delle risposte che mi sono state cortesemente date erano ovvie, perché ovvie erano in larga parte anche le mie domande. Credo, però, che tutto il discorso sia servito e serva — direi, purtroppo — a confermare una stranissima situazione generale, per la quale si potrebbe dire che oggi in Italia il potere di censura cinematografica e l'esercizio della tutela della pubblica moralità del buon gusto, del pudore, attraverso il cinema, siano potere e doveri completamente astratti dall'ordinamento costituzionale italiano. In definitiva il Governo si trincerava, infatti, sempre dietro la dichiarazione per cui, avendo la legge dato valore vincolante al parere delle commissioni, il Governo non può far niente. A questo punto si dovrebbe dire che anche la Camera non possa far niente. E, formalmente, questo è tristemente esatto. Evidente-

mente, stiamo di fronte — io credo — ad un errore commesso dal legislatore, al quale bisognerà pur riparare.

Ma, al di sopra degli aspetti formali, sui quali non ho niente da eccepire, le mie interrogazioni domandavano anche, ad esempio, (e la domanda era molto precisa, anche se sottile, forse), se il Governo avverta certi fenomeni; se il Governo — che ha poi la responsabilità della conduzione della vita generale del paese — si rende conto di certi fatti, segue certi fenomeni.

Ora, è vero che, sulla base delle leggi oggi vigenti, il Governo non può intervenire sui visti di censura; però volevo sapere se il Governo avverta che — in particolare anche grazie a questo strano sistema censorio che non si inquadra nel potere esecutivo nè in quello giudiziario — in Italia sta peggiorando una situazione che tutti abbiamo già denunciato. È vero che per l'importazione di un film non v'è bisogno di alcun permesso particolare, ma è altrettanto vero che anche i film importati, i film stranieri, passano attraverso la censura; così come è vero — l'abbiamo visto l'altro giorno — che per un film, passato tranquillamente alla censura qualche anno fa, sono state emesse condanne notevoli, risonanti, direi, dalla magistratura.

Tutto questo non è avvertito dal Governo; il Ministero non può far niente in tutto questo. Riconosco che il ministro non può prendere provvedimenti formali, ma è pensabile che il ministro non abbia alcun rapporto con i membri delle commissioni? È pensabile che il Governo non debba mai richiamare le commissioni ad una realtà che continua a peggiorare? A me pare che il Governo, anche se non ha i poteri formali di intervento, non possa sottrarsi alla responsabilità di avvertire fenomeni che tutti avvertono e di intervenire in qualche modo. Non tutti gli atti di governo sono atti giuridici; ma atto di governo è una dichiarazione politica, atto di governo è un richiamo, atto di governo credo che potrebbe essere quello di far constatare alle commissioni di censura — ad esempio — che già abbiamo tanto da lamentare nella produzione cinematografica italiana, per cui non v'è alcuna ragione che possa indurci ad esportare valuta per dare via libera, nelle nostre sale cinematografiche, a film stranieri che dalla critica, quasi unanimemente ormai, sono riconosciuti di nessun valore artistico, di pura volgarità, di puro compiacimento.

Vorrei soltanto citare *La Nazione* di Firenze — giornale che non può essere certo tacciato di essere codino — nel quale è pub-

blicata una corrispondenza da Parigi che, fra l'altro, parlando della produzione cinematografica giapponese, contiene — ciò che ha provocato le nostre interrogazioni — affermazioni come quelle che mi accingo a leggere. E ripeto che si tratta del giornale *La Nazione*, non di un giornale cattolico, non di un giornale impegnato particolarmente sul terreno morale. In questa corrispondenza è detto: « Il Giappone batte strade molto più sottili. Ha preso ora in prestito dagli svedesi la specialità dell'erotismo e sta confezionando una serie di prodotti che sono di una certa qualità e intanto saranno commercialmente un grosso affare. Il via è stato dato dal film *Onibaba*. Si tratta di un racconto estetizzante. Due donne, suocera e nuova, vivono sole in una capanna presso il fiume ». Qual è la sostanza? Nella contesa di queste due donne verso l'uomo si susseguono scene di un erotismo violento e primitivo. Nulla viene risparmiato allo spettatore, che assiste a scene che negli altri film sono appena accennate e si perdono in dissolvenze. A questo punto domando che cosa ci stiano a fare le commissioni di censura e se il Governo debba accettare il loro responso. Le leggi prevedono le commissioni di censura appunto per respingere queste forme di pubblica disonestà. È possibile che il Governo non possa, con una pubblica dichiarazione, richiamare le commissioni di censura a quello che è avvenuto e che è particolarmente grave?

Presenterò con alcuni colleghi altre interrogazioni con l'intento di impegnare maggiormente il Governo visto che esso si trincerava dietro lo schermo della pura legalità.

L'onorevole sottosegretario giustamente e correttamente ha insistito sul fatto che questi film sono vietati ai minori di 18 anni. Desidero rilevare — e presenterò interrogazioni sulla materia — che questo avveniva alcuni mesi fa. Oggi infatti moltissimi film non sono neppure vietati ai minori. Ho qui i dati più recenti, che si riferiscono al mese di ottobre. Ben 9 film classificati in genere molto negativamente dal punto di vista morale hanno avuto il divieto per minori degli anni 14 e soltanto 5 il divieto per i minori tra i 14 e i 18 anni. Si arriva, quando si arriva, a mettere il divieto, ma lo si mantiene al livello più basso possibile. Rilevo inoltre — ne avevo già avuta notizia per il mese di settembre — che esiste una notevole attività delle commissioni che consiste nel togliere il divieto a film ai quali il divieto era stato posto qualche mese prima. Mi risulta che nel mese di ottobre, su 12 film visionati, tre lo sono stati

per togliere un divieto che era stato posto precedentemente.

Mi riservo di continuare un'azione che mi sembra doverosa e necessaria per tutelare i valori essenziali e sentiti da tutto il nostro popolo. Concludo rivolgendo ancora una volta un appello al Governo: che si guardi intorno, che non si senta irresponsabile politicamente e moralmente di quello che avviene in questo settore. Se il Governo accerta una carenza totale di mezzi giuridici, proponga modifiche alle leggi vigenti; altrimenti, il Parlamento dovrà prenderne l'iniziativa.

In ogni caso almeno si tenga conto di questi casi limite. Quando qualcuno critica il cinema italiano, spesso viene rilevato che esso fa incassare 30 miliardi l'anno di valute straniere per l'esportazione. Almeno distinguiamo a questo punto tra film italiani e stranieri, se proprio vogliamo aiutare ad ogni costo, anche a costo della disgregazione di alti valori — ma io non accetto questa impostazione — i film italiani. Salviamo almeno il nostro pudore e la nostra dignità di fronte a film che ci vengono dall'estero e non hanno alcuna giustificazione, nemmeno economica — che io, ripeto, non condivido — per la loro circolazione in Italia.

Quindi, debbo ringraziare l'onorevole sottosegretario per il dettaglio, per la buona volontà e la cordialità con cui la risposta è stata data, ma dopo l'interrogazione resta confermata la mia preoccupazione — che mi pare sia preoccupazione di tutti — per cui, dato che stiamo arrivando ad un punto limite, o il Governo si sente responsabile e assume un'iniziativa di carattere legislativo per rivedere questa materia oppure tali iniziative dovranno essere prese, e io mi auguro che saranno prese, con serietà e responsabilità, dal Parlamento.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

**Seguito della discussione del disegno di legge:
Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole De Maria. Ne ha facoltà.

DE MARIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, sono veramente lieto e, direi, sono onorato di iniziare la discussione sul piano quinquennale. Parlerò del settimo capitolo, che riguarda la sicurezza sociale. Vi sono motivi di fondo, a mio avviso, per cui v'è da congratularsi che la discussione s'inizii trattando della sicurezza sociale e cercherò di sviluppare tali motivi nel corso di questo intervento.

Non possiamo non guardare con simpatia al piano non soltanto perché è stato presentato dal Governo, di cui il partito cui mi onoro di appartenere è parte determinante in posizione di massima responsabilità, ma per un intimo convincimento di natura sociale, oltre che politica.

Il piano, a nostro avviso, risponde ad esigenze fondamentali: superamento degli squilibri settoriali, territoriali e sociali, come è detto nella relazione, anzi nel prologo della relazione che l'accompagna, che tuttora caratterizzano lo sviluppo economico italiano. Dovrei aggiungere anche, come deputato di un collegio meridionale, che esso acuisce la mia sensibilità nell'interesse delle popolazioni, che qui rappresento. Come medico poi, appassionato dei problemi della medicina sociale, ritengo che, almeno per il capitolo settimo, quello della sicurezza sociale, su cui mi intratterrò, esso rappresenta l'interpretazione nel momento attuale dell'evolversi della coscienza della società umana e costituisce un progresso, uno sforzo verso quelle mete di sociale benessere e di sostanziale libertà nelle varie gamme dello spirito umano (in questo caso, libertà dal bisogno), che caratterizzano gli ordinamenti delle società più progredite e più sensibili verso i loro componenti.

La politica è l'attività più nobile retta-mente intesa. Non mi intratterrò su un certo commento, che a me piace molto rammentare anche per meditazione personale, che fa san Tommaso al libro primo dell'*Etica a Nicomaco* di Aristotele a proposito della nobiltà della politica. La politica, dice san Tommaso, riguarda il bene comune (in rapporto ai membri della società umana) ed universale (in rapporto ai beni settoriali delle altre attività dell'uomo), da cui la sua nobiltà ed eccellenza, anche se facilmente purtroppo, appunto perché tanto nobile, si presta a terribile corruzione.

Per consolazione dei colleghi presenti dirò che in un momento in cui ero proprio giù di

corda, in rapporto a quest'ultimo motivo, trovai che Tacito ai suoi tempi scriveva: *Corrumpere et corrumpi politica vocatur*, e ciò servì a consolarmi. Ma lasciamo stare ovviamente Tacito e pensiamo piuttosto alla nobiltà di cui parla san Tommaso.

Di questa politica è parte integrante la politica sanitaria. E per comprendere i vari orientamenti dell'attività politica nei vari periodi della storia dei popoli, del nostro paese in particolare, basta considerare la storia degli istituti assistenziali sanitari ed in particolare poi di quelli ospedalieri.

Per giustificare la nostra piena adesione al piano sottolineiamo che a noi sembra estremamente importante che venga inserito in un piano di sviluppo economico il capitolo della sicurezza sociale, il che implica un riconoscimento ufficiale che la tutela della salute, oltre al soddisfacimento di un bisogno essenziale per l'uomo e per la società civile, rappresenta un utile investimento produttivo. Non voglio qui ricordare un certo calcolo che in Commissione ci espose un giorno il collega onorevole Sorgi a proposito del danno al patrimonio nazionale, valutato in migliaia di miliardi, che deriva dalle malattie acute che ogni anno investono la collettività nazionale, da cui facilmente attraverso mezzi idonei potremmo difenderci. Ricorderò invece brevemente quelli che a noi sembrano i due periodi essenziali dello sviluppo della politica sanitaria nel nostro paese negli ultimi cento anni. Ora siamo all'inizio di un terzo periodo e ci piace vedere anche il piano e la sicurezza sociale, che esso postula, in questa luce.

Il primo periodo appartiene allo Stato liberale; dal lato legislativo e come spirito informatore delle leggi bisogna comprendere in essa anche gran parte del periodo fascista. Chiamerei questa la fase della sanità amministrativa, della sanità in mano ai burocrati, con nessuna o scarsa influenza dei tecnici. Dirò che lo stesso Parlamento che varava le leggi, pur essendo un Parlamento — nello Stato liberale — di origine democratica, le vedeva sfuggire allo spirito informatore nella loro applicazione. Così, la legge amministrativa del 1865, spazzata via per la sua insufficienza tecnica, dalle tragiche epidemie di colera che infestarono l'Italia dal 1883 al 1887: il che provocò la legge Crispi-Pagliani del 1888 e la legge del 1890 sulle opere pie. Inutile dire che queste leggi a distanza di quasi 100 anni, pur essendo superate dalla realtà, sono formalmente, in parte, in vigore.

Queste due leggi però ebbero il merito di creare una organizzazione sanitaria con fun-

zione di difesa contro le malattie contagiose, posero l'obbligo delle condotte residenziali mediche ed ostetriche (e mi piace ricordare che l'istituto della condotta medica è un istituto tipicamente italiano) e crearono l'istituto del domicilio di soccorso — questo riguarda il ricovero ospedaliero — assicurando un sistema di assistenza sanitaria alla popolazione povera.

Si tratta di leggi che rispondevano a necessità urgenti, a soddisfare le quali non si poteva rifiutare lo Stato di diritto. L'onorevole Badaloni, illustrando alla Camera dei deputati nella seduta del 12 dicembre 1888 i compiti che la legge Crispi-Pagliani affidava ai nuovi organi tecnici della assistenza sanitaria, concludeva il suo intervento constatando « come a questa congerie di uffici rispondevano gli elementi burocratici amministrativi destituiti di ogni competenza speciale, e ciò purtroppo l'aveva dimostrato la esperienza dolorosa del passato ». Il che conferma la mia tesi che questo periodo potrebbe essere definito della sanità amministrativa.

Dobbiamo però ricordare che per i 50 anni successivi, nonostante la trasformazione della realtà sociale ed economica, le conquiste delle scienze mediche e chirurgiche, i progressi dell'igiene, che rivoluzionavano la epidemiologia, il Ministero dell'interno, più tardi anche con la sua direzione generale della sanità pubblica, a cui spettava la responsabilità della tutela della salute, rimaneva ancorato su queste posizioni ormai superate. Anche il testo unico del 1934 non rappresentò un progresso. Citerò il Petregnani, che a proposito del testo unico delle leggi sanitarie del 1934, scrive (e non è certo un uomo di nostra parte Petregnani: voi ricorderete che fu direttore generale della sanità ai tempi fascisti, e lo era nel 1938, per cui a lui dobbiamo la legge Petregnani del 30 settembre 1938, la legge n. 1631, che è l'unica legge, per il vero, ancora valida oggi per quel che riguarda l'ordinamento degli ospedali): « In realtà il testo unico delle leggi sanitarie del 1934 fu redatto senza che nella mente del ministro dell'interno di allora fosse nata la convinzione che competesse all'Amministrazione sanitaria la direzione di tutti i servizi di assistenza e, sotto il suo diretto controllo, di tutte le attività concernenti la difesa della salute. La ragione va ricercata nel fatto che ancora nel 1934 apparivano preminenti, direi sufficienti, per l'Amministrazione sanitaria le attribuzioni afferenti direttamente alla lotta contro le malattie infettive. Non fu avvertito neppure dai più alti funzionari medici che

il progresso sanitario e sociale allora già realizzato e in evidente evoluzione, esigeva lo adeguamento dell'Amministrazione sanitaria alla nuova situazione. Tutt'altro. Nel testo unico del 1934 le leggi sanitarie furono riunite con poco ordine, con nessuna aderenza al progresso scientifico e alle modificate condizioni sociali, senza neppure includervi la assistenza ospedaliera, l'assistenza agli alienati, l'assistenza agli inabili al lavoro, l'assistenza ai ciechi e sordomuti, l'assistenza ai fanciulli illegittimi e abbandonati lasciati ancora alla competenza della direzione generale dell'amministrazione civile ».

Il fascismo in questo senso rappresentò forse una involuzione, non certo un progresso, con l'accentramento dei poteri, come si è detto, nella direzione generale della sanità pubblica, che non manifestò grande sensibilità per i problemi e le conquiste della medicina sociale ed accentrò i poteri e le strutture in organi statali (si ricordino la GIL, l'Opera Balilla, ecc.), indebolendo spesso le strutture sanitarie periferiche dei comuni, specialmente dei comuni rurali.

Una eccezione dobbiamo fare, per il vero, per i problemi dell'assistenza malattie in regime assicurativo. Qui il fascismo — d'altra parte non era possibile per un regime, seppure non democratico, essere totalmente insensibile allo spirito dei tempi — accolse in parte le istanze che venivano dal mondo del lavoro. Devo ricordare l'articolo 27 della Carta del lavoro: « Nei contratti collettivi di lavoro sarà stabilita, quando sarà tecnicamente possibile, la costituzione di casse mutue malattia, con il contributo dei datori e imprenditori di lavoro da amministrarsi da rappresentanti degli uni e degli altri sotto la vigilanza degli organi corporativi ».

Siamo qui al secondo periodo dell'evoluzione della politica della tutela della salute cui stiamo brevemente accennando. Fin dalla fine del secolo scorso in vari paesi (e da noi all'inizio dell'attuale), il mondo del lavoro prendeva coscienza dei suoi diritti e, per quanto ci riguarda, il lavoratore imparava a conoscere l'importanza della salute; si creavano varie forme di solidarietà per la tutela di essa contro il rischio di malattia. Usciremmo dall'oggetto del nostro dire se facesimo la storia dell'acquisizione da parte della coscienza dei lavoratori di tali diritti, della evoluzione della coscienza di tali diritti stessi e dei provvedimenti anche costituzionali, che ne derivano: si ricordi che tutte le odierne carte costituzionali considerano la tutela della salute come un diritto dell'individuo. È su-

perfluo che io ricordi l'articolo 32 della nostra Costituzione che « tutela la salute, come fondamentale diritto dell'individuo ed interesse della collettività ».

Dall'acquisizione della coscienza di tali diritti derivarono dunque provvedimenti costituzionali, legislativi, sociali in vari paesi e scaturirono forme varie associative ed istituzionali per la difesa di tali diritti. Desidero soltanto ricordare che la prima mutua di assistenza malattia sorse fra i lavoratori dell'agricoltura nel 1913 in quattro città, esattamente: Brescia, Bergamo, Como e Lecce. Ma la medicina mutuo-previdenziale (questo lo desidero sottolineare in modo particolare) è oggi già superata e presenta vari difetti: categorie di lavoratori diversamente protetti contro il rischio morboso, onere contributivo distribuito in modo sperequato (per i datori di lavoro si ritiene che questo contributo sia eccessivo, per gli enti è assolutamente insufficiente, i lavoratori hanno l'impressione che esso si traduca in una decurtazione del salario).

La stessa prestazione medica tende a deteriorarsi e di essa si lamentano oggi medici e assistiti: i medici costretti a fare spesso gli impiegati di una congerie di enti, con modalità di regolamenti diversi, con le varie norme che regolano l'erogazione dell'assistenza; gli assistiti perché, per le stesse varie forme di erogazione, il regime assicurativo crea strane categorie di privilegiati e di diseredati, per cui in un periodico sanitario alcuni mesi fa il Maccolini scriveva: « L'assicurazione in regime mutuo-previdenziale tende a trasformarsi in beneficenza burocratica. Con lo stesso aumento della richiesta medica, anche per un miglioramento dello *standard* della vita collettiva, il sistema mutualistico è condannato a una perpetua crisi economica, contro cui ovviamente devono continuamente lottare gli amministratori degli enti assicurativi. Per tali motivi contingenti e per motivi di fondo maggiori, la medicina mutuo-previdenziale è superata dal sistema di sicurezza sociale ».

Tali motivi di fondo desideriamo sintetizzare brevemente in tre punti. Il primo punto è dato dal progresso delle scienze mediche e chirurgiche, cui si è già accennato. Basti pensare alle conquiste nel campo medico degli antibiotici, della ormono e chemioterapia, alle conquiste nel campo della cardiocirurgia, della neurochirurgia, della tecnica dei trapianti, della chirurgia plastica. Si evince facilmente che tali progressi portano come conseguenza un elevato costo delle indagini e delle realizzazioni da effettuare nella tera-

pia dello stato morboso. Si pensi al costo del ricovero ospedaliero, si pensi al costo dell'attrezzatura tecnico-scientifica che l'ospedale deve avere: tale costo non può gravare sul singolo individuo, anche per motivi sociali, ma deve gravare quindi sulla collettività, per cui bisogna andare ovviamente, come nel piano si postula, alla fiscalizzazione degli oneri del costo di malattia. Ciò non impedirà che lo Stato possa poi rivalersi in parte o meno sul singolo, come avviene in Olanda, nel Belgio, in altri paesi, a seconda della soggettiva capacità contributiva.

Un secondo motivo è dato dalla necessità di uniformare le prestazioni ed estenderle alla totalità della popolazione. Si ricordi che il 10 per cento della popolazione italiana è ancora escluso dall'assicurazione malattia.

Il terzo punto infine è dato dall'odierna concezione dello stato di salute e dal superamento della garanzia sociale, per il solo evento morboso. Desidero ricordare la definizione che dello stato di salute dà l'Organizzazione mondiale della sanità: « stato di completo benessere fisico, mentale, sociale, che non consiste solo nella assenza di malattia o di infermità. Il possesso del migliore stato di salute possibile costituisce uno dei diritti fondamentali di ogni essere umano, qualunque sia la sua razza, la sua religione, quali siano le sue opinioni pubbliche, le sue condizioni economiche e sociali » (costituzione dell'OMS 1948). Per cui gli odierni sistemi di sicurezza sociale sono quelli che si prefiggono di garantire alla totalità della popolazione la realizzazione anche delle misure di prevenzione di malattia. Si passa, cioè, dalla cura dello stato morboso per conto ed a spese in tutto o in parte della collettività alla garanzia contro l'evento morboso, garanzia che è costituita dal prevenire la malattia. Pertanto la medicina di domani non sarà, come quella di oggi, soltanto cura dell'evento morboso. La medicina di domani, soprattutto quella che intendiamo con il nome di medicina sociale, nome molto vasto che abbraccia grandi orizzonti, che innegabilmente orienta e fa pensare alla lotta contro le malattie sociali, che si vanno sempre più estendendo — non pensiamo soltanto a quelle che ieri catalogavamo come malattie sociali: tubercolosi, malaria, malattie veneree, ma pensiamo alle altre malattie sociali che oggi ci interessano: malattie cardio-reumatiche, tumori, con gli 80 mila morti all'anno che purtroppo registriamo in Italia, ed altre forme patologiche croniche che sempre più vanno prendendo consistenza —, questa medi-

cina di domani, dicevo, dovrà provvedere ad instaurare ed organizzare per la collettività le misure della medicina preventiva che dovrà garantire lo stato di salute all'individuo ed impedire il sorgere dell'evento morboso: questo postula un sistema di sicurezza sociale con tutte le misure che lo Stato deve realizzare a favore della totalità dei suoi componenti.

Distinguiamo comunemente la prevenzione delle malattie in primaria, secondaria e terziaria. Primaria (su questo non mi dilungherò): la lotta contro le cause di malattia. Pensiamo alla triste statistica che riguarda l'Italia nei confronti di altri paesi. Per esempio, nei confronti dell'Inghilterra, nel 1960 abbiamo avuto in Italia lo 0,5 per mille di scolari ciechi dai 3 ai 16 anni contro appena lo 0,2 per mille dell'Inghilterra; abbiamo in Italia l'uno per mille di sordomuti e superiamo del doppio la percentuale di sordomuti che sono nelle scuole inglesi; per gli epilettici gravi, abbiamo in Italia l'1 per mille contro lo 0,2 per mille in Gran Bretagna. Questo perché la medicina preventiva ancora da noi è poco realizzata e per essa la sicurezza sociale che, come s'è detto, è l'insieme delle misure di vario genere che devono garantire l'individuo da prima della nascita fino a dopo la morte. In questo caso noi pensiamo alle cause di infermità dell'individuo, dovute a malattie intercorrenti nella madre durante il periodo di gestazione. Per esempio, sappiamo che la rosolia nella madre in gravidanza può causare sordomutismo nel bambino.

Prevenzione secondaria: pensiamo agli stati di predisposizione morbosa. Pensiamo, per esempio, al diabete ed a tutto il panorama di prevenzione dello stato di malattia nel diabete, attraverso un'educazione sanitaria della collettività e la predisposizione e l'adozione dei mezzi idonei a prevenire o limitare il male.

Infine, la prevenzione terziaria, che consiste nella riabilitazione e nel reinserimento sociale del malato. Ma sarebbe troppo lungo dilungarci ancora su tutti questi punti.

La sicurezza sociale deve condizionare il suo intervento soltanto allo stato di necessità, cioè alle esigenze sanitarie del cittadino, e giustamente è stato detto che quello che fu il secolo scorso per la democrazia politica sarà questo secolo per la sicurezza sociale. La citazione è di Levi Sandri, del 1963: « Così come il secolo scorso è stato quello in cui si è conquistata la democrazia politica, questo, nel quale noi viviamo, sarà il secolo della sicurezza sociale: conquista che è integrazione della precedente ed esprime

l'aspirazione dell'individuo verso sfere più ampie di sostanziale libertà, che consentano la piena valorizzazione della sua personalità ».

Per realizzare tale sicurezza sociale, il piano predispone varie misure. Al primo punto l'unitarietà della medicina e l'erogazione dell'assistenza attraverso la responsabilità di un organo preposto che non può essere, ovviamente, che il Ministero della sanità. La medicina profilattica nelle misure da realizzare su tutto il piano nazionale, la medicina preventiva con i vari provvedimenti da concretizzare (pensiamo alle indagini ed agli esami di *routine* che già in molti paesi, come negli Stati Uniti d'America, vengono effettuate in massa), nonché la medicina curativa e la riabilitativa, attraverso le varie istituzioni che per esse si devono realizzare, devono dipendere da un unico ente.

Qui è necessario aprire una parentesi. Dopo la guerra, nel 1945, si creò l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, perché si ritenne che i servizi di sanità pubblica avessero tale importanza da richiedere un ente preposto soltanto ad essi. Ovviamente l'Alto Commissariato non era però un dicastero, ma soltanto un ente dipendente dalla Presidenza del Consiglio; tanto è vero che l'Alto Commissario non aveva diritto di intervenire al Consiglio dei ministri e veniva interpellato solo per pareri nelle sedute di esso in cui si dovevano discutere argomenti inerenti alla sanità pubblica.

Fu necessaria una lunga battaglia anche in quest'aula, che si concluse nel 1958, quando riuscimmo a fare approvare la legge che istituiva il Ministero della sanità. Chiedo scusa se debbo parlare in chiave soggettiva, ma desidero ricordare che per ottenere l'approvazione di quella legge fu indispensabile arrivare ad un compromesso che il sottoscritto fu nella necessità di accettare, per cui le competenze sanitarie che dipendevano da due dicasteri (il Ministero dell'interno ed il Ministero del lavoro) non dovevano passare al Ministero della sanità. Il Ministero della sanità sorse così con una forte insufficienza d'origine, direi quasi come un debole costituzionale per deficienze congenite (mi si scusi il termine medico): e quando un essere viene al mondo con anomalie congenite, per quanto poi i medici delle varie specialità si sforzino di normalizzarlo, l'organismo in realtà normale non diviene quasi mai.

Il Ministero della sanità piange ancora l'esito di questo parto distocico. Tuttora molte competenze sanitarie spettano al Ministero dell'interno e dal lato amministrativo la

tutela della salute contro lo stato morbosso per 45 milioni di italiani dipende dal Ministero del lavoro.

Attualmente le competenze sanitarie sono distribuite in Italia in undici dicasteri. È perciò indispensabile che, se vogliamo veramente andare verso quegli orizzonti di sicurezza sociale che il piano postula, si giunga ad un accentramento di tutte le competenze nel Ministero della sanità. So di non dire cosa nuova. Debbo ricordare anzi che dal 1958 ad oggi sono passati otto anni, si è fatto molto cammino e non v'è stata discussione in occasione dell'approvazione dei bilanci riguardanti il Ministero della sanità, in cui i colleghi, indipendentemente dal colore politico, non abbiano postulato la necessità di accentrare le competenze sanitarie nel Ministero della sanità.

Poiché tutto questo non è ancora avvenuto, mi si permetta, anche come Presidente della Commissione igiene e sanità, di postulare che la realizzazione del piano quinquennale porti al risanamento di queste anomalie strutturali del Ministero, le quali, se continuassero a rimanere, potrebbero portarci ad una non sufficiente realizzazione del piano, per non dire ad un suo fallimento almeno per questo capitolo.

Il Ministero della sanità ha visto ampliate le sue direzioni generali, che dalle cinque del 1958 sono passate alle otto attuali, ma abbisogna di altri organi: si pensi agli ispettorati regionali della sanità, che occorre creare in ogni regione d'Italia, si pensi perciò ad altre leggi che occorre approvare. In questo senso debbo dare atto al ministro Mariotti di essere stato veramente sollecito nel cercare di realizzare nuove leggi, che debbono dare consistenza alle strutture del Ministero. Però vorrei un po' di impegno maggiore da parte di tutti i colleghi della Camera, indipendentemente dal loro colore politico, affinché queste leggi siano approvate, non soltanto presto, ma anche nella maniera più produttiva per la realizzazione dei postulati di cui stiamo parlando e cioè per una vita più intensa e feconda nel paese, anche in campo sanitario.

Tornando al piano, esso prevede la realizzazione per i servizi di sicurezza sociale, di un servizio sanitario nazionale. Dico subito di essere d'accordo su tali servizi. Ho già detto che riconosciamo la necessità di una radicale riforma del sistema assistenziale vigente, riconosciamo la sua inadeguatezza alla realtà tecnica e scientifica dei tempi, la

sua insufficienza in rapporto alle esigenze sociali della società odierna.

Auspichiamo e vogliamo realizzare un sistema di vera sicurezza sociale, ma da uomini consapevoli e responsabili desideriamo che vi sia un successo completo, non un successo parziale né tanto meno un fallimento.

A proposito della dizione di servizio sanitario nazionale, devo dire che non considero questa con favore: e ne dirò brevemente il perché. Preferisco che si parli di servizio di sanità pubblica e non di servizio sanitario nazionale. Ho qui con me la copia fotostatica di un documento (pubblicato sull'*Avanti!* del 24 febbraio 1965), votato all'unanimità della commissione sanitaria del PSI, in cui nella seconda colonna si parla proprio di « una definitiva sistemazione del servizio di sanità pubblica »; in esso mai si parla di « servizio sanitario nazionale ».

Devo ricordare in proposito che la CGIL nel 1956 prospettò l'esigenza di un servizio sanitario nazionale. Possiamo comprendere l'atteggiamento dei colleghi comunisti che ovviamente partano dalla concezione di uno Stato totalitario e non di uno Stato democratico. (*Interruzione del Relatore di minoranza Barca*) Non sto parlando male di voi; sto facendo delle constatazioni. Non pensate, colleghi comunisti, che vi sia sempre una aprioristica ostilità nei vostri riguardi.

Il collega Scarpa nella relazione di minoranza insiste sulla dizione « servizio sanitario nazionale ». Ritengo che sia logico per lui usare questa terminologia. Personalmente non la accetto per il seguente motivo: parlare di servizio sanitario nazionale vuol dire pensare ad una statizzazione degli enti che erogano l'assistenza e ad una statalizzazione della medicina. Voi sapete bene che il servizio sanitario nazionale esiste nei paesi di oltre cortina, dalla Jugoslavia alla Russia.

AMENDOLA GIORGIO. Ella ha parlato di uno Stato totalitario come di quello che noi vogliamo nel paese. Non accettiamo lezioni di democrazia. Voi fate calunnie e poi le ritirate. La Costituzione della Repubblica italiana l'abbiamo voluta noi.

DE MARIA. Non dico calunnie e nessuno cerca di ritirare nulla. Quello che abbiamo detto rimane agli atti. Sto dicendo che per me quello che conta è che lo Stato democratico abbia tutte le sue strutture al servizio del cittadino e che vi sia piena democrazia in tutte le strutture dello Stato, e, in questo caso, in quelle che riguardano la tutela della salute pubblica.

A noi importa che nei paesi di oltrecortina, vi è una medicina di Stato.

AMENDOLA GIORGIO. Parliamo dell'Italia!

DE MARIA. Lasciamo stare allora i paesi d'oltrecortina e veniamo all'Inghilterra per poi passare all'Italia. In Inghilterra con il servizio sanitario nazionale non si è creato un sistema che oggi sodisfa sicuramente i cittadini inglesi: ciò prescindendo dall'incidenza economica di esso che è spaventosa, per cui tutte le previsioni di spesa fatte prima sono crollate, di gran lunga superate.

Non vogliamo istituire un sistema che domani, di fronte alle difficoltà economiche, dovrà crollare; non vogliamo fare delle esperienze che sarebbero dannose per il nostro paese. Sta di fatto che molti cattedratici inglesi vedono i loro migliori allievi andare via dall'Inghilterra. Un eminente cattedratico di ostetricia di Cambridge mi diceva che i suoi migliori allievi se ne vanno negli Stati Uniti d'America perché in Inghilterra non trovano la possibilità di approfondire sufficientemente le loro indagini e ricerche scientifiche. La maggior parte degli assistenti interni degli ospedali inglesi sono indiani o pakistani: se questi se ne andassero, l'Inghilterra attraverserebbe una gravissima crisi per carenza di medici ospedalieri.

Noi postuliamo un servizio sanitario che risponda alle esigenze nostre, che sia possibile, confacente per l'Italia, non sia merce di altri paesi, forse non buona per noi. D'altra parte, studiosi inglesi hanno scritto che il servizio sanitario nazionale inglese è merce non esportabile. Noi vogliamo fare qualche cosa che serva per il nostro paese, per le nostre necessità.

Chiarisco subito di essere per la creazione di un servizio di sanità pubblica, perché condivido i motivi ispiratori dell'azione del partito cui mi onoro di appartenere e che in tale argomento furono esposti molto chiaramente dal segretario politico della democrazia cristiana nel discorso tenuto in occasione della sessione del consiglio nazionale del partito (28-30 aprile 1965); discorso che, per chi ha vaghezza di approfondire gli argomenti, è riportato nelle pagine 40-41 del volume *La democrazia cristiana e il piano*.

L'onorevole Rumor disse testualmente: « Sicurezza sociale: l'obiettivo della democrazia cristiana di garantire l'organizzazione sociale della comunità che sia al servizio della persona umana, orienta anche la politica

della sicurezza sociale e dell'assistenza. Condividiamo perfettamente l'obiettivo finale del programma nel campo sanitario, previdenziale e dell'assistenza, consistente nell'attuazione di un compiuto sistema di sicurezza sociale. Condividiamo pure l'affermazione che il raggiungimento di questo obiettivo finale comporta l'estensione pregressiva a tutta la popolazione di un trattamento assistenziale e previdenziale, il miglioramento della qualità e dell'efficienza delle varie prestazioni, il riordinamento dei diversi regimi di istituti, in particolare la progressiva fiscalizzazione del sistema di finanziamento, oggi gravante su una parte della collettività nazionale.

« L'impegno che il raggiungimento di un tale obiettivo comporta non deve tuttavia significare un ulteriore allargamento della sfera burocratica a danno dell'individuo, ma può invece rivelarsi un efficace campo di espressione dell'autonomia dei diversi gruppi sociali e territoriali, avendo cura che la loro amministrazione venga assicurata in maniera da assicurare il massimo di decentramento nella gestione e nel controllo.

« Per quanto riguarda poi in particolare la politica sanitaria, secondo la nostra concezione e i nostri principi, si pone certamente il problema di una direzione e di una responsabilità dei pubblici poteri, perché la tutela della salute, oltre ad essere un diritto riconosciuto dalla Costituzione all'individuo, è anche un interesse generale, ma esclude qualsiasi prospettiva di nazionalizzazione della medicina e dei medici. Per questo sembra più pertinente e corretto parlare di un servizio di sanità pubblica, anziché di un servizio sanitario nazionale, anche in armonia con gli articoli 117 e 118 della Costituzione, per i quali l'assistenza sanitaria ed ospedaliera, ossia l'organizzazione e gestione delle prestazioni mediche, è affidata alle regioni e per esse agli enti locali territoriali istituzionali.

« Noi prospettiamo un sistema che, pur essendo a direzione pubblica, non prevede che tutto lo spazio operativo sia occupato da pubblici soggetti; così che intendiamo garantire l'ospedale pubblico e l'ospedale privato, il medico pubblico e il medico libero professionista, secondo i principi posti alla base della nostra convivenza civile e politica e nel pieno rispetto del libero rapporto di fiducia medico-malato.

« Anche la politica assistenziale pone l'esigenza di una più approfondita considerazione del fatto assistenziale nella sua globalità, e non sotto il profilo puramente economico. Il riconoscimento del diritto all'assistenza, l'eroga-

zione delle prestazioni in forma personalizzata e secondo le moderne tecniche di servizio sociale al cittadino e al nucleo familiare in stato di bisogno, impongono una profonda revisione anche legislativa degli strumenti e delle strutture esistenti, allo scopo di uscire da una impostazione per molti aspetti ancora arretrata e congesta e di garantire una posizione effettiva di libertà e di sicurezza per tutti i membri della comunità. Si pongono pertanto le esigenze di un coordinamento e di una semplificazione degli strumenti di assistenza di base nell'ambito locale, in modo che siano tecnicamente qualificati, di una privatizzazione degli enti di assistenza e di beneficenza, di una cura particolare per l'assistenza all'infanzia, nel quadro di una visione protettiva del nucleo familiare e della preferenza all'affidamento familiare, di un più sistematico e razionale intervento nel settore degli irregolari fisici e degli irregolari psichici ».

Quindi noi siamo, in sintesi, per un servizio di sanità pubblica che dipenda dal Ministero della sanità, articolato al livello comunale, provinciale e regionale, in cui vi sia un adeguamento qualitativo dei presidi sanitari, primi fra essi l'unità sanitaria locale e l'ospedale. Esso deve fornire prestazioni sanitarie, come abbiamo detto, preventive, curative, riabilitative, estese alla totalità dei cittadini.

Vi sono delle premesse che postulano il successo di un tale servizio, e su queste desidero brevemente intrattenermi. A mio avviso due sono essenziali. Occorre che vi sia la possibilità delle prestazioni soprattutto in ragione di una aumentata richiesta e in ragione della crescita della popolazione nel quinquennio.

In secondo luogo deve essere assolutamente garantita, pena, a nostro avviso, l'insuccesso del piano stesso di sicurezza sociale, la libertà professionale del medico e la possibilità di scelta di esso da parte del paziente. Il servizio sanitario nazionale, come servizio di Stato, suppone un assorbimento statalizzante anche delle strutture sanitarie degli enti locali che vengono fagocitate dallo Stato stesso (comuni, province, regioni) quindi l'abolizione, sia pure parziale, dell'autonomia dell'ente locale.

Inoltre, un servizio sanitario suppone la presenza sufficiente di medici e la loro collaborazione. Questa, a nostro avviso, deve essere piena e completa, pena il fallimento dell'operazione. I medici devono essere attori, parte attiva, non passiva di tale ser-

vizio. Già la medicina mutualistica è mal regolamentata (e qui proprio dovrei denunciare una carenza di noi legislatori; è da vent'anni che siedo in questa Camera, quindi se c'è un responsabile riconosco di esserlo io stesso).

Quando noi pensiamo che l'istituto che oggi eroga l'assistenza malattia attraverso l'assicurazione di malattia a 35 milioni di italiani, è retto da una legge composta di quattro articoli (con uno si stabilisce la fusione delle quattro antiche federazioni fasciste dei lavoratori in un unico ente; poi con gli altri tre si stabiliscono gli organi di amministrazione, e non si va più in là...) ed è ovvio che questa legge che risale a quasi venti anni fa è oggi assolutamente insufficiente, dobbiamo pur riconoscere che se l'assistenza malattia si è realizzata in forme abnormi, la responsabilità è in gran parte, anzi direi soprattutto, del legislatore, come ho già denunciato.

Il servizio sanitario, dicevamo, deve supporre quindi la presenza sufficiente dei medici e la loro collaborazione; collaborazione piena e completa, pena, ripeto, il fallimento dell'operazione. La statalizzazione della medicina potrebbe forse giovare economicamente ai medici; vorrei dire che potrebbe giovare forse ai meno preparati professionalmente, ma provocherebbe il decadimento della professione medica, come purtroppo, sotto certi aspetti, già sta avvenendo per queste forme di assicurazione sociale di malattia non sufficientemente regolamentate razionalmente.

I medici dovrebbero impegnarsi a fondo nel servizio solo per il piacere di qualificarsi pubblici dipendenti? Ma, a mio avviso, occorre ridare alla professione medica il prestigio che in parte è già perduto e garantire ad essa le soddisfazioni materiali e morali cui ha diritto. Se si dovesse proporre, ciò che però non sarà (sono dei pericoli che noi prospettiamo proprio per evitarli) di trasformare tutti i medici in dipendenti pubblici, si rischierebbe un fallimento.

Nessun giovane, con gli orientamenti pratici di oggi, aspirerebbe al lungo ed impegnativo corso degli studi di medicina. Vorrei ricordare — e se il ministro della sanità fosse presente me lo confermerebbe — l'esodo oggi di molti funzionari della sanità pubblica, di molti medici provinciali in specie, i quali arrivati spesso anche ad un alto grado elevato, preferiscono andare a fare i direttori di ospedali, o gli ufficiali sanitari di grossi centri, abbandonando l'amministrazione sanitaria italiana. Vediamo i concorsi per sanitari ospedalieri che spesso vanno deserti;

ultimamente a Milano, a Niguarda vi è stato un concorso per assistente ospedaliero che ha visto soltanto due concorrenti: in generale i concorsi di cui ho notizia non vedono mai più di due, tre, al più quattro concorrenti. In realtà, una pleora di medici in Italia non vi è mai stata; la si è equivocata con una cattiva distribuzione dei medici nel territorio nazionale. Oggi poi i medici tendono decisamente a scarseggiare. I medici utilizzabili per l'assistenza domiciliare e ambulatoriale, generica e specialistica, la cui riorganizzazione ovviamente dovrà prevedere il piano di sicurezza sociale, in Italia oggi sono circa 50 mila di cui 33 mila generici: vi è cioè un medico generico per 1.428 abitanti ed uno specialista per 3.334 abitanti.

La popolazione italiana aumenta e le iscrizioni alla facoltà di medicina, purtroppo, crescono. Si pensi che in rapporto al 1950-1951, l'aumento degli iscritti alle varie facoltà nel 1960-1961 è stato del 53 per cento, in medicina le iscrizioni sono calate nello stesso decennio del 25 per cento.

Il piano prevede che alla fine del quinquennio vi saranno solo 93 mila medici, mentre ne occorrerebbero almeno 130 mila, il che vuol dire che nel 1969, già secondo le previsioni del piano, ne avremo 40 mila in meno. Perciò a mio avviso, per diminuire o evitare tali gravi carenze occorre garantire ai medici la possibilità dell'esercizio di una funzione pubblica, come la possibilità di una libera professione. Già dicevamo — e ci si scusi se vi insistiamo — che anche in Inghilterra quei benefici che il servizio sanitario nazionale doveva dare, non si sono realizzati in pieno.

Voglio brevemente citare due articoli scritti da John Burdon e riportati da *Minerva Medica*, nei numeri di marzo e novembre 1965. In uno di essi è scritto: « Inizialmente i medici furono obbligati ad aderire al Servizio sanitario nazionale con un ricatto... Oggi essi vengono trattati come dei delinquenti in potenza: perché se faccio delle prescrizioni troppo costose sono passibile di ammenda..., se certifico che un soggetto non è adatto al lavoro, il servizio se ne immischia e fa fare prontamente un controllo da un altro medico ». Ripeto che queste frasi non riguardano noi, ma i medici inglesi. E l'articolo così continua: « L'accumulo delle punture di spillo esaspera; l'obbligo di assicurare il servizio per 24 ore per 365 giorni all'anno con l'obbligo di provvedere per un sostituto qualora ci si assenti — e il sostituto costa e non si trova — costituisce un grave peso per i sanitari stessi. Essi non si sentono più di soste-

nere il peso della medicina inglese nazionalizzata. I medici attualmente vogliono un compenso supplementare molto elevato ». Si pensi che al tempo in cui questo articolo veniva scritto, i medici chiedevano un aumento di onorari in lire italiane di 32 miliardi. I medici inglesi sono divisi, in rapporto al servizio sanitario, in medici generici, medici della sanità pubblica e medici degli ospedali; e — quel che è anche molto grave — non vi è alcuna comunicazione, alcun raccordo tra queste diverse categorie di medici.

Una moderna politica sanitaria si fonda sull'unità dell'intervento sanitario. Questo è scontato, e, giustamente, lo affermano anche i due relatori di maggioranza nella relazione che accompagna il piano. Nella sua fisionomia amministrativa, è verissima questa unità dell'intervento sanitario, ma non nella realtà medica, che ha bisogno di specialisti e di *équipes* preparate *ad hoc*. Il servizio deve presiedere alla tutela della salute pubblica; ma, per far questo intelligentemente e razionalmente, deve decentrare. L'unità sanitaria locale, a nostro avviso, deve essere esclusivamente poi di medicina preventiva, perché, se con essa si realizzasse anche la curativa, la generica e la specialistica, rimarrebbe assorbita la libera professione, che così non avrebbe più possibilità di vita. A nostro avviso, dunque, la unità sanitaria locale deve avere finalità e scopi soltanto di medicina preventiva. Infatti, qualora tutti i medici fossero assorbiti dal servizio sanitario, dove andrebbe la libertà di scelta del medico da parte dell'assistito, che è garantita anche dalla Costituzione? A pagina 55, il piano recita: « ...non solo verranno rispettate le caratteristiche libero-professionali dei medici, ma il rapporto medico-paziente si svolgerà con sempre maggior riferimento alla capacità ed al prestigio del sanitario ». A mio avviso, proprio per l'armonia del piano ed in ossequio al dettato costituzionale, occorre accettare i due emendamenti che mi permetto di presentare all'attenzione della Camera, riguardanti la dizione « servizio di sanità pubblica » e l'unità sanitaria locale con funzioni esclusivamente di medicina preventiva.

A proposito poi di un'altra frase che è citata a pagina 40 della relazione, in cui si parla di scomparsa della medicina individuale e della sua sostituzione con medicina di *équipe*, dobbiamo chiarire un poco i termini. Come medico, questa frase, almeno in una interpretazione di prima lettura, non posso accettarla. Dobbiamo guardarci da un grosso errore. Il rapporto tra medico e malato ri-

mane sempre un rapporto a due, anche se vi è un terzo pagante, che può essere l'ente di assistenza malattia o lo Stato. Il malato deve aver fiducia nel suo medico, anche se egli lo sceglie nell'elenco della mutua e negli elenchi della sicurezza sociale. La medicina individuale come rapporto a due, non dovrà scomparire mai. Il progresso tecnico e scientifico delle scienze mediche non sminuirà mai il valore umano dell'atto medico; anzi, giustamente inteso, lo esalterà sempre più. Il contatto tra medico e malato è contatto tra uomo e uomo, è arricchimento reciproco di umanità; e guai se, come certo involontariamente sembra dire il testo, la medicina della sicurezza sociale, attraverso l'unità sanitaria locale, dovesse essere standardizzata, uniformata, livellata, burocratizzata, quasi meccanizzata; per ciò stesso diverrebbe inumana.

Allora non saremmo più a livello della dignità dell'uomo e della persona umana, ma saremmo a un livello di gran lunga inferiore. In questo caso dovremmo dire che sarebbe meglio che tali riforme non si facessero: non sarebbe elevazione, ma degradazione dell'uomo. Ciò sarebbe in contrasto con l'essenza della democrazia che vuol essere elevazione della dignità della persona umana.

Il lavoro di *équipe*, cui si accenna nella frase « sostituzione con medicina di *équipe* », è tutt'altra cosa: deriva dalla specializzazione delle branche mediche e chirurgiche e delle loro scienze affini, dalla necessità della collaborazione, per cui attorno al paziente occorre la presenza dei diversi cultori delle varie discipline medico-scientifiche. Così, attorno al letto operatorio vi sarà oltre il chirurgo, il radiologo, il cardiologo, il rianimatore; lo stesso dovremo dire, per esempio, per quel che riguarda i centri medico-psicopedagogici e la collaborazione tra neurologo, psicologo, ecc. La conferma dell'esclusione poi dall'unità sanitaria locale della medicina curativa è accettata di fatto dai due relatori con la frase seguente: « L'attività medica specialistica non rientra tra i compiti delle unità sanitarie locali, ma sarà coordinata a livello superiore dagli ospedali ». Ritengo che così possiamo andare d'accordo con i relatori: ovviamente, con la suddetta affermazione, viene a cadere la possibilità che il medico specialista sia assorbito completamente dall'unità sanitaria locale. Affermando la libertà di esercizio a favore del medico specialista, il pericolo della impiegatizzazione o statizzazione del medico viene a scomparire.

Per quanto riguarda l'errore in meno della valutazione economica del costo della si-

curezza sociale previsto dal piano, da me denunciato, in accordo con il CNEL, non desidero entrare in polemica con gli onorevoli colleghi relatori perché essi denunciano che il parere del CNEL è stato rettificato. Ad un certo punto nella relazione essi affermano, e giustamente, che il Governo deve operare e mantenere il controllo continuo della situazione sotto ogni aspetto. Essi hanno ovviamente ragione. Vorrei ricordare loro che mentre nel 1958-59 la spesa per il ricovero ospedaliero in Inghilterra fu di 375 milioni di sterline, nel 1959-60, cioè a distanza di un solo anno, salì a 403 milioni. Vi è il pericolo, se non siamo molto accorti, che domani il piano non possa essere realizzato per una richiesta di prestazioni da parte della collettività nazionale cui il piano non potrà far fronte per una carenza assoluta della economia.

Dobbiamo pensare che un piano di sicurezza sociale si basa su due punti: da una parte lo Stato, la collettività nazionale che deve offrire all'individuo ogni possibile assistenza contro gli eventi morbosi e per tutte le sue esigenze sanitarie (stiamo tanto parlando di medicina preventiva e riabilitativa), dall'altra occorre però un'educazione del cittadino, il quale deve anche educare se stesso ad evitare l'abuso, che ovviamente ci porterebbe alla impossibilità di realizzare i piani che vogliamo: l'abuso impedisce l'uso. Anche per realizzare meglio questa educazione sanitaria sociale del cittadino e per altri motivi di fondo, senz'altro accettiamo e sosteniamo quello che comunemente si chiama controllo democratico, cioè il diritto del cittadino di poter controllare lui stesso l'utilità e la bontà degli enti che erogano le prestazioni di cui ha bisogno.

Vorrei dire ora il mio pensiero sulla strutturazione e sui compiti dei medici nel servizio sanitario. Acquisito agli atti che pure con denominazioni diverse il servizio garantirà sempre il libero esercizio della professione medica, io vedrei esattamente per tale servizio tre categorie di medici. I medici che diremo del settore medico pubblico: sono quelli che dovrebbero essere a rapporto di impiego con lo Stato, ai quali andrebbe affidata la direzione, il controllo, la vigilanza del servizio. Sarebbero, per intenderci, dei medici funzionari con mansioni tecnico-amministrative. Sarebbero i responsabili del servizio sanitario, dell'unità sanitaria locale, che rappresenta la prima unità, l'unità di base in cui si articola il servizio sanitario. Ad essi e ad altri medici che con loro collaborerebbero, dovrebbe essere affidato l'esple-

tamento dei compiti della medicina preventiva, medicina preventiva che, come s'è ripetutamente detto, trova nell'unità sanitaria locale il suo fulcro di realizzazione. Per chiarire tali funzioni si pensi all'attività degli ufficiali sanitari, dei medici scolastici, dei medici di fabbrica e di azienda, dei medici dei consultori materni, pediatrici, dei dispensari antitubercolari, ecc.

A questo punto devo aprire una breve parentesi. Attualmente è all'esame della Commissione sanità, che, come loro sanno, ho l'onore di presiedere, la proposta di legge n. 209 presentata dai colleghi Erisia Gennai Tonietti, Biagioni, Migliori ed altri, che, all'articolo 1, parla proprio dei compiti di tutela della salute, di profilassi e di prevenzione delle malattie, cioè di medicina preventiva, prevedendo la divisione del territorio nazionale in circoscrizioni sanitarie ciascuna di 20 mila abitanti, e nell'articolo 4 la legge fa riferimento all'ufficio di igiene comunale o consorziale, cui devono fare capo tutti i servizi di medicina preventiva e le attività sanitarie del comune o del consorzio. Si dichiara in questo articolo che i predetti uffici svolgono opera di coordinamento di tutte le altre attività di profilassi e di medicina preventiva che hanno luogo nel territorio della circoscrizione.

Questa proposta di legge è stata accettata dal Governo, il quale si è riservato di presentare alcuni emendamenti. Occorrerà armonizzare questa proposta di legge con il piano.

In fondo, l'unità sanitaria locale, o circolo sanitario, come in alcuni paesi è chiamata, è una realtà già acquisita negli Stati Uniti, nell'Unione Sovietica ed è postulata dall'Organizzazione mondiale della sanità.

Dobbiamo dunque realizzarla anche in Italia. Si tratta anche (chiedo scusa del paradosso) di metterci d'accordo con noi stessi perché nel piano l'unità sanitaria locale è vista in una determinata maniera, nella proposta di legge n. 209 in maniera diversa. Così nel piano si parla di un consorzio o di comprensorio di comuni fino a 50 mila abitanti. L'unità sanitaria locale, come prevista nel piano, dovrebbe comprendere uno o più comuni per un totale di 50 mila abitanti. Vi saranno poi i comuni maggiori in cui il parametro può allargarsi fino a 100 mila abitanti e vi saranno ovviamente diverse unità sanitarie locali nei comuni con popolazione superiore ai 100 mila abitanti.

Quello che a me preme, è vedere bene i compiti e le attribuzioni delle unità sanitarie locali e le modalità dell'inserimento in

esse dei medici, garantendo quelle possibilità di libera professione per i medici che noi auspichiamo. Armonizzeremo poi queste disposizioni con quanto previsto dalla proposta di legge n. 209. Sarebbe infatti assurdo che il Parlamento approvasse una legge che fa capo all'ufficiale sanitario locale e crea circoli sanitari quando è già in discussione la creazione per un altro verso dell'unità sanitaria locale.

Si dirà che il nome potrebbe essere cambiato: circolo sanitario o unità sanitaria locale, può essere, come s'è accennato, la stessa cosa. Quel che importa è che definiamo bene di tale entità la struttura, i compiti. Importa che realizziamo quanto di meglio nell'interesse della collettività nazionale.

Chiusa la parentesi, torniamo a parlare dei medici nell'unità sanitaria locale. Essa dovrà fare capo, dunque, a nostro avviso, agli ufficiali sanitari, ai medici scolastici, ai medici di fabbrica, e così via; ad essa spetta essenziale il compito del primo e pronto intervento. Si pensi anche al soccorso d'urgenza. Oggi, con quasi 10 mila morti per infortunio stradale e 100 mila feriti, il pronto soccorso stradale è qualcosa di essenziale. Anche sotto questo profilo l'unità sanitaria locale potrà svolgere un utilissimo ruolo.

Come si è già detto, questi medici di primo e pronto intervento saranno dei pubblici dipendenti, con mansioni professionali; la loro attività sarà poi in collegamento con quella degli altri enti assistenziali ed ospedalieri.

Un'altra categoria da prendere in considerazione è quella dei medici ospedalieri e dei medici universitari. Per i primi è attualmente in discussione presso la Commissione sanità, con il parere delle altre Commissioni, un disegno di legge presentato dal Governo, nel quale si stabilisce la posizione giuridica ed economica del personale medico ospedaliero. Mi risparmio perciò di intrattenermi su questo argomento. Lo stesso devo dire per quanto riguarda i medici universitari, in quanto attualmente è in discussione la riforma della scuola. Anche su questo non mi intratterrò.

Insisto invece ancora sull'aspetto relativo al medico pubblico, investito di pubbliche funzioni, legato da un rapporto di impiego con lo Stato. Accanto al medico pubblico funzionario, dovrà essere presente nell'unità sanitaria locale o in collaborazione con essa il medico libero professionista.

A mio avviso, questo sarà il punto cruciale della riforma a fatti, e non a parole.

Si tratterà di garantire il libero rapporto tra medico e malato, cioè di garantire il rispetto della libertà e della personalità dei singoli, sia per quanto riguarda il malato, sia per quanto concerne il medico, il quale ultimo, quando si laurea, avrà il diritto di scegliere tra la carriera che gli offre lo Stato, e la libera professione, in cui anche il guadagno può essere uno stimolo a migliorare se stesso e le proprie capacità in rapporto alla migliore tutela della pubblica salute. Questa è un bene troppo prezioso che non potremo mai sufficientemente garantire alla collettività.

Perciò noi auspichiamo questa libertà dell'esempio professionale medio, anche nell'ambito del servizio stesso. Vorremmo cioè che ogni medico, se non legato dal rapporto d'impiego, anche se impegnato nel servizio potesse esercitare al di fuori del servizio liberamente la professione. Vedrei perciò nell'unità sanitaria locale due categorie di medici, gli uni impegnati totalmente, veri pubblici funzionari, gli altri a parziale impiego, con un rapporto professionale con il servizio stesso. Questi come ho detto, potrebbero esercitare liberamente la professione e qualsiasi cittadino potrebbe richiedere la loro opera.

Per questi ultimi vedrei, ripeto, non un rapporto di impiego, ma un rapporto professionale. In questo settore del medico libero professionista dovranno includersi i medici generici, gli specialisti e i medici di istituti di cura privati, e così via.

In conclusione, io vedrei diverse categorie di medici: medici funzionari, medici ospedalieri, medici specialisti e generici. Attualmente — lo dico incidentalmente — i medici funzionari dello Stato e degli enti locali sono soltanto seimila, considerando ministeri, provincie, regioni, comuni, ecc.; secondo il piano per essi dovremmo arrivare almeno a 18 mila nel 1969. Ritengo però che la cifra sia inferiore alle necessità, e che in realtà bisognerà superarla di parecchio.

Per quanto riguarda i medici ospedalieri, come ho già accennato, essi in Italia sono 27 mila, dei quali 4.600 primari, 3.600 aiuti — e mi risparmio di dirvi la loro catalogazione secondo le specialità. Desidero aggiungere che il problema ospedaliero per la sua soluzione presuppone una politica sanitaria, che si inquadri nella politica generale di sviluppo e di progresso, una riorganizzazione giuridica e materiale, una conoscenza dei fatti che hanno determinato la realtà attuale, quindi una grande aderenza alla realtà stessa. Questo ritengo in gran parte considerato nella legge

sulla riforma ospedaliera, che stiamo esaminando, e perciò mi risparmio di intrattenermi su tale punto. Ovviamente la politica ospedaliera e la riforma degli ospedali non riguardano solo i problemi della sanità pubblica, ma riguardano anche l'assistenza e la previdenza, l'edilizia, l'istruzione, l'economia nazionale e così via.

Un'ultima parola però desidero aggiungere a proposito dei medici ospedalieri. Troppo a lungo, forse, abbiamo considerato l'ospedale, anche nella concezione comune della nostra attività di medici, come un mezzo utile agli effetti della carriera professionale forse anche fuori dell'ospedale. È avvenuto così quello che si è verificato anche in altri settori professionali medici. Per alcuni di noi l'etichetta con la denuncia delle funzioni serve anche per aumentare la clientela privata. Sono constatazioni... psicologiche. Lo stesso può essere avvenuto in rapporto all'ospedale. Può darsi che qualche collega medico presti la sua opera nell'ospedale anche per avere la dizione « primario ospedaliero », ma che si impegni poco nel suo ospedale e dedichi molte ore alla clientela privata.

Noi riteniamo che questo vada assolutamente evitato: che lavorare nell'ospedale non debba essere più un mezzo per procurarsi la clientela per lo studio privato o le case di cura private. Il medico ospedaliero deve identificare nell'ospedale tutta la sua attività professionale, deve darsi a questa effettiva e completa carriera, alla quale ovviamente deve corrispondere un adeguato trattamento economico, non rigidamente predeterminato. In questo devo dar lode ancora al ministro Mariotti che, come loro sapranno, in una riunione di alcuni giorni fa con il Presidente del Consiglio, con il ministro dell'interno, con il ministro del tesoro e con il ministro del lavoro ha stabilito degli onorari per i medici ospedalieri, che giustamente richiedono da loro un impegno maggiore nell'ospedale.

Io debbo dire con molta sincerità — si tratta di una libera discussione, non è che io voglia imporre il mio parere — che personalmente sono per un tempo pieno, per quello che viene chiamato comunemente *full time*, per i medici ospedalieri: essere presenti in ospedale e assicurare responsabilmente i vari servizi, garantire assistenza medica continua ai degenti, svolgere fuori dell'ospedale una attività professionale soltanto come complemento ma non con un rapporto fisso con qualche ente, tanto meno con qualche casa di cura. Ritengo che il tempo pie-

no sarebbe garanzia di serietà e di efficienza e per l'ospedale e per i medici stessi.

Se ricordate, in un progetto di legge che fu approvato nella passata legislatura con il consenso di tutti i settori della Camera, dai comunisti ai « missini », si prevedeva la possibilità del tempo pieno — la proposta fu dell'allora collega Bucalossi, oggi sindaco di Milano — che veniva lasciato alla discrezione degli interessati attraverso un libero contratto stipulato tra il medico e l'amministrazione ospedaliera. La legge approvata dalla Camera fu affossata al Senato.

Devo fare anche un'altra osservazione: la legge sulla stabilità del personale sanitario (fino a 65 anni permanenza in servizio degli aiuti ed assistenti, fino a 70 anni primari attualmente in servizio), legge che abbiamo approvato nella passata legislatura, non ha una sua sufficiente giustificazione se non vi è il tempo pieno, se non vi è, cioè, un rapporto pieno e completo di lavoro con il proprio luogo di lavoro; per cui ritengo che anche questa legge oggi rimanga non completa nella sua consequenzialità. Noi riteniamo poi che il medico ospedaliero abbia il diritto di progredire nella sua carriera e debba avere una retribuzione adeguata al grado che ricopre, più la percentuale degli enti mutualistici, dei paganti in proprio.

Accanto ai medici ospedalieri ricordo infine la categoria dei medici specialisti e dei medici generici. Non mi intratterrò. In Italia i medici specialisti sono 15 mila di cui 12 mila lavorano negli ambulatori. Questi 12 mila specialisti degli ambulatori hanno oggi una convenzione, una normativa con le mutue *sui generis*, che viene chiamata comunemente « capitolato ». È un rapporto professionale e non un rapporto di impiego con l'ente mutualistico. Noi riteniamo che bisognerebbe perfezionare questa normativa e (ripeto quello che viene detto e quello che anche viene sancito nel piano) dare sempre la possibilità di libertà di esercizio a questa categoria di sanitari.

Infine i medici generici. Dico subito: i medici generici in Italia sono 40 mila, cioè metà dei laureati in medicina (in tutto siamo 80 mila medici). I medici generici sono quelli che devono realizzare la medicina individuale e gran parte della medicina sociale. A me pare che, pena il fallimento del sistema che vogliamo instaurare, i medici generici non devono essere impiegatizzati, statizzati o nazionalizzati. Per questo ritengo che occorrerebbero garanzie particolari. Una prima garanzia dovrebbe derivare dal fatto che il me-

dico dovrebbe essere soggetto al controllo soltanto della propria categoria che dovrebbe essere pieno e concreto. Con ciò non voglio intrattenere la Camera su argomenti di deontologia che diventano anche assai delicati; la necessità dell'autocontrollo della categoria e della libertà da pastoie burocratiche (mi si lasci passare l'espressione) è indispensabile per il rendimento professionale medico. Certo, gli ordini, che sono la suprema magistratura, si comporteranno coerentemente con questa realtà, con questa fisionomia di grande dignità. Una volta salvati questi presupposti ed una volta anche che sia accertata l'entità degli oneri finanziari ovviamente compatibili con le disponibilità finanziarie, senz'altro — a mio avviso — potremo andare innanzi nella realizzazione del sistema. Ovviamente poi la sicurezza sociale impone una regolamentazione unica per tutti gli enti e non l'attuale congerie di normative diverse, di diverse forme d'erogazione, di diverse prassi, a cui i medici devono sottostare.

Abbiamo prospettato dunque le modalità del migliore inserimento possibile della classe medica nel servizio sanitario. Altre soluzioni, a nostro avviso, se questo inserimento non avvenisse nel rispetto dei presupposti e modalità accennati, metterebbero in discussione il funzionamento, addirittura la sopravvivenza del servizio stesso e porterebbero inevitabilmente a gravi conseguenze di ordine strutturale, di ordine funzionale e direi anche di ordine politico che tutti quanti vogliamo scongiurare.

Un'ultima parola ancora sulla unità sanitaria locale, vista nella sua fisionomia unitaria strutturale. L'unità sanitaria locale, a nostro avviso, è l'unità base del sistema di sicurezza sociale. Essa ovviamente è l'insieme dei servizi di assistenza sanitaria in un territorio. Questo territorio deve rappresentare, come ho già detto, una entità territoriale, sociale ed economica che, per il suo livello organizzativo e l'autosufficienza dei servizi base, deve poter assicurare a tutti gli abitanti del territorio l'assistenza secondo il programma stesso, che abbiamo già prospettato, delle varie gamme della medicina di oggi. « L'unità sanitaria locale a nostro avviso rappresenta il vero servizio di base, il vero canale dal quale il cittadino è raggiunto e assistito nel luogo dove vive e lavora » (Taccolini). Il servizio sanitario deve appoggiarsi all'unità sanitaria locale. E io mi permetterei anche di dire che lo stesso servizio sociale deve basarsi sull'unità sanitaria locale. Qui ci sarebbe da fare un'altra digressione a proposito del-

l'istituto della condotta medica visto nell'unità sanitaria locale. Non mi vorrei intrattenere molto. Devo dire che vi è una forte disparità fra nord e sud, che mentre al nord la condotta medica, vista come assistenza ai poveri, oggi non si giustifica, continua a giustificarsi nel sud. Ma voglio ricordarvi solo brevemente che la condotta medica non ha solo il compito della assistenza sanitaria ai non abbienti; la condotta medica ha l'obbligo residenziale: il condotto è l'unico medico che in qualunque momento deve essere a disposizione del pubblico. Egli ha l'obbligo poi della profilassi contro le malattie infettive: pensiamo a tutte le vaccinazioni prescritte dalle leggi che il medico condotto deve realizzare: egli cioè, fin d'ora, ha l'obbligo delle misure attuali della medicina preventiva. Io sono per una riforma dell'istituto della condotta medica e non per la sua abolizione. Questo postula anche l'aumento dei compiti sanitari affidati alla collettività a livello della unità sanitaria locale. Pensate pure, come ho ripetutamente detto, alla medicina preventiva, ai compiti della medicina scolastica che oggi il Ministero della pubblica istruzione avoca a sé e che io vedrei meglio svolti almeno in armonia con il Ministero della sanità, se non totalmente, come sarebbe nel mio pensiero, alle dipendenze del Ministero della sanità. Considerate pure quello che riguarda la medicina di fabbrica che deve far capo all'unità sanitaria locale, la quale ovviamente dovrà poi articolarsi in distretti sanitari di base che potranno avere 2-4 mila abitanti e così via.

La misura dell'autosufficienza dell'unità sanitaria locale è proprio l'ospedale generale. E noi postuleremmo anzi la scomparsa dell'ospedale di terza categoria. A nostro avviso, un ospedale dovrebbe avere non meno di 120 posti-letto; altrimenti esso non può vivere, e dovrebbe avere almeno 4 reparti: medicina, chirurgia, ostetricia, pediatria. Vista così, l'unità sanitaria locale ha dunque sue reali, possibili, effettive concretezze di vita e potrà articolarsi per venire incontro alle esigenze della tutela della pubblica salute, che abbiamo indicate.

Ovviamente la provincia dovrebbe pensare ai servizi non contemplati dalle unità sanitarie locali: vedi assistenza ai malati di mente, lotta contro particolari malattie sociali, e così via.

Agli elementi costitutivi dell'unità sanitaria locale abbiamo accennato: ovviamente se parliamo di distretti e sezioni staccate, dobbiamo anche parlare di poliambulatori.

Abbiamo parlato dell'ospedale, dobbiamo provvedere, al livello dell'unità sanitaria, ad un laboratorio per analisi chimico-cliniche (almeno le più necessarie). Secondo il Papaldo (cito un suo scritto del 1963) « la formula consorziale è la più idonea come base amministrativa di un'unità sanitaria locale ». Ovviamente tutti gli enti ed istituti che svolgono attività sanitaria nell'ambito dell'unità sanitaria locale dovrebbero far parte del consorzio. E su questo punto concordano in genere gli studiosi di ogni parte politica.

« È certo che prima di avere un modulo valido per tutto il paese occorrerà il vaglio pratico della sperimentazione » (Taccolini); solo così potremo vedere gli ostacoli da superare e le soluzioni più valide per tali superamenti. Quello che conta è che ci astraiano dalle visioni egoistiche e personalistiche e cerchiamo di avere una visione globale per vedere gli enti di assistenza sanitaria (ospedale compreso) nell'unità sanitaria locale, in questa visione panoramica, a servizio dell'individuo, della persona umana, che è lo scopo per cui cerchiamo di realizzare queste nuove strutture sanitarie del paese. Ovviamente si pone il problema dell'unità dei servizi. Riteniamo che l'unità sanitaria locale sia un punto obbligato per la riforma sanitaria e per questo occorre creare le strutture che la preparino. Ecco perché io vedo bene, anche in questo periodo di contingenza, di passaggio dall'attuale sistema di assistenza, ormai superato, al sistema di sicurezza sociale di cui oggi parliamo, la creazione di consorzi di vigilanza igienico-profilattica, per poi coordinare i servizi di assistenza psichiatrica di settore, la medicina preventiva scolastica e così via.

Un'ultima parola devo dire a proposito di un rilievo che mi è stato fatto per un terzo emendamento che ho avuto l'onore di presentare. Il primo emendamento si riferiva alla dizione: servizio di sanità pubblica; il secondo alle finalità di medicina preventiva della unità sanitaria locale; il terzo emendamento riguarda la distribuzione del farmaco. Nel piano è detto che possono essere punti di distribuzione del farmaco anche i poliambulatori dell'INAM e le farmacie degli ospedali. Su queste ultime non mi trattengo perché, a mio avviso, la farmacia presso un ente pubblico ha diritto di preferenza e prelazione nei confronti della farmacia gestita dal privato. Ricordo che secondo la legge esaminata nella passata legislatura (che anche su questo punto fu approvata da tutti i settori della Camera) e secondo la legge attual-

mente in esame presso la XIV Commissione sulla riforma della legislazione farmaceutica, il diritto di prelazione, quando una farmacia è messa a concorso, spetta all'ospedale. Quindi non mi trattengo su questo punto. Quello che invece non giustifico, per cui ne propongo l'abolizione, è la possibilità della distribuzione del farmaco attraverso i poliambulatori degli enti mutualistici. Esistono le farmacie ed esiste la professione del farmacista. Finché vige questa realtà vuol dire che lo Stato ritiene notevolmente responsabile la funzione della distribuzione del farmaco alla collettività nazionale, per cui essa non può essere affidata se non a gente, professionalmente qualificata, attraverso una laurea. Né possiamo distribuire il farmaco, dove avviene la ricettazione. Se così fosse, non vi sarebbe necessità di una laurea in medicina e di un'altra in farmacia. Neanche le mutue, a nostro avviso, possono diventare specie di aziende farmaceutiche.

Oggi vi è una legislazione che regola la rete delle farmacie, una tradizione giuridica che contempla il doppio profilo professionale e commerciale del farmacista. A mio avviso tutto ciò non si può distruggere *d'emblée*. Se facessimo questo, creeremmo una grave confusione e un grave danno per la tutela della salute pubblica.

Perciò riterrei che su questo punto sarebbe bene non insistere, lasciando pure che tutta la legislazione farmaceutica venga riformata attraverso le norme che stiamo cercando di realizzare, in seno alla Commissione igiene e sanità. Diamo pure il diritto di prelazione agli ospedali nei confronti del privato; ci intenderemo sul resto, ma, a mio avviso, la fisionomia commerciale e professionale del farmacista va conservata. Così va conservata anche la disciplina di una distribuzione della rete farmaceutica in ragione al numero degli abitanti. Qualora questo non facessimo, potremmo arrivare alla degradazione del servizio farmaceutico, come avviene in molti paesi anglosassoni dove la farmacia non è regolamentata, né disciplinata da una legge specifica.

Onorevoli colleghi, nel concludere, esprimo nuovamente il consenso mio e del mio gruppo al piano. Ho parlato del capitolo VII che riguarda la sicurezza sociale e mi pare che si aprano con esso nuovi orizzonti per il rispetto e l'esaltazione della dignità e della libertà dell'uomo attraverso la nuova politica sanitaria che intendiamo realizzare. In questo senso e a queste finalità sono ispirati anche gli emendamenti che ho avuto

l'onore di presentare. Essi hanno lo scopo di collaborare costruttivamente per una maggiore efficienza e funzionalità del piano, in estrema istanza quindi per l'affermazione di una più vera e più sana democrazia nel nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barca. Ne ha facoltà.

BARCA, *Relatore di minoranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a pagina 61 della relazione di minoranza che ho avuto l'onore di presentare insieme con i colleghi Raffaelli e Leonardi, a nome del gruppo comunista, è scritto: « La collocazione nel capitolo XIII (« Altre opere pubbliche ») di un problema complesso e decisivo come quello delle opere idrauliche, così drammaticamente riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica dai disastri di Agrigento e dalle alluvioni e dalle frane che hanno sconvolto l'Alto Adige e vaste zone del bacino padano, interrompendo essenziali vie di comunicazione, è forse l'espressione più grottesca degli assurdi cui il programmatore è giunto partendo dalla distinzione tra « impieghi sociali » e « impieghi produttivi ». Tutta la Commissione lavori pubblici, dal relatore per la maggioranza Carra ai relatori di minoranza, sia comunisti sia liberali, hanno in modo più o meno esplicito rilevato questo assurdo. Ma nulla è stato fatto, anche nell'ultima redazione Curti-De Pascalis del piano, per correggerlo e per tener conto delle critiche unanimi. Vero è che per correggere tale assurdo non sarebbe stato sufficiente spostare la trattazione del problema da un capitolo all'altro (dato che la parte III « Assetto territoriale », risente dello stesso errore di impostazione della parte « Impieghi sociali »), ma sarebbe stato necessario intaccare la filosofia e la logica del piano, riconoscendo non solo il carattere produttivo, condizionante di tutto il processo di formazione e di difesa della ricchezza nazionale, della spesa diretta alla difesa del suolo, ma affermando la priorità di tale spesa su altri impieghi produttivi. Resta tuttavia il fatto che, nel momento in cui il problema dell'arresto dei movimenti franosi ed erosivi del suolo e la difesa delle campagne, degli abitati dalle inondazioni si pone come uno dei problemi più urgenti e drammatici, nel momento in cui migliaia di famiglie hanno perso la casa, i raccolti, fabbriche sono state sgomberate e abbandonate e una quota del reddito nazionale è stata distrutta, il programma quinquennale non riesce ad andare al di là di una impostazione burocratica e di una annotazione

fatta solo « per memoria ». Si misura qui, ancora una volta, tutto il distacco del programma dalla realtà vera del paese, dalle istanze, dai bisogni, dalle attese dei cittadini. Si misura qui la sua sostanziale antidemocraticità. Noi riteniamo che dalla presa di consapevolezza di questo assurdo tragico e grottesco la Camera debba e possa partire per rimediare criticamente non solo questo capitolo ma tutto il piano ».

Queste parole, mi sia consentito di ricordarlo in particolare all'onorevole La Malfa, il quale ha tentato ieri di attenuare le responsabilità della maggioranza cercando non so quali prove di nostra insensibilità al problema della difesa del suolo (*Interruzione del deputato La Malfa*), queste parole che oggi potremmo tornare a sottoscrivere una per una, erano già state da noi scritte ai primi di settembre: ben prima, dunque, che i tragici avvenimenti di questi giorni ripropo-nessero in tutta la sua drammaticità e ampiezza il problema della difesa del suolo; ben prima che un terzo del territorio nazionale, per stare ai dati comunicati dal Ministero dell'interno, conoscesse le devastazioni già patite da Longarone e da Agrigento e che i disastri provocati dalle acque travolgersero intere città danneggiandole e distruggendole e distruggendone il patrimonio storico, culturale, produttivo.

I tragici fatti di questi giorni danno a quelle parole e all'appello che da esse si levava verso tutta la Camera, per un riesame critico del piano che partisse « dall'assurdo, tragico e grottesco » cui conduceva — dicevamo — una certa impostazione, una forza che va al di là degli stessi termini in cui l'opposizione aveva imperniato la propria battaglia.

Ed è questo appello, già ripreso ieri a nome del nostro gruppo dall'onorevole Ingrao (ma non soltanto da lui), che io sento il dovere di tornare a rivolgere a tutti gli onorevoli colleghi, al ministro del bilancio a nome del gruppo comunista. Che cosa vogliamo fare di questo dibattito, onorevole Pieraccini? Che cosa vogliamo fare della programmazione? Vogliamo ascoltare altri 171 oratori (mi sembra che tanti siano gli iscritti nella discussione generale) così come ha cominciato, in modo veramente triste ma anche esemplare, da un certo punto di vista, l'onorevole De Maria, il quale ha ignorato puramente e semplicemente quanto è avvenuto e ha ripreso i suoi vecchi scartafacci per tornare a parlare delle direzioni generali del Ministero della sanità e per attaccare non la

dizione « servizio sanitario nazionale » ma la sostanza della riforma sanitaria, in quelle limitate parti che sono state accolte nel piano? (*Interruzione del deputato De Maria*). Vogliamo continuare, seguendo questo triste esempio, per 171 oratori? Vogliamo continuare a fare per giorni e giorni dell'accademia in un'aula semivuota o vuota, poiché nemmeno alla maggioranza interessa quello che dovrebbe essere l'atto più importante della vita del centro-sinistra e poiché, soprattutto, molti deputati stanno giustamente occupandosi in Toscana, nelle Marche, in Emilia, nel Veneto, in Sicilia di cose più importanti della lettura del « libro » dell'onorevole Pieraccini?

Vogliamo discutere per giorni e giorni su cifre cervellobiche, che, a partire dai lati relativi al reddito, bastano i danni dell'alluvione a rendere, ancor più di ieri, prive di fondamento? Vogliamo chiuderci all'interno della costruzione astratta che voi avete disegnato, o vogliamo collegarci alle istanze, ai problemi, alle attese, alle sofferenze di tante parti del paese? Colleghi del Governo, colleghi della maggioranza, avete voi stessi (lo ha fatto il sindaco di Firenze, lo ha fatto il ministro Taviani) paragonato quanto è avvenuto agli effetti disastrosi di una guerra.

Ebbene, all'indomani di questa guerra, di una guerra perduta, vogliamo starcene qui, tranquilli e sodisfatti, a riprendere i nostri lavori come se nulla fosse avvenuto, in attesa magari di emendare, al termine del dibattito, il capitolo XIII per stanziare qualche cosa di più per la difesa del suolo?

Queste sono le domande, onorevoli colleghi e signori del Governo cui dobbiamo subito, non tra un mese o due, dare una risposta. Per questo noi ci attendevamo, dopo l'impegno assunto ieri dal ministro Pieraccini, che il Presidente del Consiglio o il ministro del bilancio si levasse fin dall'inizio della seduta odierna per fare alla Camera non certo proposte tecnicamente già elaborate, non certo per proporre nuove cifre, ma per fare una proposta politica, e non solo procedurale, capace di dare un nuovo corso al nostro lavoro e di saldare il dibattito parlamentare alla realtà del paese.

Rispondendo ad un preciso quesito posto in quest'aula dal compagno Ingrao e da altri settori, il ministro Pieraccini ha ieri dichiarato che il Governo è pronto a procedere a un nuovo esame coordinato di tutti i problemi, e quindi delle necessarie priorità, fin dall'inizio della discussione parlamentare del

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1966

piano quinquennale. Noi abbiamo preso atto con soddisfazione di questa dichiarazione che — come notava questa mattina sull'*Unità* il compagno Alicata — apre uno spiraglio sul futuro.

Tuttavia, onorevole Pieraccini, all'inizio del dibattito sul piano ci siamo; e a questo punto, per non compiere del lavoro inutile, per non disperdere forze e soldi — sottolineo anche quest'ultimo aspetto, quello dei soldi — in dibattiti sterili, è necessario subito vedere che cosa significa procedere ad un riesame del piano e su quali linee tale riesame deve essere fatto.

Qui si aprono problemi di procedura e problemi di merito. Sui primi non mi soffermerò. Lo stesso ministro Pieraccini nei primi contatti avuti con i gruppi parlamentari e con i giornalisti, si è dimostrato disposto, mi sembra, a favorire tutte le diverse soluzioni che il Parlamento potrà adottare. Ed io non desidero assolutamente porre qui in termini polemici verso il Governo o verso la maggioranza quello che potrà e dovrà essere oggetto di una ricerca comune.

C'è indubbiamente un problema che va risolto pregiudizialmente: se affrontare il riesame a conclusione del dibattito generale, dopo avere ascoltato tutti i suggerimenti che la Camera potrà dare, oppure affrontare subito questo riesame.

Noi riteniamo che questo riesame vada affrontato subito. Non ignoriamo tuttavia, onorevole Presidente della Camera, onorevole Pieraccini, i vantaggi che potrebbero aversi se questo riesame fosse preceduto da un dibattito generale serrato e concentrato, e se dunque la Commissione bilancio potesse tornare a lavorare attorno al programma sulla base di talune linee, di taluni criteri discussi qui, alla luce del sole. Ciò implicherebbe, tuttavia, ripeto, una concentrazione massima del dibattito, una modifica radicale dei tempi ora previsti per lo svolgimento della discussione generale. Ma sono problemi, questi, che meglio che qui possono essere risolti in una consultazione diretta tra i gruppi; consultazione che, a quanto risulta, è già stata tempestivamente prevista dalla Presidenza della Camera.

Per quanto mi riguarda, desidero invece entrare subito nel problema dei criteri e delle linee di un riesame del piano, perché è qui che, purtroppo, si riapre subito il dissenso con l'onorevole Pieraccini.

Appena si passa al merito delle questioni, infatti, l'impostazione data dal ministro del bilancio appare assolutamente inadeguata e

direi inaccettabile, anche se, certo, essa ha la parziale scusante della frettezza e della improvvisazione.

In sede di discussione parlamentare sul piano quinquennale, ieri sera il ministro Pieraccini ha detto (ed io ho controllato sull'*Avanti!* le sue parole): « Si potranno compiere, come già è avvenuto, ad esempio a favore dell'agricoltura, spostamenti di fondi che si rivelassero necessari per le opere di sistemazione del suolo, ferma restando naturalmente la scala di priorità generale già stabilita nel piano stesso ».

Io non voglio qui, onorevoli colleghi, ricordare a voi, e ricordare in particolare ai membri della Commissione bilancio, che cosa è stato il citato « spostamento di fondi » a favore dell'agricoltura; non voglio ricordare a voi, all'onorevole Pieraccini, agli onorevoli Curti e De Pascalis, a quale poco serio gioco di cifre abbia dato luogo tale spostamento in quella non lontana sera del dibattito in Commissione bilancio. Voglio dire soltanto, al di là della valutazione esatta dei danni, al di là della valutazione della spesa da programmare per una effettiva sistemazione idraulica ed una effettiva difesa del suolo, che pensare di affrontare questi giganteschi problemi con alcuni spostamenti di fondi allo interno della scala delle priorità già stabilita nel piano, significa voler chiudere gli occhi di fronte alla realtà, vuol dire ignorare la dura lezione dei fatti, la dimensione della catastrofe che si è abbattuta sul paese.

Su altri punti delle mie proposte, circa le linee, i criteri di riesame, potranno esserci dissensi e divergenze anche gravi, divergenze politiche, divergenze di apprezzamento, ma su un fatto credo, al di là delle divisioni politiche, dovremmo essere tutti d'accordo: se vogliamo restare fedeli all'impegno solenne che nei giorni scorsi abbiamo assunto tutti (che ha assunto lei, onorevole Pieraccini, su quel camion in giro per Firenze), se vogliamo restare fedeli all'impegno solenne che abbiamo assunto, ripeto, nei giorni scorsi non solo verso le popolazioni colpite, ma verso tutto il paese, non possiamo non procedere ad una modifica radicale di tutte le scelte di investimenti e delle stesse priorità contemplate dal piano.

Affrontare in una visione globale, come ieri lo stesso onorevole Ferrari Aggradi ha invitato a fare, tutti i problemi oggi drammaticamente aperti, non significa infatti solo stanziare delle somme che già si prospettano enormi, gigantesche; non significa soltanto stanziare delle somme in lavori pubblici di

ripristino; non significa solo stanziare centinaia e centinaia di miliardi in quelle opere di bonifica e di sistemazione non fatte dai governi democristiani nel periodo passato o fatte male o a metà; ma significa vedere e affrontare in modo nuovo tutti i nessi che il problema della difesa del suolo ha con il problema dell'agricoltura, con il problema della montagna, del Mezzogiorno e delle aree sottosviluppate, con il problema dell'edilizia, dell'energia, dei trasporti; e significa affrontare il problema dei compiti, degli obiettivi, delle scelte produttive che tutto ciò comporta per la stessa industria. Ecco il problema reale che oggi si pone.

Devo dire al ministro Pieraccini che nel momento in cui egli parla di spostamento di fondi, compie certo un passo avanti rispetto a coloro che, all'interno della maggioranza, della democrazia cristiana, ma anche, purtroppo, all'interno del partito socialista unificato si sono subito preoccupati di far sapere che non si pone nemmeno un problema di spostamento di fondi, perché il piano già prevederebbe tutto, perché il piano già contemplerebbe tutto.

Abbiamo sentito spiegarci, a questo proposito, che nel 1956 per la difesa del suolo sono stati stanziati 2.100 miliardi per un programma trentennale; e di essi 700 sono stati spesi nel decennio passato, tra il 1956 e il 1966. Ci si è fatto osservare che il piano quinquennale prevede 350 miliardi, pari esattamente a 700 miliardi in 10 anni: vale a dire il mantenimento della quota del passato decennio.

Ma, onorevoli colleghi, è proprio quella quota passata che non è servita a nulla o è servita a fare opere che non sono state sufficienti, che sono andate oggi in parte distrutte, che non hanno tutelato il nostro paese dalla catastrofe. E noi vogliamo continuare con quel piano trentennale? Vogliamo dirci soddisfatti di quello stanziamento di 350 miliardi.

Non so se il ministro Pieraccini abbia avuto il tempo di consultare i tecnici. L'opinione pubblica ha già sentito, tuttavia, il parere di alcuni tecnici: abbiamo sentito, per esempio, l'altra sera alla televisione il parere del professor Maraldi; abbiamo sentito quale ordine di cifre, quale ordine di problemi egli abbia indicato. E noi vogliamo rimanere nell'ambito delle cifre passate?

Le dicevo, onorevole Pieraccini, che, nel momento in cui ella parla di spostamento di fondi, si colloca certo un po' più avanti rispetto ad altri colleghi della maggioranza:

e di questo le diamo atto. Ma non basta spostare i fondi. Del resto, lo stesso spostamento dei fondi implica tali problemi che esso non può essere considerato soltanto come reperimento di qualche altro mezzo finanziario o come un semplice ritocco di cifre.

Ecco il problema che il disastro di questi giorni pone; ecco che cosa noi intendevamo dire, come relatori di minoranza, quando abbiamo sottolineato, due mesi fa, la necessità che la Camera partisse dall'assurdo tragico e grottesco cui il piano giungeva nell'affrontare i problemi del suolo, per rimeditare criticamente non solo quel capitolo, ma tutto il piano.

Ma c'è qualcosa di più, onorevoli colleghi; qualcosa che va al di là delle scelte di investimento che si possono operare nell'ambito delle attuali disponibilità. C'è qualcosa che investe la logica, la metodologia stessa del piano che la maggioranza ci ha presentato, e che deve spingerci oggi a riprendere un discorso e una ricerca unitaria che, purtroppo, nel corso degli ultimi anni si è interrotta e spezzata.

Gli onorevoli Curti e De Pascalis, che farebbero bene, a mio avviso, a rileggere quanto con serena sufficienza hanno scritto a proposito dei rilievi da noi mossi a quel triste e vergognoso capitolo intitolato: « Altre opere pubbliche »; gli onorevoli Curti e De Pascalis, che farebbero bene a rimeditare gli argomenti con i quali hanno seccamente respinto il nostro emendamento sui problemi della difesa del suolo: gli onorevoli Curti e De Pascalis, ricercando i precedenti storici della programmazione, si sono rifatti, nella loro relazione di maggioranza, al piano UNRRA e al piano Marshall. Altri ha citato le esperienze francesi e olandesi. Ma sono questi veramente, onorevoli colleghi, i precedenti politici da cui ha preso avvio in Italia il discorso sulla programmazione? A me sembra che siano altri.

A me sembra che questi precedenti politici vadano ricercati — e la ricerca non è difficile, anche se ci si ferma solo al quadro, al movimento di opinione, alle lotte da cui scaturì, con le sue ambiguità e con le sue positività, la *Nota aggiuntiva* dell'onorevole La Malfa — a me sembra che questi precedenti vadano ricercati nella coscienza che, a un certo punto della storia di questo dopoguerra, maturò in un largo schieramento di forze politiche, a cui partecipò una grande parte del partito socialista italiano, a cui parteciparono interessanti forze della democrazia cristiana; nella coscienza, dicevo, che in un ampio schie-

ramento di forze politiche maturò, del fatto che il tipo di sviluppo in atto, nonostante i suoi alti ritmi quantitativi, non garantiva la soluzione di fondamentali problemi.

Quando l'onorevole La Malfa scrisse la sua *Nota aggiuntiva*, quando si avviò il discorso sulla programmazione, il saggio di sviluppo del reddito superava largamente il 5 per cento. Non ci ponemmo allora un problema quantitativo, ma un altro problema, maturato nella coscienza nostra e vostra: il problema che nonostante quell'alto ritmo quantitativo non solo non veniva garantita, ma veniva allontanata la soluzione di fondamentali nodi della vita nazionale.

L'aumento del reddito aveva superato le stesse previsioni dello schema Vanoni; ma, nonostante questo — lo dissero l'onorevole Riccardo Lombardi, l'onorevole La Malfa, il professor Saraceno, lo dissero forze democristiane — si erano approfonditi gli squilibri territoriali e settoriali, si era aggravato il distacco del sud dal nord, si era accentuata la contraddizione tra agricoltura e industria, si erano condannate alla disgregazione e all'abbandono vaste zone del paese, tra le quali quella montagna, quella dorsale appenninica, onorevole Pieraccini, nel cui stato di disgregazione i disastri dell'alluvione trovano una precisa concausa, se non la causa prima e fondamentale.

Da questa consapevolezza critica nacque — lo ricordiamo tutti, onorevoli colleghi — il movimento, la spinta democratica per la programmazione, come strumento per correggere un interventismo statale svuotato di ogni finalità sociale e politica e quindi subalterno agli interessi più forti sul mercato (questa frase l'ho presa testualmente da una pubblicazione democristiana); come strumento per attuare un tipo di sviluppo diverso, fondato su scelte economiche diverse da quelle che il sistema e l'attuale mercato tendono a imporre.

Al di là di indubbie divergenze che non vogliamo assolutamente qui minimizzare la programmazione appariva a tutti coloro che parteciparono a quel movimento il terreno nuovo di lotta e di avanzata per tutta la società, secondo modelli di consumo e di comportamento diversi da quelli che il sistema determinava. Appariva insomma come lo strumento per fare del soddisfacimento dei bisogni di fondo della società — piena occupazione, sicurezza, sanità, abitazioni, tutela della natura, tutela del paesaggio, servizi sociali — il punto di partenza e insieme il fine

primario dello sviluppo. Questo, onorevoli colleghi (non il piano UNRRA, non il piano Marshall), è il precedente storico-politico della programmazione. Ed è a questo precedente, a questa base democratica ed unitaria del discorso sulla programmazione che oggi la situazione drammaticamente ci richiama.

Non è un caso, onorevole Pieraccini, non è una semplice, casuale dimenticanza, anche se molto singolare, quella che ha portato la maggioranza e lei personalmente a relegare il problema della difesa del suolo, della sistemazione idraulica e forestale, della organica, razionale regolamentazione ed utilizzazione delle acque, in un capitoletto intitolato: « Altre opere pubbliche », e a dedicare ad esso diciotto righe, che contengono solo il riferimento generico a quel programma di cui ho già parlato per una quota di 350 miliardi.

No: c'è una precisa logica in tutto questo. È la stessa logica che vi ha portato a non attuare le misure che una apposita commissione internazionale, cui partecipavano esperti tedeschi e olandesi, aveva proposto fin dal 1962 all'Italia per la difesa dai danni delle intemperie. È la stessa logica che vi ha portato nel 1965 a spendere per la difesa del suolo metà di quanto il Parlamento aveva stanziato (il Parlamento aveva stanziato 60 miliardi, mentre ne avete spesi soltanto 27). È la stessa logica che non vi ha mai fatto trovare i fondi per moltiplicare le cattedre di geologia applicata nelle università. È la stessa logica che vi ha sempre fatto ignorare le proposte avanzate dall'istituto di idraulica della università di Padova per la costruzione di opere fondamentali, e prima di tutto dei diaframmi in calcestruzzo, per prevenire i danni delle piene dei fiumi. È la stessa logica che non vi ha fatto spendere i 500 milioni (o, secondo l'onorevole Sullo, i 2 miliardi) già stanziati per terminare i lavori dello scolmatore dell'Arno. È la stessa logica che vi ha portato a stanziare finora, fra tutte le leggi e le casse varie, onorevole Pieraccini, solo 10 miliardi all'anno per il rimboschimento e le opere di protezione montana, là dove ce ne vorrebbero almeno cento all'anno solo per questo aspetto del problema della difesa del suolo, se si vuole arrivare a compiere la bonifica e a predisporre il rimboschimento e il pascolo nei 4 milioni di ettari in disgregazione e in abbandono in un periodo di tempo di 15 anni, e cioè in tre piani quinquennali. Con i vostri 10 miliardi annui il problema sarebbe risolto nel 2100. Ma fare un piano a scadenza di 150 anni vuol dire, di fatto, non concludere mai, perché ogni volta una frana, un'intempe-

rie, un'alluvione distruggerà quello che avete fatto e che avete lasciato incompleto.

E questa logica, onorevole Pieraccini, che vi ha portato a fare o a non fare tutte queste cose, ha un nome e un cognome: il nome e il cognome dell'attuale meccanismo di sviluppo; il nome e il cognome dei monopoli italiani, ai quali interessa — non per malvagità degli uomini ma per legge obiettiva — solo ciò che dà un profitto immediato, solo ciò che ha un valore di scambio immediato, e non interessano, e non possono interessare, perché sono cose che non si misurano con un prezzo sul mercato, sono cose che non si vendono e non danno profitto, le porte del duomo di Firenze o il Crocifisso del Cimabue o gli incunaboli della Biblioteca nazionale o la sicurezza del montanaro dell'Ampezzano o la stessa vita — ché di questo stiamo discutendo! — degli uomini e delle donne che vivono nel nostro paese.

E contro questa logica disumana, onorevoli colleghi, che era partito il discorso sulla programmazione, per modificarla, per tentare di rovesciarla attraverso una subordinazione alla volontà politica, democraticamente organizzata, di tutto il sistema delle scelte di produzione e di consumo. Ma invece è a questa logica che alla fine ha appodato, piegandosi, il piano quinquennale.

Non è un caso, dicevamo, che il problema della difesa del suolo abbia avuto nel piano quella collocazione, quella trattazione marginale. E tutta l'impostazione del piano, onorevole Pieraccini, che di scelta in scelta vincolata, di revisione in revisione, dal testo Saraceno al testo Giolitti e poi al testo Pieraccini ed infine a quello Curti-De Pascalis, ha portato ad un certo metodo e a certi contenuti.

Nell'impostazione che si è affermata, nell'impostazione alla quale voi vi siete piegati (lo abbiamo già detto e abbiamo insistito su questo), compito primo del programmatore diviene quello di fare dell'intervento dello Stato lo strumento per sostenere l'attuale meccanismo di accumulazione e di decisione dei privati, e in primo luogo l'attuale sistema di scelte dell'industria, così come essa è. Da ciò vien fatta discendere la possibilità di rispettare il vincolo quantitativo del 5 per cento di aumento del reddito (che in tal modo viene separato da ogni scelta qualitativa e cessa di essere un direttivo quantitativo e qualitativo insieme); e da ciò vien fatta a sua volta discendere la possibilità di disporre di un certo risparmio pubblico, di un certo ricorso al mercato finanziario che, detratta la spesa prioritaria necessaria al sostegno del sistema,

servirà al perseguimento degli obiettivi sociali, al perseguimento dei grandi obiettivi economici trascurati dal sistema. Anzi, punto di partenza, gli investimenti diretti a combattere gli squilibri sociali e territoriali e a soddisfare i consumi sociali divengono così un residuo, che verrà realizzato nella misura in cui il mercato monopolistico, a valle delle proprie scelte, lo consentirà.

I consumi sociali, i grandi obiettivi di civiltà del paese non vengono visti in rapporto ad una trasformazione della società, espressione di una diversa impostazione della vita degli individui e dei gruppi, espressione di un sistema produttivo diverso nel quale muti il rapporto tra le varie fonti del reddito, muti il modo di produrre questo reddito, il modo di utilizzare le risorse; ma vengono visti come qualche cosa da aggiungere ai consumi già in atto. La spesa per essi diventa così una spesa puramente addizionale, da fare nei limiti dei residui disponibili, da fare nei limiti delle compatibilità che il sistema regge; e in questo modo necessariamente voi finite o per proporre soluzioni irrealizzabili, in assenza di residui, e per fare sempre promesse che poi non siete in grado di mantenere, oppure per giungere a soluzioni estremamente costose e povere nei loro risultati effettivi.

Ecco l'impostazione, onorevole Pieraccini, che vi ha portato, anche quando siete partiti con le migliori intenzioni, al difficile lavoro di ripartire i residui tra i vari bisogni sociali, tra i vari scopi sociali; ecco, onorevole Pieraccini, l'impostazione che vi ha portati a dare quella collocazione marginale alla difesa del suolo, a porre ai margini del piano il problema del Mezzogiorno, il problema della riforma agraria, il problema della casa, il problema dell'agricoltura, il problema della montagna.

Ecco, dunque, onorevoli colleghi, onorevoli relatori per la maggioranza, il problema che si ripropone a noi nella sua interezza, nel momento in cui la catastrofe che si è abbattuta sul nostro paese, le case distrutte, i raccolti perduti, le aziende devastate, i morti, i dispersi ci impongono di porre il problema della difesa del suolo come problema centrale e fondamentale da cui questa programmazione, se vuole legarsi alla realtà del paese, deve partire. Ecco il problema che si ripropone nel momento in cui è possibile a ognuno toccare con mano l'assurdo di sovrapporre i modelli di consumo, di comportamento e di evasione-estraniazione della cosiddetta civiltà del benessere, a un territorio che va a pezzi e che travolge e mette in di-

scussione i bisogni fondamentali dell'uomo, il primo dei quali è il bisogno di sicurezza. E di questo problema, che coinvolge tutta la impostazione del piano, onorevoli colleghi, dobbiamo tornare a discutere per aprire un varco — non dico per spezzarlo — nel cerchio soffocante dei residui e delle compatibilità che l'attuale meccanismo di sviluppo impone.

Esistono nel paese le forze per fare questo? Per compiere un'opera che richiede un gigantesco sforzo, una grande tensione morale e ideale? Noi, onorevoli colleghi, diciamo di sì. Diciamo che esistono queste forze.

Indubbiamente l'attuale sistema produttivo non condiziona soltanto il programmatore, non condiziona soltanto questo o quel partito che finisce per confondere le scelte del « bene comune » con le scelte del capitale, ma condiziona tutta la società, condiziona il processo stesso di formazione dei bisogni.

Nella vita alienata di ogni giorno è facile dimenticare i costi reali, umani che certi consumi comportano: è facile dimenticare che spendere i soldi per le autostrade o per la televisione a colori o per un nuovo modello d'automobile significa poi non avere ospedali per quando se ne avrà bisogno, non avere scuole adeguate, non avere servizi sociali, non avere argini, canali, dighe, opere che ci proteggano dalla elementare furia degli elementi. Ma vi sono momenti nei quali, attorno a una avanguardia combattiva, si leva tutta la coscienza di un popolo ad affermare certe priorità, a rifiutarne e condannarne altre, a valutare il costo disumano di certe scelte. Questo è uno di tali momenti. Non perdiamolo.

Abbiamo di fronte a noi, signori del Governo, colleghi della maggioranza, due strade.

La prima è quella di ricorrere a qualche misura d'emergenza per lasciare, al fondo, le cose come stanno, non toccando le « priorità generali » che il sistema vi ha imposto. È quella di fare appello all'austerità e al sacrificio delle masse per rastrellare qualche residuo in più, magari attraverso l'exasperazione dell'attuale sistema fiscale, o addirittura dando nuovi colpi al potere contrattuale e salariale dei lavoratori, con il risultato di trovarci fra uno o cinque anni in una situazione ancora più deteriorata ed esasperata negli squilibri rispetto a quella attuale; con il risultato di affrontare solo alcuni aspetti del problema della difesa del suolo invece di avviare un piano organico di difesa al quale siano poi collegati i vari programmi di sviluppo per l'agricoltura (irrigazioni, utilizzazioni di insediamenti montani, modifica della struttura fondiaria), per l'industria (pro-

duzione di energia, ma non solo produzione di energia), per la ricerca scientifica, per i trasporti, per le reti viarie (terrestri e fluviali), per il rinnovamento urbanistico. E in funzione del quale, o anche in funzione del quale, siano affrontati i problemi della pubblica amministrazione, del fisco, dei consumi delle regioni.

La seconda strada è di raccogliere invece la spinta che viene dal paese, la ribellione che monta, la coscienza, la consapevolezza maturata di fronte a tante distruzioni, per avviare un nuovo corso della politica economica italiana, per modificare e capovolgere la scala di priorità che il profitto immediato impone e per ricollegare tutto il processo produttivo ai bisogni di fondo del paese, alle necessità fondamentali degli uomini.

Per noi comunisti la scelta non è dubbia. Sappiamo, onorevole La Malfa, che anche questa seconda via comporta sacrifici e rinunce; sappiamo che proprio questa seconda via comporta scelte rigorose. Non l'abbiamo nascosto nella nostra relazione di minoranza, laddove abbiamo avanzato le nostre proposte organiche per un tipo di sviluppo alternativo: quelle proposte che oggi acquistano tanta attualità ed urgenza. Siamo pronti a compiere tutte queste scelte; siamo pronti a batterci per queste scelte con lo stesso impegno con il quale ci opporremo al proseguimento delle vecchie, fallimentari politiche.

Sta ora al Governo, sta ora alla maggioranza pronunciarsi a sua volta su questa scelta, al di là e prima dei tempi tecnici necessari per elaborare il piano, al di là degli accordi che potranno essere presi e ai quali, come voi sapete, noi siamo pronti per accelerare comunque i tempi della discussione del piano. Questo è l'atto politico che chiediamo e sollecitiamo dal Governo, dalla maggioranza, dalla presidenza della Commissione bilancio. Per questo la nostra proposta, di riesaminare il piano, è essenzialmente e prima di tutto una proposta politica e non procedurale. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Riccardo Lombardi. Ne ha facoltà.

LOMBARDI RICCARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nonostante il tremendo disastro che ha colpito l'Italia, al quale si riferiva or ora l'onorevole Barca, non reputo che il dibattito sul metodo del programma sia diventato per ciò superfluo o astratto. La sciagura comporta necessariamente grosse revisioni quantitative e qualitative, ma lascia

immutato il problema che noi dobbiamo pure affrontare in questo dibattito: il problema del come concepire il piano, di come portarlo a conclusione, di come anche instaurare un metodo che consenta di superarne le difficoltà e le insufficienze.

Per questo non farò una apologia né una requisitoria del piano: né una apologia né una requisitoria per molte ragioni, ma fondamentalmente per due. La prima di queste è che il piano, quale ci è presentato dal progetto Pieraccini, è un piano che giudico interlocutorio. Qualcuno l'ha giudicato come « la programmazione del programma », e il gioco di parole ha un suo significato.

È chiaro, difatti, che il piano presuppone una serie di riforme la cui attuazione, in un contesto logico, dovrebbe precedere il piano, perché si tratta di strumenti essenziali per renderlo operativo. La maggior parte di questi strumenti non sono stati approntati in tempo per essere utilizzati ai fini della realizzazione del piano, ma neppure la loro attuazione ha proceduto con ritmo sufficiente parallelamente alla elaborazione del piano: riforma delle società per azioni, legge urbanistica, riforma tributaria (per non parlare poi del problema fondamentale delle regioni) restano a valle del piano; ed è difficile pensare come si possa obiettivamente presumere di imprimere alla realizzazione del piano il ritmo necessariamente lesto che viene annunciato e che è pur tuttavia necessario, senza che di questi strumenti di disponga e disponendo solo di strumenti reputati dagli stessi estensori del piano insufficienti.

Pertanto, indipendentemente dal grossissimo problema che rappresenta un settore di rilevanza enorme, come quello della pubblica amministrazione in tutte le sue componenti, al di là delle mitizzazioni nelle quali è scaduto molte volte questo grosso problema, la sfasatura fra riforme-strumenti e gestione del piano oppone una seria difficoltà a un apprezzamento concreto che non si limiti alla virtualità del piano, ma riguardi anche la sua concreta possibilità operativa.

La seconda ragione è che le programmazioni quali si sono venute definendo in Europa, le esperienze alle quali dobbiamo in qualche modo riferirci per porre nella sua giusta collocazione il programma quinquennale di sviluppo italiano, hanno dimostrato quanta scarsa consistenza abbiano i giudizi sulla forma, i giudizi di pura logica. Per quel che mi risulta devo dire che non vi è alcuno degli esperimenti di pianificazione tentati nell'Europa capitalistica (per intenderci)

che abbia mantenuto i suoi aspetti originari. La logica del piano — e la logica di un piano anche cattivo e mal impostato — è molto penetrante e ha una capacità, una virtualità trasformatrice notevole.

Non voglio naturalmente infliggere ai colleghi un esame delle esperienze pianificatrici dell'Europa capitalistica, tutte contrassegnate dalla comune situazione determinata da due fatti estremamente importanti: l'esistenza in tutti questi paesi di economie a due settori, con maggiore o minore incidenza del settore pubblico, e la difficoltà fondamentale di far coincidere gli investimenti con il risparmio; coincidenza fra investimenti e risparmio automatico in un'economia collettivista e soltanto in questa (il che non vuol dire che poi la ripartizione del risparmio fra gli investimenti possibili sia necessariamente ottimale). È chiaro che solo un'economia in cui gli strumenti di produzione e di distribuzione siano prevalentemente in mano della collettività consente di risolvere il grosso problema di utilizzare integralmente le risorse del risparmio, cioè di far coincidere risparmio e investimenti.

Ora, se ci riferiamo alle esperienze più correnti vediamo che nessuno dei piani, in Gran Bretagna, in Francia, in Svezia, in Olanda, nel Belgio e perfino in Germania (dove non esiste pianificazione, ma dove l'intervento dello Stato nell'economia, pur non soggetto a vera pianificazione che è sempre di lungo termine, è, checché ne dicano i colleghi liberali, maggiore che in tutti gli altri paesi, Gran Bretagna compresa) ha mantenuto nel suo svolgimento le caratteristiche iniziali.

Basta pensare a quello che è avvenuto nella Gran Bretagna, dove il piano in fondo ha avuto origine da una vera e propria rivoluzione operatasi nel 1962 nel partito conservatore come reazione alle conseguenze devastatrici del sistema di sir Robert che aveva esposto l'economia del paese deliberatamente disarmata al puro comando del mercato internazionale, affidandone la automatica regolazione a quella « mano invisibile » considerata come atta a mostrare i bisogni della collettività meglio di quanto potesse la comunità stessa con uno sforzo cosciente.

La politica sistematicamente deflazionista che il sistema comportava e l'arresto pratico dello sviluppo del reddito nazionale portarono proprio a quella rivoluzione che sconvolse tutte le idee, anche di sinistra, che si avevano nella Gran Bretagna a proposito della pianificazione. In quel paese la prima idea di pia-

nificazione dopo la guerra aveva lo scopo relativamente modesto di regolare a breve termine una economia in condizione di scarsità mediante l'assegnazione prioritaria delle risorse e il controllo del credito per equilibrare la bilancia dei pagamenti, senza alcuna ipotesi di regolazione a lunga scadenza e di manovra selettiva del credito.

Da questa posizione, a poco a poco, attraverso il governo *tory* prima, e quello recente laborista poi, si è passati ad un tipo di pianificazione tendenzialmente modellato sull'esperienza francese, basato sulla discrezionalità dell'intervento pubblico tramite le sue diverse mani operative (sistema finanziario, ecc.), che è quanto di più ripugnante alla coscienza e alla mentalità anglosassoni. E così che da un dirigismo circoscritto con prospettiva di breve termine si è passati a una concezione organica di una vera e propria pianificazione con prospettiva di lungo termine, dall'intervento congiunturale, al progetto di trasformazione dell'economia con il prioritario obiettivo (analogo a quello francese) di ammodernamento tecnologico, ma con l'occhio più attento che in Francia alle implicazioni sociali dell'ammodernamento.

In Francia una pianificazione cominciata — come disse il Mathé — come una cospirazione, nell'indifferenza generale, come un semplice problema di ammodernamento e di superamento delle strozzature, con programmi esclusivamente di lunga scadenza e con una trascuranza deliberata, istituzionale, della politica a breve scadenza, con un piano « concertato » che è poi il piano classico neocapitalistico, in Francia, dico, si è giunti ad una situazione quasi paradossale, che ha consentito oggi ad un alto responsabile della pianificazione francese di affermare che « la pianificazione francese, almeno per ciò che riguarda il quinto piano, attualmente in svolgimento, è meno che coercitiva ma più che indicativa ». E ciò è vero, perché, superando probabilmente le intenzioni di coloro che lo avevano promosso, l'organizzazione cui la logica del piano ha portato ha fatto sì che in Francia si sia creato un sistema di poteri estremamente penetrante sulla stessa sfera dell'impresa privata.

È vero che questi strumenti oggi sono manovrati nell'interesse e, direi, secondo la volontà più che l'interesse dei gruppi monopolistici più forti finanziariamente e produttivamente; è vero che la pianificazione francese, proprio per superare il carattere conservatore tradizionale della piccola e media industria francese, ha finito per dare la re-

sponsabilità del potere « trainante » proprio alla grande concentrazione dei capitali ritenuta la sola atta ad affrontare i problemi di un rapido ammodernamento: però si è arrivati al punto in cui questa tecnica, mirante ad altri scopi, ha portato ad una strutturazione di potere reale per cui oggi non c'è praticamente alcun investimento che vada al di sopra dei cento milioni di franchi che possa sfuggire all'autorità del piano, senza che sia occorsa alcuna legge formale.

Attraverso il meccanismo che collega il *Crédit national*, il *Fond de développement économique et social* e la *Caisse des dépôts et consignations* non esiste più un investimento che possa sfuggire alla logica del piano. E se si arriverà a nazionalizzare o a controllare le « banche d'affari », il circuito risulterà interamente chiuso.

Naturalmente, come ci facevano osservare recentemente alcuni amici e compagni della sinistra francese più avanzata, questo è un meccanismo che oggi democraticamente non serve, non è al servizio dell'interesse collettivo. Però lo può diventare: è qualcosa di bello e pronto e preparato perfettamente, che ha superato larghissimamente e in certo modo smentito le impostazioni iniziali e anche quelle competitive dei programmatori francesi; e che ci costringe anche parzialmente a correggere un precedente giudizio integralmente negativo sulla pianificazione francese. Per esempio, la questione degli « impieghi sociali » (questo tipo di impieghi ha nella concezione francese una accezione molto più larga che in Italia; essi comprendono anche la riduzione degli orari di lavoro ed altre questioni di grande importanza per le classi lavoratrici), che era ignorata dai primi piani francesi, è entrata con piena legittimità nel quinto piano, in quello attualmente in funzione.

Persino in Svezia, dove la pianificazione formalmente non esisteva o aveva un suo modo particolare di esistere come preoccupazione esclusiva di interventi a breve per poter egualizzare il ciclo e padroneggiare le fasi depressive, ancora una volta, in contraddizione con tutta la filosofia dei programmatori svedesi, sia di destra, sia di sinistra, si è arrivati ad inaugurare un sistema che sfiora già perfino il controllo degli autofinanziamenti. E ciò attraverso il meccanismo dello sgravio fiscale di una quota dei redditi guadagnati dall'industria nelle fasi di alta congiuntura (quota che viene accantonata per poter essere utilizzata su autorizzazione del Parlamento in caso di recessione, cioè di bassa congiuntura e nelle fasi basse del ci-

clo), che ha comportato il trasferimento di risorse dall'autofinanziamento al finanziamento di investimenti che raggiunge in alcuni settori, come l'edilizia, il 41 per cento dell'investimento totale. Un intervento vero e proprio dunque nel campo più delicato e più qualificante per una programmazione seria e democratica, cioè quello degli autofinanziamenti, certamente ignoto, comunque non desiderato, da coloro che hanno posto in essere questa esperienza.

Non mi dilungherò su una puntuale esemplificazione, che non farebbe che confermare ciò che ho detto or ora, per esprimere una certa fiducia nel carattere stringente della logica del piano, la quale, di per sé, anche partendo da presupposti sbagliati, da metodologie discutibili, comporta determinati risultati suscettibili di smentire molti giudizi aprioristici e frettolosi.

Un altro avvertimento che si dovrebbe desumere dalla concomitanza del nostro tentativo di pianificazione con quelli in atto nei paesi di pari struttura sociale riguarda le condizioni di concentrazione della produzione suscettibili di determinare un effettivo intervento da parte dell'autorità pubblica. Proprio recentemente un funzionario del piano francese mi confidava queste cose che ho trascritto: « Perché un effettivo piano sia possibile occorre che la ripartizione della produzione nell'industria sia tale che l'80 per cento della produzione provenga dal 20 per cento delle ditte »; vi è qui una fede assoluta nella « legge di bronzo » delle oligarchie! Rafforzata, questa opinione, dalla controprova: « Se il 40 per cento della produzione fosse fatto dal 60 per cento delle ditte, la pianificazione sarebbe impossibile ». Il che dimostra quali siano le difficoltà e con quale occhio nuovo vada visto il problema della democratizzazione delle strutture e della gestione del piano; perché ci può essere un piano strutturato democraticamente e gestito non democraticamente. Tutte considerazioni che si impongono alla classe politica italiana, e quindi alla discussione parlamentare.

Che cosa è dunque il programma quinquennale italiano? Io non credo di condividere nella loro impostazione (anche se ne condivido le conseguenze) le osservazioni fatte dall'onorevole Barca e sviluppate a fondo nella relazione di minoranza da lui presentata insieme con l'onorevole Leonardi. È un criterio analogo a quello sviluppato nella pregevole relazione di minoranza presentata dai colleghi del PSIUP. Mi riferisco al presente carattere autoritario e sostanzialmente immo-

tivato del piano, quale conseguenza della scelta fatta dal tasso medio di incremento del reddito nazionale come variabile esogena. Tasso che, come si sa, è del 5 per cento.

Credo invece che questa sia stata una giusta scelta, nelle condizioni politiche in cui il piano è stato redatto e impostato, a patto che si ammetta, come il documento esplicitamente fa, che la scelta di tale variabile esogena non è un obiettivo, ma un vincolo. Un vincolo che comporta una scelta fra una programmazione chiusa e una programmazione aperta; e la scelta è stata fatta per una programmazione chiusa, in contraddizione con l'unico tipo esistente di programmazione aperta (che per me non è una vera e propria programmazione), che è quello olandese.

L'assunzione del 5 per cento come vincolo che cosa comporta? Comporta necessariamente un intervento pubblico per raggiungere questo obiettivo, tanto più energico quanto più le condizioni naturali del mercato si discostino dalla spontanea realizzazione di quell'obiettivo. Ne abbiamo una prova proprio oggi che un immane disastro ha colpito il nostro paese, ci ha colpito tutti quanti, ha fatto saltare in aria qualcosa che si aggira, e forse supera, la metà dell'incremento del reddito nazionale se è vero, come purtroppo appare assai probabile, che sui 1.900 miliardi circa di previsto incremento mille sono stati ingoiati dall'alluvione! È chiaro che è saltata oltre la metà dell'incremento di quest'anno del reddito nazionale, costringendo con ciò il Governo non già ad abbandonare l'obiettivo del 5 per cento (e questo deve essere un impegno molto preciso del Governo), ma a rafforzarlo ed a raggiungerlo nelle condizioni più difficili e apparentemente proibitive che si sono venute a determinare. Di qui la necessità di un estremamente risoluto e penetrante intervento pubblico, senza il quale, nelle nuove condizioni, l'obiettivo-vincolo del 5 per cento sarebbe chimerico.

Quindi si tratta di una impostazione il cui valore appare tanto più penetrante quanto più le condizioni di mercato, le condizioni obiettive interne ed estere, rendono meno sicura quell'assunzione un po' frettolosa, contenuta nel testo del programma, dove si parla di una congruità dell'obiettivo alle condizioni attuali di sviluppo dell'economia italiana e di una sua omogeneità con analoghi tassi di sviluppo di altri paesi europei. Non credo sia facile, negli anni venturi — indipendentemente dalle recenti calamità — raggiungere in modo così tranquillo e senza uno sforzo enorme da

parte dei pubblici poteri un tasso di questo genere.

Naturalmente, ci sono tanti modi per raggiungere quel 5 per cento (è un'osservazione che in altra occasione ho fatto in modo piuttosto aggressivo al ministro del bilancio); per esempio, quello di sviluppare la produzione e l'investimento sulla base di una compressione dei salari. Ma ciò comporterebbe contraddizioni tali da non poter essere facilmente assorbito dallo stesso sistema dominante.

Un sistema neocapitalistico anche non adulto, come quello italiano, non può fare a meno di una dilatazione permanente del mercato interno senza esaurirsi e senza dover rinunciare alla produzione di massa che è l'essenza della sua politica. Certo, si potrebbe ovviare a questa deficienza del mercato interno attraverso la forzatura dell'esportazione. Ma non bisogna dimenticare che i limiti di tale manovra sono stretti di fronte alle altrui contromisure, senza contare la tendenza insopprimibile, in una economia aperta e con relativa libertà di trasferimento di manodopera, alla egualizzazione dei salari almeno nell'area della CEE.

Non mi nascondo affatto tuttavia, onorevole Barca, la realtà di questo problema; però è chiaro che quando si valuta l'impegno di un certo tipo di governo, legato a certe forze politiche e sociali, impegno che può essere discusso, ma non per questo è meno reale, è difficile poter fare una critica completamente astratta, vale a dire che prescinda da tutti gli elementi vincolativi politici oltreché economici che impedirebbero a questo, come a qualsiasi altro governo in Italia, di favorire una politica di tale natura. In ogni caso lo impedirebbe la forza dei sindacati. Fino a quando questa forza è mantenuta ferma, nessun governo sarà in grado di proporsi soluzioni di questo genere.

Dove l'onorevole Barca ha ragione è non già nella questione della scelta della variabile esogena, ma nel modo come essa è stata stabilita, non dal punto di vista quantitativo, ma dal punto di vista qualitativo. Anche se una valutazione qualitativa delle componenti che concorrono alla sua determinazione portasse alla stessa cifra del 5 per cento, non sarebbe indifferente il metodo seguito per ottenerla. È questa una questione non tecnica, ma politica. Lo riconosco tanto più volentieri perché anche a mio giudizio una valutazione del tasso di sviluppo perseguibile va fatta, attraverso un'analisi disaggregata delle componenti settoriali della produzione.

Mi permetto di ricordare un documento della corrente sindacale socialista (lo ricordo e lo cito testualmente anche perché vi ho dato personalmente qualche contributo), che dice: « Infatti il modello di sviluppo fondato su una costruzione aggregata o su una ipotesi aprioristica, o non riesce a dar conto di se stesso, oppure, se ci riesce, lo fa presupponendo il mantenimento dello sviluppo in atto. Il contrario avviene in un diverso quadro procedendo alla costruzione di un modello disaggregato per settori, il quale cerca e trova la sua coerenza innestando gli strumenti e le riforme su una parallela costruzione di nuovi e più avanzati meccanismi di sviluppo, assumendo cioè quelle scelte settoriali che consentano la realizzazione degli obiettivi proposti dal progetto nel quadro di una puntuale identificazione delle possibilità di occupazione e di rinnovamento tecnologico che si affiancano e accompagnano il processo di riforma ». Tralascio di leggere il seguito anche perché la sostanza di questo documento è stata recepita in un documento importante, fondamentale della Confederazione generale italiana del lavoro.

La logica del piano quale ci viene presentato alla discussione si articola dunque così: scelta del tasso di sviluppo del reddito ritenuto ottimale, da cui si ricavano quantitativamente i vari aggregati distributivi, cioè risparmio, investimenti, consumi pubblici, consumi privati, necessari per mantenere il valore di quel tasso (5 per cento); e ciò una volta ammessi e riconosciuti i vincoli che sono la stabilità monetaria, la stabilità dei prezzi, l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, il tasso di incremento della popolazione attiva. (Ricordo, e lo dico fra parentesi, che l'aumento della popolazione attiva femminile è trascurato nel piano), il valore della propensione al consumo e il valore del rapporto marginale tra capitale e reddito. Così i conti tornano, nell'ipotesi beninteso, che in qualunque piano non può che essere ipotesi, di un giusto apprezzamento di tali vincoli.

Nel corso della relazione è contenuto un inciso che fa pensare che la rinuncia a procedere alla « costruzione » del tasso di sviluppo attraverso l'analisi settoriale non sia stata una rinuncia di principio, bensì dettata dalle circostanze, cioè dalla impossibilità, dalla difficoltà di potere svolgere in tempo una analisi settoriale sufficientemente approfondita; però, questa rinuncia ha un valore, perché attraverso questa rinuncia all'esame settoriale passa qualche cosa che non dovrebbe passare. Vale a dire la rinuncia a un giu-

dizio, e quindi a un proposito di modificazione degli investimenti nei diversi settori: e non parlo soltanto dei settori industriali. Cosicché il piano dà l'impressione, o almeno presta il fianco all'impressione, che la produzione sia un affare dei privati (oppure degli enti pubblici, che si sa bene non sempre agiscono come enti pubblici) e che lo Stato sia solo capace di metterle vincoli per garantire certe perequazioni di reddito e certe retribuzioni *ex post*. Cioè: una struttura del piano — lo dico con estrema franchezza — fondata sull'utilizzo del reddito, non sul meccanismo di formazione del reddito, che pertanto dovrebbe presupporre un giudizio positivo sull'attuale meccanismo di produzione del reddito (e questo è inaccettabile).

Il fianco scoperto che l'impostazione della programmazione offre a una critica da sinistra — che non è soltanto una critica dei compagni comunisti, ma è una critica antecedente, che ha fatto corpo attraverso convergenze importanti, attraverso i lunghi anni in cui si è discusso del piano — comporta necessariamente una rinuncia almeno provvisoria a un intervento nella strutturazione della distribuzione delle risorse nazionali, in particolare per ciò che riguarda l'industria. Non dico che questo debba essere eterno; ma dico che la scelta fatta oggi, obbligata — nella più benigna delle interpretazioni, ed io accolgo naturalmente l'interpretazione più benigna — da cause di forza maggiore, comporta però questa grave conseguenza.

I colleghi del gruppo comunista, nella loro relazione, assai più che nell'intervento di oggi dell'onorevole Barca — che ha dato per scontata questa parte della sua relazione — hanno dato rilievo invece a una prefigurazione di un modello di sviluppo (e prego i colleghi comunisti di rettificare se dovessi incorrere in errori di interpretazione), articolate su una ripartizione e una distribuzione delle risorse e soprattutto degli investimenti tra i diversi settori — non soltanto fra i diversi settori industriali — largamente indirizzata verso la valorizzazione delle produzioni a reddito differito. Non si tratta soltanto dei cosiddetti investimenti sociali. La scelta che è fatta, per esempio, per quanto riguarda l'industria pesante, l'industria dei beni strumentali, è significativa in questo senso. E questo va messo in relazione con una modificazione sostanziale dei consumi: attaccando cioè il sistema dalla testa e dalla coda, dal lato della produzione e da quello dei consumi.

Riconosco volentieri, onorevole Barca, la esattezza del fatto, ricordato nella sua rela-

zione, che questo criterio risponde a una elaborazione convergente e concorde di forze comuniste, di forze socialiste, di forze cattoliche: riconosco che ciò è esatto. E questa la concezione della programmazione che si è fatta corpo; almeno la concezione più avanzata della programmazione, che ha preso figura e struttura e si è definita in questi anni di discussione fra noi.

Dove il meccanismo genericamente descritto nella relazione Barca mostra il lato debole è però nella rinuncia a quantificare questo modello di sviluppo per tradurlo in un vero e proprio modello econometrico. Capisco benissimo la risposta. Onorevole Barca, quella che davano i comunisti francesi quando si trattava di opporre un « contropiano »: noi non vogliamo fare il contropiano, perché siamo fuori della logica di questa programmazione.

ALMIRANTE. Fate il controcanto tra socialisti e comunisti.

LOMBARDI RICCARDO. No, perché proprio quantificando, o almeno nello sforzo di quantificare, appare non l'errore, ma la difficoltà della realizzazione di un modello di sviluppo alternativo: nella mancanza o nella insufficienza del raccordo degli obiettivi di lunga scadenza, necessariamente produttivi di reddito differito, con le politiche immediate. Onorevole Barca, non sono certo io a dover insegnare questo, ogni processo produttivo da sollecitare, ogni incremento di reddito da determinare, ogni investimento dunque, ha bisogno di un finanziamento. Il problema del finanziamento dello sviluppo esiste, tanto più in un paese come l'Italia, dove, secondo una allarmante, recentissima analisi dell'ONU, noi siamo in una situazione di regresso tecnologico per ciò che riguarda l'industria, probabilmente superiore a quello comunemente ammesso dalla classe politica. L'Italia avrebbe un valore aggiunto annuo *pro capite* nell'industria manifatturiera di 282 dollari l'anno contro i 926 degli Stati Uniti (ma questo passi), contro i 710 della Germania, i 663 della Gran Bretagna, i 405 della Francia, che pure non è in condizioni ideali.

Il problema di finanziare il salto tra il modello attuale e il modello nuovo è un problema reale. Quando dico ciò non voglio ricorrere all'eterno e sconsigliato esempio della torta che non è divisibile se non alla condizione che l'accrescimento della fetta a favore di un concorrente sia compensato dalla riduzione della fetta destinata a un altro concorrente. Questo è vero in una economia sta-

tica, ma non è vero in una economia dinamica. La produzione in una economia di sviluppo — e noi parliamo di economia di sviluppo, perché altrimenti il piano non sarebbe neppure concepibile — secerne un *surplus*, la cui quantità e la cui ripartizione sono anche influenzate dai modi della sua formazione: donde la necessità di aggredire il sistema dalla parte della produzione, delle scelte produttive e di investimento e non soltanto dal lato dei consumi.

Ma il modello dell'onorevole Barca dove trova il finanziamento, anche se non lo quantifica? Mi pare di poter dedurre, da una esposizione sotto questo aspetto non troppo ehiara, che esso attenda il finanziamento dello sviluppo e soprattutto degli investimenti dei settori di più lontano reddito, di reddito differito, da tre elementi: dalla eliminazione delle rendite, specialmente la rendita urbana e la rendita fondiaria; dall'abbandono degli investimenti non prioritari; e dalla modificazione dei consumi, cioè a dire dalla compressione dei consumi cosiddetti affluenti. Ciò è assolutamente giusto. Un piano democratico abbastanza avanzato per raccomandarsi alla attenzione e all'approvazione di vaste masse popolari non può immaginare che il reddito sia cristallizzato oppure sia incrementabile esclusivamente attraverso le modificazioni quantitative indotte dal modello di sviluppo esistente.

Necessariamente, in quanto propone il passaggio da un certo tipo di sviluppo ad un tipo diverso di sviluppo, deve pensare al suo finanziamento attraverso queste tre fonti, che sono le fonti legittime. Però non è sul criterio e sulla logica di questa scelta, ma sulle sue difficoltà, che io richiamo l'attenzione, perché il finanziamento esige delle rinunce ad altri finanziamenti.

Onorevole Barca, ho detto che non sempre è risultata persuasiva la stesura del suo documento su questo tema perché ad ogni richiesta (e sono numerose) di investimenti aggiuntivi, ella, almeno per una ragione di simmetria, avrebbe dovuto far corrispondere investimenti in meno, cioè alle proposte con segno positivo avrebbero dovuto essere contrapposte altre con segno negativo. E questa la difficoltà in cui ci si trova nel finanziare uno sviluppo futuro attraverso interventi limitativi presenti.

Ella avverte la difficoltà di questo fatto quando accenna all'enorme tensione ideale e politica che un processo di tale natura richiama. Ma economicamente questa espressione generica della tensione ideale e poli-

tica ha una sola espressione: austerità. Certo non il tipo di austerità che ci viene predicata, ma un certo tipo di austerità di scelte nella natura dei consumi più assai che nella quantità, tanto più difficile da ottenere per libero consenso di fronte a una situazione — come quella analizzata dal collega onorevole Leonardini nel suo recente libro — di trasferimento alle classi subalterne sotto forma degradata dei consumi affluenti propri dalle classi privilegiate. Certi tipi di consumi delle classi privilegiate vengono cioè indotti nelle classi subalterne come consumi nello stesso tempo affluenti e squallidi.

Il mutamento o la semplice modificazione delle propensioni a certi tipi di consumi non è cosa che si possa ottenere in un giorno, ma esige proprio quella tensione ideale e politica, la coscienza cioè che il passaggio ad una economia democratica (non dico addirittura ad una economia socialista) ha un costo rilevante. Questo è un avvertimento (non dico una lezione) che tutte le forze di sinistra dovrebbero trarre, se vogliamo sul serio lavorare per realizzare quel che è necessario avvenga.

È chiaro, infatti, che se vogliamo — se non oggi domani — preparare il terreno perché un modello di sviluppo di questo genere sia raggiunto, occorre una grande omogeneità politica e occorre rispondenza delle forze politiche omogenee con la coscienza popolare, alla quale non può essere data l'illusione che la democrazia e il socialismo siano conquiste facili ed automatiche, ma bisogna necessariamente dare la sensazione dei costi che esse richiedono. E poiché credo che siamo già nella fase in cui questi problemi possono essere posti, che la classe operaia non sia più minore e che ad essa si possa quindi fare un discorso serio e virile (se non glielo facciamo noi, infatti, se lo farà da sé), questo è un discorso che va fatto, questo è un discorso pregiudiziale o se preferite contestuale a qualsiasi idea di unitaria operatività della sinistra, che è poi la condizione per poter prendere in mano e portare avanti un programma realmente avanzato e radicalmente modificatore delle strutture, non solo di quelle arretrate ma anche di quelle viziate, del nostro apparato produttivo, sia nell'industria, sia nell'agricoltura, sia infine nel settore terziario.

In questo si riassume tutto il problema delle sinistre. Dovunque in Europa e in questo momento in Francia le sinistre si pongono il problema della fase di transizione, già attuale anche in Italia, a mio avviso, e

avvertono che la difficoltà da superare è proprio questa, è proprio nella fase di transizione che poi si traduce nella preoccupazione per quanto riguarda gli aspetti monetari della fase di transizione stessa e nella prevalenza che giustamente a tali aspetti viene data. Ma la moneta è un velo che cela in certo modo o rappresenta le risorse realmente esistenti e la loro ripartizione. È un fatto che la ripartizione delle risorse avviene attraverso il metro monetario, e nessuno contesta che una trasformazione democratico-socialista nella nostra società possa avvenire se non in una economia monetaria. Quindi anche questo aspetto merita il massimo di attenzione per evitare schemi brillanti, facili da costruire in astratto ma incapaci di cimentarsi con la dura e rugosa realtà.

Che cosa è dunque, a mio avviso, il programma quinquennale? Esso — naturalmente schematizzo — ha lati positivi e lati negativi. Lati positivi: 1) il fatto che esso intende fare entrare a pieno titolo nel meccanismo del sistema territori e settori che lo sviluppo economico non vi aveva compreso; ciò che non è poco anche se non rappresenta da solo un piano di trasformazione democratica delle strutture; 2) il fatto che intende sottrarre al meccanismo capitalistico determinate realtà, in particolare l'urbanistica e i settori sociali in senso lato, scuola, assistenza sanitaria, ecc., per farvi convergere risorse pubbliche; 3) il fatto che mira a organizzare una serie di riforme strutturali e nell'economia e nella macchina dello Stato, riforme importanti in sé e nello stesso tempo strumenti per la gestione di un qualunque piano, e perciò preziose per un piano più avanzato. Basti pensare alla difficoltà di gestire un piano — non dico solo di impostare — non disponendo di una strumentazione tributaria sufficientemente elastica: giacché della politica di gestione del piano fa parte il dominio del ciclo, l'intervento giorno per giorno nell'economia. Anche se non si vorrà arrivare alle forme discrezionali usate in Francia, bisognerà pure che un governo che voglia gestire il piano abbia gli strumenti per poterlo fare; e per quanto riguarda i due strumenti fondamentali oggi disponibili, quello creditizio e quello fiscale, il primo esiste, anche se è male utilizzato, ma il secondo manca completamente di razionalità e di manovrabilità.

Naturalmente anche per ciò che riguarda questa terza componente positiva del programma quinquennale occorre essere chiari: non si tratta di enunciare i titoli delle varie riforme, non basta parlare di regioni, non ba-

sta parlare di legge urbanistica, non basta parlare di riforma fiscale, non basta parlare di riforma delle società per azioni: bisogna sapere di quale riforma delle società per azioni, di quale riforma urbanistica, di quale riforma fiscale si tratti, quale contenuto e quali poteri si debbano dare alla regione, perché allora soltanto avremo una indicazione positiva, e largamente positiva, come organizzazione, direi così, preconstituita, istituzionalizzata di alcuni impegni di governo in ordine a talune riforme sostanziali per la struttura amministrativa e politica della nostra società, impegni che solo in questo caso assumono valore.

Quali sono gli aspetti francamente negativi? In primo luogo quello cui ho accennato prima, come conseguenza dell'approccio con cui si è affrontata la tematica del piano, di muoversi nell'ambito del sistema e non includere nessun meccanismo, sia pure indicativo, per la sua trasformazione.

In secondo luogo la sua capacità attuale e direi la sua volontà o determinazione, obbligata dalle circostanze o no, di limitarsi a operare solo sul settore pubblico e anche ciò assai imperfettamente, perché il settore pubblico non riformato e non adattato alle necessità di una economia programmata è un settore che nella migliore delle ipotesi seguirà lo stesso corso e ubbidirà agli stessi criteri del passato e del presente anche per la sua costituzione giuridica, in gran parte sotto forma di società azionarie. Io non voglio ricordare una vecchia polemica su questo punto, che ha attirato sul mio capo tanti fulmini, ma è chiaro che l'attuale sistema delle imprese cosiddette pubbliche risponde assai imperfettamente ai fini della programmazione e che le indicazioni date in sede di riforme, nella parte dedicata alle riforme nel programma quinquennale, non sono, a mio modesto giudizio, sufficienti o sono talmente generiche che possono prestarsi ad ambivalenze pericolose. Né mi sembra che basti l'indicazione della relazione di minoranza comunista circa l'omogeneizzazione dei settori e la differenziazione degli enti di gestione, senza affrontare, sia pure gradualmente, la trasformazione dello assetto giuridico prevalente nell'impresa pubblica statale.

Questa parte che ho chiamato negativa ha una sua radice politica che è anche una radice culturale nel modo come il piano si è organizzato e strutturato, fra difficoltà di cui dobbiamo dare atto al Governo e ai suoi redattori. Si tratta di difficoltà a monte e a valle.

A monte: l'assenza di una analisi convincente interpretativa del fenomeno dello sviluppo. A me è parso strano che in un documento come il piano quinquennale, così prolioso sotto molti aspetti, si sia evitato di fare un'analisi del fenomeno più rilevante della società attuale italiana, che è il fenomeno dello sviluppo impetuoso degli anni che vanno dal 1955 al 1962, e poi del suo arresto, che poi fa parte dello stesso fenomeno. Se si fosse fatta questa analisi (ed era giusto farla in sede di piano) si sarebbe sgominata una volta per tutte questa antica fola dell'aumento dei redditi salariali come causa dell'inceppamento del sistema. In realtà il tipo di sviluppo che abbiamo potuto osservare nella nostra società in questi anni, sceverato dalla infinità di elementi collaterali (non dimentichiamo mai che quello che chiamiamo molte volte con molta genericità il neocapitalismo in Italia è un neocapitalismo spurio anche nei suoi settori più avanzati, in quanto profondamente legato a posizioni di rendita estranee al « concetto puro » del neocapitalismo), aveva una sua logica che non poteva più essere quella antica di affidarsi per la sua espansione e per la sua continuità al vecchio modello della compressione dei redditi da lavoro, e ciò per la contraddizione che esiste fra la contrazione dei redditi da lavoro e l'espansione di un mercato per i prodotti crescenti di una produzione di massa. Il neocapitalismo si fonda sulla necessità di espandere continuamente il mercato, per trovare una domanda solvibile per i prodotti crescenti (molte volte artificiosi) della produzione.

Ora, dove si è inceppato il sistema non è stato nell'aumento dei redditi salariali o, se si vuole, secondo una interpretazione più moderata, nella sua subitanità, nell'eccessiva concentrazione nel tempo degli aumenti salariali rispetto ad una lunga fase di eccessiva rinuncia nel tempo agli aumenti possibili nella fase alta della congiuntura; ma nel fatto che si è inceppato il circuito tipo di un'economia moderna (e parlo di un'economia capitalistica). Qual è questo circuito? È quello in grado di garantire che l'aumento di retribuzioni, che costituiscono un mercato per la espansione industriale e consentono con le economie di scala aumenti di produttività, determini un flusso di redditi che dall'industria va ai lavoratori, da questi al mercato e dal mercato ritorni all'industria, senza che nel circuito si inseriscano « taglieggiatori parassitari » quali i detentori di rendite sui suoli edificabili, gli oligopolisti del commercio, gli enti pubblici inutili o a scarso rendimento,

un sistema (o una pratica) creditizia che devii la circolazione. È qui la causa fondamentale dell'inceppamento.

Non molti mesi fa il professor Sylos Labini per incarico del Consiglio nazionale delle ricerche presentò una memoria (che mi dispiace sia rimasta riservata e poco conosciuta) dalla quale risultava in modo assai convincente l'influenza quasi proibitiva che sullo sviluppo ha la sterilizzazione, nella speculazione fondiaria urbana, di ingenti risorse finanziarie e la remora che la sua permanenza costituisce per una economia programmata.

Lo stesso può dirsi della rendita agraria, del modo come essa si è ingigantita anche attraverso il vetusto sistema di accertamento dei valori dei terreni che il professor Pagani va denunciando in questi giorni con coraggio esemplare.

È da questa analisi corretta che si doveva partire per trarne conseguenze nella logica del piano. Perché, se il piano deve essere correttivo, è chiaro che per poter correggere bisogna rendersi pieno conto della realtà dei fenomeni e delle loro cause. E non aver analizzato questa realtà dei fenomeni e delle loro cause, o avere pensato ad una causa che nella migliore delle ipotesi — quella dell'incremento salariale — è una causa collaterale dovuta più alla concentrazione nel tempo che alla sua realtà quantitativa, ha notevolmente alterato la « lezione » che il documento di programmazione propone al paese. Questo a monte. A valle del programma vi è l'assenza di interventi istituzionalizzati nel campo privato.

Debbo dire che ho sempre ritenuto, e non credo attraverso una abusiva interpretazione da parte delle correnti politiche e culturali che hanno lavorato attorno alla programmazione, che una programmazione democratica si definisce soprattutto nel suo rapporto con l'impresa privata. Inoltre una programmazione democratica, per definizione, deve procurarsi uno strumento, sia pure embrionale, da perfezionare ulteriormente per intervenire nel processo di autofinanziamento.

Una programmazione attuata in una economia come quella italiana, in cui il settore produttivo privato è ancora largamente prevalente e che non considera un meccanismo obbligatorio, istituzionalizzato di interventi sul settore privato, finisce per autocondannarsi ad una limitazione di interventi nel settore così detto pubblico o semipubblico, interventi che diventano assolutamente insufficienti ad ottenere quell'effetto modificatore

dell'economia che è nel proposito ambizioso dei redattori del piano.

Debbo dire che mi aveva persuaso una clausola importante, per quanto stringata, del primo progetto di programma dell'onorevole Giolitti circa l'obbligatorietà di sottoporre ad esame del CIPE i progetti di investimento almeno per le grandi aziende; obbligatorietà che nel progetto attuale si è tramutata invece in una semplice facoltà di richiesta agli organismi rappresentativi più o meno corporativi dell'industria.

Concomitante a questo la rinuncia — che costituisce un altro rilevante passo indietro — ad includere nell'apparato unitario del CIPE anche il comitato interministeriale per il credito e il risparmio. Quando si trattò di istituire il Ministero del bilancio e della programmazione ho votato apertamente a favore dell'emendamento che cercava di ripristinare questo elemento essenziale alla cui rinuncia non è sufficiente sanatoria quella vaga formulazione che lascia intravedere un possibile ma, ahimé, assai improbabile riesame del caso. Nè persuade l'argomento che vorrebbe giustificare tale rinuncia con la opportunità di non gravare il CIPE di taluni compiti collaterali del comitato interministeriale del credito, quali la scelta dei dirigenti degli istituti di credito, compiti che potevano benissimo essere devoluti ad un apposito comitato trasferendo al Comitato per la programmazione la parte più sensibile e penetrante dei poteri (che sono enormi) del Comitato interministeriale per il credito.

Si tratta di un giudizio, mi sembra, abbastanza obiettivo sulle luci e le ombre del programma, del quale non direi (come si dice forse con troppa facilità) che è uno strumento per il rafforzamento del neocapitalismo. È chiaro che il capitalismo contemporaneo è un capitalismo programmatore. Sennonché la programmazione preferisce farsela da sé. Si può assegnare all'intervento dello Stato, ma sa benissimo che esso mette in essere strumenti che posso sì essere ausiliari e anche necessari alla programmazione capitalista, ma possono anche divenire pericolosi strumenti autonomi di intervento democratico nella regolazione dell'economia e portare a un trasferimento effettivo di concreti poteri decisionali.

Non vi è dubbio che potranno esservi settori più o meno avanzati, interessati a che una programmazione avvenga anche da parte della mano pubblica, ma si rassegneranno perché è chiaro che essi preferiscono una programmazione attraverso gli infiniti modi di-

retti e indiretti di regolare l'economia, sia attraverso i poteri diretti sul mercato, sia attraverso le infinite collusioni che essi hanno tradizionalmente con i poteri pubblici.

Ora qual è il valore che attribuisco al piano? Mi riferisco naturalmente al piano con le sue luci e con le sue ombre; può darsi, com'era giusto, che abbia messo in rilievo soprattutto le ombre perché su di esse si può intervenire per tentare di dissolverle. Della luce, quando c'è, basta prenderne atto.

Non credo di dire cosa eccessiva affermando che io considero soprattutto il valore pedagogico della politica di piano più che il valore intrinseco della proposta attuale di programma. Se oggi noi discutiamo di una impostazione organica, non soltanto settoriale, di una politica generale, non meramente economica, lo facciamo perché ci troviamo di fronte a questo elemento che è un punto fermo: un metodo che potrà essere modificato, migliorato o no, in base al quale si commisurano e saranno obbligati a commisurarsi sempre più in avvenire i comportamenti di tutte le parti politiche.

So benissimo che, non soltanto per le ragioni dette in principio, siamo all'antepiano, al prepiano, se vogliamo alla programmazione della programmazione; so benissimo che, se non siamo più, in fatto di programmazione nella fase della prima dentizione, non possiamo affermare di essere entrati nell'età adulta; so benissimo che le giuste richieste di una strumentazione democratica del piano, che non si limitano soltanto al decentramento o alla deconcentrazione (che sono cose ben diverse) regionale, rendono anche questa esigenza della democratizzazione del piano, almeno nella sua prima applicazione, come era certamente inevitabile, piuttosto ardua da soddisfare; ma non vi è dubbio che dal momento in cui avremo approvato questo documento, sia pure con strumenti incerti e in gran parte tutti da fare, il Governo sarà obbligato a fare i conti con questo suo modesto impegno, limitato quanto si vuole, ma impegno.

E la dialettica politica cambierà aspetto e qualità. Non è di poca importanza che le forze politiche si abituino a discutere in termini di compatibilità. Non necessariamente, onorevole Barca, di compatibilità con il sistema esistente. Noi non possiamo certo stabilire come immutabile il sistema esistente e farne derivare la compatibilità di tutti i suoi elementi costitutivi o derivati. No. Ma il problema della compatibilità esiste: esiste nel modello di sviluppo da perseguire, esiste nel modello di transizione per realizzarlo.

Ed è questo sforzo che dovrà inaugurare, io credo, un nuovo tipo di lotta politica centrato sulle alternative del piano. Non vi è dubbio che se non fu possibile (bisogna riconoscere onestamente che non lo sarebbe stato per limiti di tempo, ma anche per altre ragioni) nell'esperimento di programmazione sottoporre al Parlamento e, prima, al paese delle scelte alternative, questo sarà possibile domani attraverso un'opera che comincia oggi. E comincia attraverso quell'opera di gestione del piano che non può essere soltanto del Governo ma di tutto il Parlamento ed anche dell'opposizione.

Direi che attraverso questo approccio nuovo a considerare le cose, che elimina molti massimalismi, molli estremismi ed anche molti conservatorismi anchilosati, sarà possibile veramente misurare su un terreno concreto, serio, le possibilità unitarie che esistono per una gestione democratica del piano e per una trasformazione radicale in senso democratico e socialista della società italiana.

Le forze interessate, vitalmente interessate alla trasformazione democratica la cui unità almeno operativa è indispensabile per molte ragioni (ad alcune delle quali ho accennato) non solo per formulare ma ancor più per gestire un piano che sia veramente avanzato (anzi tanto più necessaria questa unità quanto più avanzato il piano e quindi quanto maggiore lo sforzo che bisogna richiedere a tutta la popolazione), queste forze troveranno un nuovo metodo di lotta politica che a mio giudizio rammodernerà e vivificherà non soltanto il dibattito parlamentare, ma il tipo di rapporto fra la classe politica e il paese che è essenziale per una democrazia. Senza mai dimenticare che l'essenziale è certo il programma, ma più ancora la volontà politica che lo sorregge e lo anima e che, ove esista, può essere in grado di far sì che anche una strumentazione imperfetta possa essere bene utilizzata al raggiungimento di obiettivi determinanti. Mi sia permesso di ripetere una mia antica convinzione, che anche oggi lo Stato dispone di strumenti, principalmente in materia di credito, che esso non utilizza e neppure padroneggia come potrebbe; non si tratta ovviamente di incapacità ma di volontà o, meglio, di non volontà.

Vorrei riservare solo qualche minuto alla cosiddetta politica di reddito. Della quale il meglio che sia possibile dire è che essa implica in ogni caso l'esistenza di una programmazione che sia cioè una premessa e non una promessa.

Ho accennato già all'errore commesso nel non avere individuato le cause dell'inceppamento della nostra macchina produttiva nel 1963 e nell'averlo attribuito agli aumenti salariali. Devo aggiungere — non per riprendere una vecchia polemica, specialmente con lo amico onorevole La Malfa — che la puntualizzazione della politica dei redditi si è molto attenuata nell'ultima stesura del piano presentata dai relatori per la maggioranza onorevoli Curti e De Pascalis. Tuttavia la tempe politica nella quale la prima stesura del piano era stata pubblicata, il tipo abbastanza significativo di discussione, di polemica che era nato attorno alla politica dei redditi, aveva dato a quella scelta un significato che andava forse al di là delle intenzioni se non del Governo almeno di qualcuna delle sue componenti politiche.

Ripeto che non voglio riprendere qui una polemica che è apparsa più volte come una discussione fra sordi. Certo una politica dei redditi c'è sempre: attualmente è una politica dei redditi fatta dalla classe imprenditoriale attraverso la disoccupazione e la minaccia della disoccupazione. È una vera e propria politica di costrizione dell'attività sindacale; una vera e propria politica dei redditi esercitata unilateralmente.

VALORI. Nell'ultima versione del piano c'è un ritorno in questo senso.

LOMBARDI RICCARDO. Evidentemente ella è un lettore più attento di quanto io non sia. Comunque verificherò.

Non voglio immiserire la polemica — per quanto anche l'argomento conti — con la considerazione, che dovrebbe tagliare la testa al toro, che una politica dei redditi è impossibile, e che dove essa è stata applicata, è stata applicata in senso assolutamente difforme da quello che pensano i suoi sostenitori nell'attuale congiuntura italiana. E non voglio riferirmi al caso dell'Olanda, dove avevano trovato perfino il modo di affidare a una formuletta l'impossibile soluzione del problema di ragguagliare l'aumento salariale consentito alla produttività media del sistema. Era stata escogitata questa formula: l'aumento dei salari in ogni settore deve essere eguale a $\frac{3A + B}{4}$, in cui A è l'incremento medio di produttività annuo nel settore durante i precedenti 9 anni, B è l'incremento produttivo nazionale previsto per l'anno successivo. Formula che è saltata in poche settimane, prima ancora che saltasse, attraverso il *wage drift*, la stessa possibilità di controllare i salari, per cui

hanno finito per rinunciare a limitare gli aumenti di salari e ad imporre una politica dei prezzi; una politica dei prezzi che, data la concentrazione delle aziende produttive, si ritenne (ma non fu) un mezzo vincolativo verso gli imprenditori per contenere le richieste salariali che non potevano essere trasferite sui prezzi. Quello che avverrà in Inghilterra non lo so, trattandosi di una esperienza ancora troppo recente.

Ma so che anche dove la politica dei redditi è fatta sul serio, vale a dire in Svezia, il problema è diverso. Gli svedesi (non è il caso di discutere qui la materia della organizzazione sociale di quel paese, su di che tuttavia ho ovviamente un'opinione) adottano il criterio fondamentale (in Svezia i sindacati sono forti e potenti) di scavalcare il mercato e di non farsi scavalcare dal mercato. È la formula, diremo così, spicciola dei dirigenti sindacali, è una forma molto avvincente perché soprattutto risponde alla realtà. Ma la politica dei redditi applicata in Svezia, affidata esclusivamente alle contrattazioni bilaterali, senza interventi dello Stato, non corrisponde affatto al criterio di garantire la uguaglianza degli aumenti salariali con l'aumento di produttività media del sistema e neppure con gli aumenti della produttività settoriale aziendale.

Cito il caso del 1962, un caso che mi è stato possibile studiare, in cui l'aumento salariale concordato come base, corrispondente cioè alla produttività media del sistema prevista per l'anno successivo (e la produttività media del sistema in Svezia ha un certo significato, data la notevole omogeneità almeno del settore industriale) fu del 2,75 per cento.

Le trattative fra i sindacati padronali e i sindacati operai si fanno in un diverso modo, perché nello stabilire il tasso ammesso per l'aumento si tiene conto anche dei settori dove la produttività non è incrementata e che per loro natura sfuggono agli aumenti salariali e di cui i sindacati si fanno rappresentanti; non si fanno rappresentanti solo dei settori, chiamiamoli privilegiati, dove attraverso l'incremento rapido della produttività è possibile garantire aumenti salariali, ma anche di settori non privilegiati dove questa possibilità non esiste.

Ora, per l'anno 1962, in sede di discussione sugli aumenti consentiti nel 1963, cioè dall'anno successivo, l'aumento è stato del 7,50 per cento complessivo nazionale, contro un aumento del prodotto nazionale del 3,3 per cento e contro un aumento corrispondente all'incremento di produttività del 2,75 per cen-

to. Cioè una applicazione che non è una applicazione eccezionale; questo avviene regolarmente tutti gli anni perché i sindacati si pongono il problema di ridurre la percentuale di profitti dei capitalisti (e questo è uno degli oggetti confessati, aperti, espliciti della politica dei redditi quale è concepita e praticata in quel paese). Avviene così che attraverso questa compressione dei profitti e la politica dell'assistenza le fonti di finanziamento privato si vanno inaridendo ma contemporaneamente si vanno esaltando le fonti pubbliche. Oggi la banca dei sindacati, quella che gestisce i fondi assicurativi, ha dei depositi superiori a quelli della banca di Stato, la quale, tra le altre cose, essendo obbligata a lavorare quasi esclusivamente per l'industria edilizia, finisce per non avere fondi disponibili per l'impresa privata, cosicché si sta creando una situazione nella quale il risparmio disponibile, mano a mano che cessa il risparmio di impresa, tende a essere risparmio pubblico, o risparmio dello Stato attraverso l'imposta, o risparmio della collettività lavoratrice, attraverso i fondi di previdenza che sono gestiti e amministrati anche per l'investimento nell'industria.

Non voglio qui discutere un fenomeno estremamente interessante ma assai complesso, né collegarlo ad altri fenomeni in corso di sviluppo in altre economie, come ad esempio quella francese.

Mi limito a rilevare la forza delle cose: l'impulso di un tipo di programmazione, con tutti i suoi limiti, è andato al di là delle intenzioni dei suoi promotori, comporta fatti nuovi che esigono una riconsiderazione fresca delle possibilità obiettive di trasformazione democratica delle strutture anche nelle economie più resistenti.

Per concludere, vorrei dire che, in questa politica dei redditi, la necessità di tutelare la libertà del sindacato, di non ridurre il sindacato ad un puro registratore dei numeri indici di aumento delle produttività, ammesso che essi siano misurabili, è essenziale per la vita democratica del nostro paese e per la democrazia di piano. Non è la sola delle condizioni di democraticità ma è forse la principale. Scrivevo molti anni fa, quando, sotto questi aspetti, di politica dei redditi non si parlava (e scusate se mi autocito): « Il sindacato non può essere vincolato a muoversi nei limiti dell'attuale equilibrio. La sua funzione è di modificare tale equilibrio, non di garantirlo, mentre il Governo, anche se animato da volontà riformatrice, ha la diversa responsabilità di garantire il passaggio ordi-

nato dal vecchio al nuovo equilibrio. Ove non vi fosse il sindacato a creare permanentemente squilibri verso posizioni più elevate di reddito per i lavoratori, mancherebbe l'elemento più efficace a modificare l'antico equilibrio dei redditi, cioè la struttura sociale. Quante volte si è detto che l'azione sindacale metteva in pericolo l'economia nazionale! Certo, metteva in pericolo una certa struttura basata su una determinata ripartizione del reddito. Pertanto è interesse democratico che le due funzioni del Governo e del sindacato non vadano confuse». Ora, nell'accezione che la politica dei redditi ha avuto nell'area politica italiana, è proprio questa confusione, questa compenetrazione reciproca attraverso una finzione di identità di interessi, che possono essere identità di interessi nel lungo periodo, ma non sono mai coincidenze di interessi nel breve e nell'immediato, che tende necessariamente a cancellare la funzione del sindacato in una società democratica. E persuaso come sono che una programmazione democratica non può prescindere da un sindacato che sia sufficientemente forte e sufficientemente cosciente anche delle proprie responsabilità per collaborare senza integrarsi e per contestare senza isolarsi, penso che questa materia non dovrebbe essere trattata con la mano leggera con cui è stata maneggiata da una parte della classe politica italiana. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Almirante. Ne ha facoltà.

ALMIRANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, mi sarà difficile riuscire così efficace nella opposizione al programma quinquennale di sviluppo quanto lo è stato l'onorevole Riccardo Lombardi; o per lo meno così sottile nella opposizione. Desidero registrare il discorso del collega Riccardo Lombardi — perché in questa Camera monocolloquante, anzi non colloquante affatto, anzi monoleggente, aspiro ad essere uno degli ultimi moicani che tentano disperatamente il colloquio, anche evidentemente nell'urto e nella contrapposizione delle tesi — desidero, dicevo, registrare il discorso dell'onorevole Riccardo Lombardi come un fatto politico di qualche importanza, anche perché si è trattato — probabilmente non del tutto a caso — del primo discorso pronunciato da un esponente del partito socialista dopo il congresso della unificazione. Infatti l'onorevole Lombardi ha testé celebrato, a suo modo e con una coerenza che gli dobbiamo

riconoscere, l'unificazione socialista in direzione dei comunisti.

Mi sembra che egli sia stato tanto abile, sottile e anche pesante nel contrapporsi al programma quinquennale del suo collega di partito onorevole Pieraccini quanto è stato indubbiamente bravo nel programmare, certo meglio o prima dell'onorevole Pieraccini — non so ancora, vedremo — la nuova maggioranza.

La sola programmazione che sia uscita in piedi e non demolita dall'importante discorso dell'onorevole Lombardi è la programmazione politica relativa al fronte unito delle sinistre. Tra l'altro, l'onorevole Lombardi ha detto che nel piano — e noi siamo d'accordo — vi sono più ombre che luci; si è dedicato, e ha fatto bene, a mettere in risalto più le ombre che le luci e ha, se non sbaglio, testualmente affermato che il piano quinquennale ha un fianco scoperto, nientemeno quello risultante dalla rinuncia — spero di ripetere con esattezza — a tentare una politica di redistribuzione dei redditi, che vorrebbe dire una politica avanzatamente sociale o addirittura sociale.

Noi abbiamo l'impressione che il programma di sviluppo di fianchi scoperti ne abbia parecchi, onorevole rappresentante del Governo, soprattutto in questo momento. È indubbiamente un caso, anzi è piuttosto una fatalità che il dibattito generale sul programma di sviluppo abbia avuto inizio oggi, nelle attuali circostanze. Non avremo il cattivo gusto di addebitare questa coincidenza al Governo di centro-sinistra, né all'onorevole ministro del bilancio, tanto meno al simpatico sottosegretario senatore Caron. Però noi pensiamo di non sbagliare invitando il Governo e, se è possibile, la Presidenza della Camera — può darsi che prendiamo una iniziativa in questo senso nei prossimi giorni — a un tempo di rimediazione. Credo che abbiamo il diritto di chiedere alla sensibilità, all'intelligenza, alla devozione a questa causa dell'onorevole ministro del bilancio, se, qualora egli dovesse affrontare gli stessi problemi da lungo affrontati attraverso l'elaborazione, la stesura, la presentazione e la discussione del piano quinquennale di sviluppo, in questo momento egli rappresenterebbe a sé medesimo e quindi a noi e alla pubblica opinione gli stessi problemi nelle stesse guise.

Non si tratta soltanto — in questo momento non intendiamo riferirci ad altri dati, ma alle dichiarazioni per ora giornalistiche di uomini di governo, di esponenti politici

altamente qualificati — delle enormi somme occorrenti, a quel che pare, per riparare ai danni, ma anche di impostazioni da rivedere o da mutare radicalmente.

Non sappiamo quale risposta, per esempio, verrà data a una interrogazione, che ci sembra assai importante, presentata dall'onorevole Sullo nella sua qualità di ex ministro dei lavori pubblici a proposito del piano dei fiumi, piano settoriale, ma di enorme importanza, piano quinquennale, fra l'altro. Non sappiamo se quelle determinate somme siano state effettivamente spese e come. Sappiamo, come risulta dal testo letterale della interrogazione e dalla realtà parlamentare e politica che ci è presente, che in data 30 giugno i ministri responsabili avrebbero dovuto riferire, e non si sono presentati a riferire. Negligenza anche nostra, di oppositori, negligenza del Parlamento. Perché non riconoscerlo? Accade che le cure politiche o le preoccupazioni di parte ci investano a tal punto da farci dimenticare impegni che abbiamo come legislatori verso noi stessi e verso il paese. Sta di fatto che quel fondamentale impegno non ha avuto ottemperanza e che dopo il disastro un parlamentare che fu investito di altissime responsabilità si ricorda e ci ricorda — lo ringraziamo — che a quell'impegno non è stato ottemperato.

Può darsi che gravi in questo momento, senza che lo sappiamo, senza che ce ne siamo accorti, su tutti noi, come parlamentari e come legislatori, una responsabilità pesantissima per non avere invitato e costretto, nell'ambito dei nostri poteri, i ministri responsabili a rispondere sull'esecuzione del piano dei fiumi, sulla spesa di quei determinati denari alle date stabilite. Può darsi invece che abbiamo torto e che quei denari siano stati tutti spesi e bene spesi. Può darsi anche che siano stati male spesi o può darsi che quelle somme si siano rivelate inadeguate. Non lo sappiamo. Non credo però che, dopo una così drammatica esperienza, anche se ci limitassimo a questo solo aspetto del problema, vale a dire il piano dei fiumi, sia possibile, lecito ed onesto continuare a discutere sostanzialmente al buio.

Onorevole sottosegretario, le stesse previsioni relative all'incremento del reddito risultano valide? I danni si limitano forse soltanto alle materiali riparazioni da compiere o non investono invece il tenore di vita di popolazioni che comprendono intere regioni del nostro paese? Le scelte prioritarie cui provvede il piano in tante sue parti rimangono intatte? Penso di no, perché in ambienti governativi,

e non soltanto in ambienti dell'opposizione di sinistra, si sta in questi giorni discutendo, attraverso interrogazioni e dichiarazioni rese alla stampa, sulla necessità di pretermettere determinate spese, ad esempio quelle ritenute di lusso (e non sono d'accordo), per la costruzione di nuove autostrade o per il completamento di quelle che sono in corso di costruzione.

Può darsi che sia giusto impostare i problemi in tal guisa. Sta di fatto comunque che tutto il problema delle scelte, non solo in ordine ai lavori pubblici in genere ma anche in ordine all'economia del nostro paese, è stato rimesso (e doveva esserlo) in discussione.

Ci sembrerebbe pertanto giustificata la richiesta da parte vostra di un tempo di meditazione o rimediazione: questo onorerebbe il Governo e il Parlamento e una volta tanto ci potrebbe rappresentare tutti agli occhi della nazione come veramente e tempestivamente solleciti, anche a costo di rivedere una volta tanto eventuali errori nostri, di noi tutti o di alcuni di noi. Penso che un tempo di rimediazione ci onorebbe, ci qualificerebbe e in fin dei conti costituirebbe un servizio che il Governo, se crede alla programmazione, renderebbe a se medesimo e alla causa seria della programmazione.

Non formulo in questo momento, signor Presidente, e non mi permetto di farlo, una proposta in questo senso, ma non è escluso che il nostro gruppo, avendo meditato meglio la situazione (in questo momento parliamo del tutto impreparati perché non abbiamo dati ufficiali e neppure ufficiosi) e qualora i primi dati ufficiali, che ci auguriamo vengano assai rapidamente e che solleciteremo in tutti i modi, confermino non le nostre ma le generali apprensioni espresse ormai da tutti i settori, assuma l'iniziativa perché questa discussione alla quale sono già iscritti 176 deputati (ed io purtroppo sono uno della lunga fila) venga sostituita da una meditazione seria ed attenta, alla quale ovviamente nessuno di noi si rifiuterebbe di portare il suo contributo, sui nuovi problemi che la sventura nazionale e forse precedenti imprevidenze (speriamo non precedenti colpevolezze) hanno messo dinanzi all'attenzione di tutti noi.

Onorevole sottosegretario, debbo a questo punto tranquillizzarla a proposito della durata e del contenuto del mio intervento, perché se non fosse intervenuto l'onorevole Riccardo Lombardi e se non vi fosse stata l'alluvione (ed io metto accanto questi due termini solo

occasionalmente, per pura coincidenza) non avrei dedicato al tema questa premessa e sarei subito arrivato all'argomento che intendo rapidamente trattare, cioè programmazione e regioni.

Mi sono permesso in sede di Commissione di trattare questo argomento sotto la specie di pregiudiziale costituzionale, anzi di inserire nel più vasto ordine delle pregiudiziali costituzionali da noi presentate e svolte anche in aula, a proposito del piano quinquennale, qualche particolare eccezione di incostituzionalità relativa esattamente al titolo V della Costituzione nei suoi rapporti con il programma quinquennale di sviluppo.

Desidero onestamente spiegare che quando giorni or sono in aula svolgemmo la nostra eccezione di incostituzionalità e di improponibilità del disegno di legge in oggetto, rinunciammo — rinunciavi io personalmente — a trattare i temi attinenti all'ordinamento regionale. Desidero anche correttamente avvertire i pochi colleghi e il cortese rappresentante del Governo che quella rinuncia fu dovuta a una preoccupazione politica: non mi sembrò giusto correre il rischio di apparire il difensore oltranzista delle autonomie regionali nei confronti della programmazione, perché non sarebbe certamente conforme né alle nostre tradizioni né ai nostri atteggiamenti né ai nostri intendimenti una posizione del genere. E credo in sostanza di aver fatto bene perché, svolgendo il tema « programmazione e regioni », sinteticamente avrò modo di trattare anche degli aspetti costituzionali, ma senza dare ad alcuno la sensazione che gli aspetti costituzionali siano presentati in questo caso pretestuosamente per bloccare la discussione del piano quinquennale di sviluppo.

Se si considera la Carta costituzionale italiana negli articoli che più particolarmente ci devono interessare a questo riguardo — e sono senza dubbio gli articoli 117 e 119 per quanto attiene alle regioni a statuto ordinario — ci si rende facilmente conto che l'Assemblea Costituente — non voglio dire nella sua generalità, dirò nella sua maggioranza; quella maggioranza che portò alla redazione di quel testo, di quegli articoli in particolare, in quelle determinate guise — non ebbe minimamente l'intenzione di affidare alle regioni la programmazione, perché altrimenti i costituenti si sarebbero ben guardati dal non inserire tra le materie affidate alla competenza legislativa delle regioni a statuto ordinario (articolo 117) materie essenziali per qualsivoglia assemblea o consesso che intenda programmare l'economia, ad esempio l'indu-

stria, ad esempio il commercio. Regioni a statuto ordinario le quali non possono, neppure nel quadro della legislazione generale dello Stato, legiferare in materia di industria o in materia di commercio — ho citato due materie che ci possono interessare — evidentemente non sono state programmate dall'Assemblea costituente per programmare a loro volta l'economia nell'ambito dei rispettivi territori. L'Assemblea Costituente sarebbe stata davvero incongruente se avesse pensato, da un lato, di affidare alle regioni, come oggi si pretenderebbe, il peso e la responsabilità della programmazione spogliando dall'altro le regioni di ogni possibilità di intervento legislativo sia pure secondario o concorrente in quelle materie che sono l'abbiacci di qualsivoglia tentativo di programmazione economica.

Allo stesso risultato logico si arriva se si considera l'articolo 119, cioè l'articolo relativo alle possibilità finanziarie e al finanziamento delle regioni, il quale parla della possibilità che le opere e le iniziative delle regioni siano finanziate dallo Stato, ma testualmente dice: « a scopi determinati »: quindi allude a quelle leggi speciali, a quegli interventi particolari, a quegli aspetti di solidarietà nazionale nei confronti di determinate parti del territorio d'Italia che sono ormai bagaglio tradizionale della legislazione del nostro paese, ma che non soltanto non hanno nulla a che vedere con un quadro organico e globale di programmazione, ma addirittura, come si è visto e come ora meglio vedremo, urtano contro un quadro organico e globale di programmazione.

Per quale motivo la maggioranza dell'Assemblea costituente si comportò in tal guisa, cioè non ebbe chiaro il concetto che oggi sembra così evidente alla gran parte dei programmatori nostrani: il concetto del necessario collegamento tra regionalismo e programmazione, anzi, distinse in maniera molto evidente, molto netta tra l'un concetto e l'altro?

Io credo che non sia difficile risalire alle cause di un simile atteggiamento dell'Assemblea Costituente e se lo faccio, onorevoli colleghi, non è certamente per uno scrupolo di carattere storico che non avrebbe alcun senso in questo caso, ma per motivi politici; cioè lo faccio per confrontare — penso con qualche utilità, almeno dal nostro punto di vista — gli atteggiamenti politici di allora con quelli attuali dei partiti che allora rappresentavano la maggioranza all'Assemblea Costituente e che oggi rappresentano la maggioranza program-

matrice più ancora che la maggioranza di centro-sinistra.

La democrazia cristiana, come tutti sanno, era fervidamente, accesamente, in taluni suoi settori addirittura accentuatamente o eccessivamente regionalistica, alla stregua delle sue tradizioni, con una coerenza che nessuno poté negare alla democrazia cristiana di allora, erede di posizioni regionalistiche, autonomistiche che risalivano al partito popolare dei vecchi tempi; ma basta consultare gli atti dell'Assemblea costituente, gli interventi più importanti, più qualificanti, anche sul terreno sociale ed economico, per rendersi conto che la spinta regionalistica e autonomistica della democrazia cristiana si riferiva all'ordinamento dello Stato e alle preoccupazioni legittime o non legittime (noi le riteniamo illegittime, ovviamente: partiamo e siamo sempre partiti da posizioni diverse se non opposte) di larghi settori della democrazia cristiana in merito alla necessità di organizzare lo Stato democratico su base pluralistica.

Non ho trovato negli *Atti* dell'Assemblea Costituente, tra i discorsi più qualificanti, un collegamento tra la spinta regionalistica e la spinta programmatrice da parte della democrazia cristiana di allora.

I comunisti, come tutti sanno, in ordine a questo fondamentale problema, così come in ordine a tutti gli altri problemi di fondo, preferirono le scelte tattiche a quelle programmatiche e strategiche, preferirono le necessità, che potevano anche essere in quel momento per loro necessità obiettive, espresse soprattutto dall'onorevole Togliatti, della collaborazione politica e di governo con la democrazia cristiana e soprattutto le necessità prelettorali del colloquio con le masse cattoliche ai rigorismi ideologici di cui si vantano di aver dato prova dal 1948 in poi, da quando cioè quel loro tentativo di colloquio elettorale fallì nella maniera più clamorosa.

Ma più interessante fu l'atteggiamento tenuto dai socialisti al tempo della Costituente, non solo perché essi, molto meno tattici allora (hanno imparato più tardi le lezioni tattiche, e le hanno imparate a scuola democristiana più che a scuola comunista), furono rigorosamente, vorrei dire rigoristicamente antiregionalisti, ma anche e soprattutto perché i socialisti si presentarono allora rigorosamente e rigidamente come antiregionalisti, proprio in quanto si presentarono come rigorosamente e rigidamente programmatori e pianificatori. La contrapposizione regionalismo-programmazione, regionalismo-pianificazione è una con-

trapposizione socialista, ed è una rispettabile contrapposizione socialista.

Voglio presentarvi al riguardo un documento curioso, curioso perché di singolare attualità in questo momento. I socialisti ogni tanto si dividono o si unificano e si unificarono anche parecchi anni fa; si presentò all'attenzione del Parlamento, nella prima legislatura, il gruppo di unità socialista, un gruppo molto autorevole per la presenza in esso di colleghi che hanno fatto successivamente una brillante carriera. Ricordo che a quel gruppo appartenevano l'attuale Presidente della Repubblica, l'onorevole Preti, oggi ministro delle finanze, l'onorevole Bertinelli, attuale ministro della riforma burocratica, l'onorevole Ceccherini, oggi sottosegretario, l'onorevole Matteo Matteotti, l'attuale ministro della difesa onorevole Tremelloni, l'attuale sottosegretario onorevole Zagari. Insomma, un gruppo cospicuo per l'autorevolezza delle personalità che ne facevano parte.

Nella seduta del 20 dicembre 1949, l'onorevole Cavinato, non a titolo personale ma « a nome dei colleghi del gruppo del partito socialista unitario, testé costituitosi », fece in ordine al problema delle regioni una dichiarazione assai notevole, che val la pena, nel dispositivo (breve d'altra parte), di leggere: « Vi sono però anche delle motivazioni prettamente socialiste per cui noi socialisti siamo contrari alla istituzione dell'ente regione, motivazioni che conseguono anche dalla nostra dottrina, motivazioni che con mio stupore non ho sentito addurre né dai colleghi del partito socialista né da quelli del partito socialista dei lavoratori » (I socialisti, unitariamente, erano divisi in tre partiti in quel momento). « Gli uni ben decisi a non disgustare la democrazia cristiana » (vedi il ripetersi dei tempi!) « e pronti a seguirla anche su questa pericolosa strada, gli altri sempre pronti a non disubbidire agli inviti del comunismo, deciso anche lui ad appoggiare, senza riserva, un ordinamento regionale » (per i noti motivi, dico io fra parentesi, di carattere tattico dei quali ora parlavo). « Noi soli, pertanto, del partito socialista unitario, ci facciamo custodi e vindici di un patrimonio politico socialista e di un programma socialista in questo tema delle autonomie regionali. Il socialismo ha un programma di riordinamento economico sul piano nazionale. Il socialismo ha bisogno, per realizzare queste sue finalità di riordinamento economico, di non avere inceppamenti, di non avere barriere, di non incontrare economie chiuse, neppure nel campo nazionale » (ora siamo ai socialisti

del maso chiuso) « tanto meno nel campo regionale. Noi possiamo programmare ed approvare una riforma dello Stato italiano, ma limitatamente ad un decentramento amministrativo ed al passaggio di alcuni servizi dallo Stato alla regione, onde snellire il funzionamento statale. Non possiamo andare al di là, non possiamo approvare che sia riconosciuta all'ente regione alcuna potestà legislativa, specialmente in materia economica: ciò equivarrebbe, ripeto, ad un rinnegamento di tutto un patrimonio di idee del nostro partito ».

Debbo ricordare (altro dato curioso) che uno fra i colleghi socialisti che conosciamo oggi fra i più decisi, rigidi e oltranzisti anche in tema di ordinamento regionale e di stretto, di necessario collegamento fra regionalismo e programmazione, l'onorevole Codignola, si espresse alla Costituente il 4 luglio del 1947 contro l'ordinamento regionale, proprio ed esclusivamente sulla base di preoccupazioni dottrinarie e politiche di carattere sociale ed economico, arrivando addirittura a dire (il che può interessarci e divertirci in maniera particolare) che il regionalismo avrebbe potuto significare il ritorno all'autarchia.

Ora è vero che i partiti politici hanno tutto il diritto e talora si trovano nello stato di necessità (direbbe il signor Presidente del Consiglio) di mutare le loro posizioni politiche, i loro atteggiamenti tattici, senza che le altre forze possano in fine dei conti menarne scandalo, anche se ne traggono pretesto od occasione per le consuete polemiche. Però io credo di non essere fuori dal vero e di non offendere alcuno quando affermo, senza esitazione, essere indecorosa questa posizione socialista. E pensandoci in questi giorni e leggendo talune recenti cronache a proposito del congresso delle ACLI, io sono arrivato, arrivato dolorosamente, proprio dolorosamente (ha rappresentato per me una specie di sacrificio fisico), a dover apprezzare maggiormente, o disapprovare (ecco: stavo per dire disprezzare, e sarebbe stato troppo forte), o disapprovare meno il clerico-populista onorevole Donat Cattin di quanto non debba disapprovare i socialisti, che davvero danno un esempio di scarsa serietà dottrinale, di scarso contenuto dottrinario: essi al tempo stesso pretendono, come hanno detto nel loro congresso unificato, di riallacciarsi, anche rigidamente, in fin dei conti se non agli schemi per lo meno ai precedenti e alle tradizioni del marxismo, e poi abbandonano in maniera clamorosa tali schemi e soprattutto la tradizione, accettando tesi di comodo che essi

avevano avuto la forza e il coraggio di respingere ai tempi dell'Assemblea Costituente, quando pure erano socialisti governativi. Il che significa che i socialisti erano governativi con maggiore dignità e coraggio tra il 1944 e il 1947 di quanto non lo siano nell'attuale formazione di governo di centro-sinistra. Ci siano consentite queste osservazioni, che evidentemente non toccano le persone ma riguardano la moralità politica di tutto un partito che vuole addirittura assurgere a funzioni di futura alternativa; e non sappiamo davvero da quale piedistallo di moralità politica nei confronti del popolo lavoratore italiano.

In una simile situazione (ritorno all'Assemblea Costituente) di compromesso tra le diverse forze politiche che componevano la maggioranza di allora, evidentemente non poteva derivarne, quanto al testo della Carta costituzionale, se non quello che ne è derivato.

Sulla Carta costituzionale italiana, nel giro di questi venti anni, sono stati pronunciati giudizi severi e talora irraguardosi. Anzi, talune tra le più aspre polemiche che hanno diviso i settori politici in questo ventennio sono state originate da disposizioni della Carta costituzionale, che hanno dato luogo ad accese contestazioni. Non esprimerò alcun giudizio nei confronti del titolo V della Costituzione, anche perché forse dovremo parlarne in maniera più dettagliata se si affronteranno, come il centro-sinistra sembra volere, i temi delle regioni a statuto ordinario, nel quadro programmatico del centro-sinistra. Debbo rilevare semplicemente che le contraddizioni dovute ai compromessi tattici tra le varie forze politiche di venti anni fa scoppiano oggi tra le mani di coloro che, da un lato, si proclamano le vestali della Costituzione e, dall'altro, forse non l'hanno letta abbastanza bene. Basta dare un'occhiata all'articolo 117 della Costituzione, da me già citato, e soprattutto basta considerarlo senza apriorismi critici, per dedurne alcune importanti considerazioni di carattere politico.

E poiché non voglio essere accusato di criticismo aprioristico, mi limiterò a riferirmi alla dottrina più recente. I costituzionalisti stanno discutendo o contendendo tra loro da venti anni ormai per cercare di capire che cosa abbiano voluto dire i costituenti attraverso il titolo V della Costituzione, per chiarire cioè il ruolo che i costituenti hanno voluto dare alla regione. Vi è ancora chi parla — persino il Governo attuale — di regioni come strumento di decen-

tramento (alludo alle regioni a statuto ordinario, evidentemente) e c'è chi si scandalizza, anche in dottrina, quando una simile tesi viene avanzata ed afferma che le regioni debbono essere considerate, in sostanza, se non proprio come veri stati federali, comunque come organismi dotati di potere sovrano o quasi, attinto mediante una rappresentanza popolare che, se proprio non viene contrapposta, certo non viene assimilata nel concetto e nelle funzioni alla rappresentanza popolare che dà luogo alla formazione del Parlamento nazionale.

Che si sia trattato di un compromesso, che si sia trattato di un pasticcio non vi sono dubbi. E ciò risulta chiaro proprio quando si cerca di capire quali possano essere state, secondo il costituente, le funzioni da attribuire alle regioni a statuto ordinario a proposito non dico della programmazione economica come oggi viene presentata e concepita, ma in ordine alla soluzione e alla soluzione e alla prospettazione dei grandi problemi economici e sociali del nostro paese.

Ma dove il compromesso o peggio ancora il pasticcio diventa evidentissimo è a proposito degli statuti speciali. Ora i nodi vengono al pettine e lo verranno in maniera più pesante e drammatica nei prossimi mesi. Quanto più si cercherà da parte di questo o di altri governi di procedere sul terreno della programmazione per legge, coercitiva, organica, globale e non settoriale, tanto maggiormente ci si scontrerà con taluni tipi di autonomie, che certamente non noi abbiamo voluto creare, ma che sono stati creati o per meglio dire sono stati subiti, per motivi basamente politici, da quelle stesse parti che, per ragioni non sempre nobilmente politiche, oggi parlano della programmazione soltanto in termini coercitivi e di legge.

Desidero spiegarmi più chiaramente. Non ho bisogno al riguardo di ricordare ai colleghi presenti gli articoli degli statuti speciali che possono interessare da vicino il grosso problema della programmazione. Mi sia consentito soltanto di ricordare a me stesso che fra lo statuto speciale della Sicilia, quello della Sardegna, quello del Trentino-Alto Adige, quello della Valle d'Aosta e quello, molto più recente, del Friuli-Venezia Giulia intercorrono differenze sostanziali che non permettono neppure di assimilare tra loro tutti gli statuti delle regioni speciali, contrappo-
nendoli o avvicinandoli in qualche guisa al futuro statuto per le regioni ordinarie, ma che costringono a considerare le ragioni a

statuto speciale, dal punto di vista della programmazione economica, come altrettanti compartimenti stagni.

Nessuno deve ignorare, quando affrontiamo questi problemi, che in Sicilia vive un decimo della popolazione d'Italia. Non penso che si possa tranquillamente parlare di programmazione globale ignorando che essa, intanto, non può riguardare, nei termini prospettati dal piano quinquennale, la Sicilia. L'articolo 14 dello statuto della regione siciliana, infatti, che mi sembra nessuno abbia intenzione di abrogare né di chiedere che venga abrogato o riveduto, statuisce in maniera tassativa che l'assemblea regionale siciliana ha legislazione esclusiva per determinate materie. E quelle tali materie, che per le regioni a statuto ordinario nell'articolo 117 della Costituzione non sono state previste, qui vengono elencate.

Il legislatore siciliano (ammesso che si trattasse di un legislatore, non di una qualsiasi consulta autonominatasi, come tutti sanno, a suo tempo; chiamiamolo, nobilitandolo, legislatore) ebbe più chiaro il quadro di una futura programmazione regionale, di quanto l'Assemblea Costituente non abbia avuto più tardi il quadro di una programmazione nazionale relativamente a tutte le altre regioni d'Italia.

L'articolo 14 dello statuto siciliano afferma infatti che la Sicilia legifera in maniera esclusiva (l'aggettivo è usato specificamente in questo solo statuto) su agricoltura e foreste, industria e commercio, urbanistica, lavori pubblici. Dopo di che, anche un uomo di straordinario coraggio, come ce lo hanno decantato, il ministro Mancini, benemerito della moralizzazione nazionale, colui che ha affondato il bisturi nella piaga, colui che ha avuto — e chi non glielo ha riconosciuto? — il coraggio di dire talune pesanti verità tanto alla Camera quanto al Senato, quando si è trovato di recente in Sicilia ha immediatamente detto: « Badate, nessuno vi tocca lo statuto, le autonomie; e nessuno vuol tirare in ballo la regione siciliana in quanto tale; essa non può essere da noi considerata responsabile della mala amministrazione, dei disastri », ecc.

E ne è venuta fuori quella poco decorosa polemica fra la democrazia cristiana e i socialisti che continua e chissà per quanto altro tempo continuerà. Mi dispiace che il ministro Mancini, uomo così coraggioso, capace, intelligente, non abbia letto tutto quel che è stato scritto a proposito della Sicilia, poiché avrebbe potuto trarre ispirazione da

una relazione comunista ad una proposta di legge presentata non molto tempo fa dall'estrema sinistra a proposito del decentramento regionale in Sicilia. In quella proposta di legge l'onorevole ministro dei lavori pubblici avrebbe potuto leggere le cose che adesso dirò, molto prima dello scandalo di Agrigento, se per caso avesse voluto imparare qualcosa circa i motivi reali (che bisogna avere il coraggio di dire e che sono stati messi per iscritto dai comunisti) della disamministrazione, della disorganizzazione, della incapacità a programmare qualsiasi cosa da parte dell'assemblea regionale e degli organi del governo regionale siciliano.

Sentite come si esprime la relazione comunista a una proposta di legge presentata in Sicilia da alcuni anni per il decentramento dalla regione alla provincia: « Dobbiamo chiederci se l'amministrazione regionale sia in grado oggi di affrontare con le sue attuali strutture la politica di programmazione. Nella nostra isola, in altre parole, la situazione è più grave ancora di quanto non sia in campo nazionale. L'amministrazione regionale, infatti, non solo è assolutamente impreparata ad affrontare con strumenti amministrativamente moderni ed efficienti una politica di programmazione, ma accusa insufficienze di impressionante gravità nei confronti della stessa ordinaria amministrazione. A titolo di esempio, basti sottolineare che, proprio per i settori dell'agricoltura e delle foreste, fu calcolato che le giacenze di cassa dell'anno finanziario 1946-47, al 31 dicembre 1960, ammontavano al 42,32 per cento del totale delle iniziali previsioni di spesa per i due settori in tutto il periodo considerato.

« Come è da pensare, di fronte a questi fatti, di fronte al cimitero impressionante di opere incompiute, che la regione possa affrontare, con le stesse strutture amministrative che oggi possiede, i compiti inerenti alla programmazione economica, senza essere sovraccaricata dal nuovo peso?

« La necessità pertanto di una riforma dell'amministrazione regionale è per la Sicilia particolarmente urgente, perché l'amministrazione centrale della regione si presenta oggi come un corpo colpito da elefantiasi e inefficiente e quindi da risanare al più presto ».

Poiché lo dicono i comunisti, penso che i socialisti non si scandalizzeranno, non considereranno questa nostra come un tirata contro l'autonomia regionale siciliana, e vorranno darci atto che bisogna essere più seri quando si sta al governo del paese, e che, se si affonda il bisturi, bisogna farlo non per spe-

culazioni di parte — magari anche giustificatissime — ma per dire pane al pane, regione alla regione, e regione siciliana alla regione siciliana, in questo caso; cioè per chiarire una volta per tutte che si tratta di un problema di fondo, di base, che è di carattere costituzionale e politico, e che investe le strutture politiche, morali e organizzative dello Stato italiano quale lo avete voluto vent'anni fa. È una crisi che balza fuori proprio perché andate voi — e ve ne ringraziamo — sollecitando queste analisi, queste diagnosi e queste prognosi, attraverso il tentativo di programmare l'improgrammabile. Avete programmato tutto male venti anni or sono; adesso volete programmare meglio. Vi diamo atto delle buone intenzioni, ma non avete però il coraggio di riconoscere i pesanti errori che avete commesso. Come volete costruire qualcosa di serio e di solido su basi fatiscenti? Non riuscirete a programmare niente per quanto riguarda la Sicilia.

Io non so, per esempio (tanto per fare un piccolo esempio, che potrebbe avere carattere tecnico e che invece ha carattere morale), come si possa programmare una qualsiasi politica economica in un paese che in alcune regioni riconosce la nominatività dei titoli azionari, e in altre regioni non la riconosce. Che cosa programmate organicamente in tal guisa? Come potete pensare di non creare, in queste condizioni, scompensi di carattere morale e non solo di carattere economico e sociale? Se almeno fossero stati risolti i problemi dello squilibrio economico e sociale, noi ne saremmo lieti e faremmo anche finta di non accorgerci degli squilibri di carattere morale e amministrativo che avete contribuito a creare. Invece la Sicilia, e in genere le regioni dell'Italia meridionale, come anche, secondo le statistiche più aggiornate, le regioni esistenti a statuto speciale, denotano nei confronti del resto d'Italia non ancora regionalizzato non un miglioramento, ma un peggioramento relativo delle rispettive situazioni economiche e sociali. La Sicilia in particolare denota, secondo tutte le statistiche ufficiali, un continuo cedimento di carattere sociale. Sicché, da un lato, la disamministrazione, la conclamata corruzione, articoli della Costituzione che rendono impossibile ogni seria programmazione, e dall'altro i discorsi di ministri apparentemente coraggiosi, i quali servono soltanto a rendere possibili speculazioni politiche, che dovete vedervi tra voi, perché fanno parte di un vostro costume, e sulle quali ci rifiutiamo assolutamente di indugiare anche per un solo istante.

Se questo riguarda la Sicilia, un discorso più doloroso e più attuale può e deve farsi in questo momento a proposito della Sardegna. La Sardegna dovrebbe essere la più fortunata e la più avanzata tra le regioni a statuto speciale in fatto di programmazione, non solo perché il legislatore speciale a suo tempo fu più avveduto di quando non lo siano stati i legislatori speciali delle altre regioni d'Italia, inserendo nell'articolo 13 dello statuto sardo un esplicito riferimento, conto tutti sanno, al piano di rinascita, ma anche perché dopo anni ed anni di polemiche e, riconosciamolo, di lotte politiche anche generose in molti casi, la regione sarda ha potuto celebrare qualche anno fa apparentemente la propria vittoria: è stato varato con legge dello Stato (la famosa legge n. 588) il primo piano di rinascita della regione sarda; sono stanziati i relativi fondi (se non vado errato uno stanziamento di 400 miliardi in dodici anni, non molto ingente, ma tuttavia incoraggiante almeno sulle prime), ed è stata approvata la relativa legge regionale di esecuzione. Tutti al lavoro, in fin dei conti, perché, come tutti sanno, in Sardegna, in ordine all'esecuzione del piano, pur nella diversità delle vedute delle parti politiche, si è realizzato anche recentemente (ora ne parlerò) anche in questi ultimi giorni un certo accordo.

Qual è stata finora l'esperienza di questo piano, di questo programma regionale, realizzato sulla base di uno statuto regionale speciale, e coordinato una volta tanto (lo riconosco: coordinato, almeno nelle intenzioni, addirittura negli strumenti legislativi) con un programma economico dello Stato?

Non vi leggerò passi relativi alle pur ottime relazioni di minoranza che in quell'assemblea sono state svolte dai nostri rappresentanti. Mi riferisco ad una recente relazione di minoranza presentata in Sardegna, a proposito del piano di rinascita, dal partito comunista e dal partito socialproletario. È una relazione del 1964 e vi dimostrerò subito dopo, attraverso un ulteriore documento, che le tesi esposte allora in quella relazione sono state successivamente accolte anche dal centro-sinistra in Sardegna, cioè dalla democrazia cristiana e dai socialisti testé felicemente unificatisi.

Così si esprimeva quella relazione di minoranza: « L'esposizione che alla Commissione è stata resa dai due assessori a nome della giunta è risultata così deludente da diventare persino penosa. È stato infatti candidamente ammesso che la programmazione globale non era stata neppure tentata non

essendo noto il quadro generale della spesa » (questo dopo l'approvazione e l'entrata in vigore della legge n. 588 e l'entrata in vigore della legge regionale di attuazione, con tutti gli ammennicoli che ora rapidamente vi citerò). « Nei particolari solo alcuni ministeri hanno fatto conoscere l'ammontare presunto delle opere di loro competenza. Il Ministero delle partecipazioni statali » (che era retto anche in quel momento dal simpatico senatore Bo, al quale le nostre attestazioni di simpatia vanno sempre, fin dalle giornate di Genova in cui fu tanto bravo nel capeggiare la teppaglia di sinistra contro di noi), « ha fatto conoscere solo una dichiarazione programmatica priva di impegni effettivi » (il ministro Bo si impegna in altri campi, non può impegnarsi in una regione a proposito di un piano di sviluppo, anche perché la Sardegna non risulta essere una culla della Resistenza). « Nessuna indicazione è venuta da parte degli enti di sviluppo operanti in Sardegna. La Cassa per il mezzogiorno considera impossibile prevedere le direttive dei propri interventi o dei propri programmi in attesa della definizione dei propri fini istituzionali oggi in discussione » (dopo dieci anni dalla esistenza e dal funzionamento della Cassa per il mezzogiorno — funzionamento piuttosto ben lubrificato — la Cassa per il mezzogiorno dice alla Sardegna: dobbiamo ancora chiarire i nostri fini istituzionali. Cioè devono ancora chiarire, forse, se un piemontese sia idoneo a dirigere la Cassa per il mezzogiorno. Io penso che questa sia una delle discussioni da farsi in quella sede. Fino a quando non avremo capito quali siano i nostri fini istituzionali, lavoratori della Sardegna, potete aspettare). « Non è stato fatto il necessario coordinamento dei programmi degli enti locali né a livello zonale e neppure a livello comunale e provinciale. Il discorso sull'articolazione programmatica fra il bilancio regionale e primo programma esecutivo del piano di rinascita è stato appena sfiorato e vi è stato solo un tentativo di intesa fra i singoli assessori, che hanno assicurato uno scarso coordinamento e per di più sul mero terreno finanziario. Al quadro complessivo della spesa è mancato persino il bilancio e i programmi degli enti e istituti regionali » (non ve li cito, ma sono tanti; non tanti tanti come in Sicilia, ma una certa schiera di sigle al neon si è costituita anche in Sardegna); « e addirittura le direttive o almeno le intenzioni esecutive relative agli stanziamenti degli stessi assessorati regionali ».

« Un panorama, dunque, del tutto negativo » — dice ancora quella relazione — « dal

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1966

quale emergono con chiarezza due fondamentali questioni: a) il Governo nazionale non adempie il dettato della legge n. 588 e per ciò stesso mette in discussione la globalità, l'aggiuntività e la straordinarietà del piano di rinascita; b) la giunta regionale si mostra incapace di imporre al Governo l'adempimento dei suoi impegni».

Come vi ho onestamente detto prima, questa è la relazione di minoranza di estrema sinistra. È strano che la citi io; potrebbe essermi addebitata come una prova di indiretta e, in fin dei conti, di ingiustificata faziosità. Sennonché, ho citato questo documento per metterlo serenamente a confronto con un documento recentissimo, che i colleghi della Sardegna certo conoscono: l'ordine del giorno Contu, Branca, Ghirra, De Fraia, Puddu ed altri, approvato all'unanimità con l'astensione dei nostri rappresentanti, dovuta alla iniziale motivazione politica che da parte dei nostri rappresentanti era inaccettabile, ma non dovuta al contesto dell'ordine del giorno tutto intiero, che ha avuto l'approvazione di tutto il consiglio regionale della Sardegna. Ve ne risparmio la lettura, perché è un documento piuttosto ampio, ma i colleghi sardi sanno — l'onorevole Melis che è presente può confermare — che quest'ordine del giorno recepisce in pieno e anzi aggrava le critiche di cui ho dato notizia e che precedentemente erano state espresse sia dall'opposizione di estrema sinistra sia dai rappresentanti del nostro partito nell'assemblea regionale. Non solo critiche, ma una vera e propria messa in stato d'accusa del Governo nazionale, il quale non si è ancora deciso ad essere chiaro a proposito della globalità, della straordinarietà e dell'aggiuntività — sono questi i tre dati di fondo cui tiene tutto il consiglio regionale della Sardegna — del piano di rinascita della Sardegna in relazione con la programmazione nazionale.

Credo di sapere che il presidente della regione sarda, nell'esercizio delle sue funzioni e in ottemperanza a questo voto, si è presentato a colloquio dal ministro del bilancio e credo anche di sapere, o almeno di immaginare, che avrebbe ricevuto le solite cordiali e affettuose assicurazioni. Annuncio che noi nel corso della discussione — non posso dire sugli articoli; su che cosa allora? su questo volume, anzi sui capitoli di questo interessante volume — presenteremo, nei sensi e nei limiti che ci saranno consentiti dalla procedura, qualche emendamento. E ciò non perché noi ci fidiamo delle assicurazioni che

il ministro del bilancio ha voluto dare — sembra — al presidente della regione sarda; ma, perché le ha date a lui, che è democristiano, e non ha avuto modo certo di poterle dare a noi né ai nostri colleghi sardi, non sarà male mettere i puntini sulle i. Sarà questa una nostra presa di posizione in senso regionalistico? Niente affatto; sarà semplicemente una onesta richiesta al Governo perché voglia fare le cose sul serio, al fine di impedire che ulteriori confusioni, ulteriori pasticci, ulteriori imbrogli — che in fin dei conti si traducono in situazioni di deterioramento invece che di equilibrio migliore per le zone interessate — si possano verificare.

E, se posso permettermi un'annotazione curiosa a proposito di programmazione in Sardegna e di piano di rinascita, informo i colleghi che la regione sarda, in ciò seguendo pessimi esempi nazionali, oltre che di altre regioni, ha estremamente semplificato il congegno della programmazione all'interno della regione.

Vi basti dire che l'*iter* del programma di sviluppo, ai sensi della legge regionale di attuazione 11 luglio 1962, n. 7, comprende ben 11 stazioni di penitenza, ma non tanto, perché a ciascuna di esse, o per lo meno a talune tra le più importanti e più nutrite, corrispondono gli stazionamenti di tecnici che la regione può assumere per legge, stabilendo a parte i compensi, oppure di collaboratori, oppure di funzionari che possono essere assunti e che in parte sono stati già assunti *ad hoc*. Sicché il piano di rinascita finora è fallito, e lo dice tutta la regione sarda; lo Stato non ha fatto il suo dovere, e lo dice tutta la regione sarda; la regione non ha i denari a disposizione, o per lo meno non li ha nella misura in cui li dovrebbe avere, e lo dice tutta la regione sarda; ma gli organici della programmazione esistono, e come i, e si stanno gonfiando.

Volete sentire quali sono le undici stazioni di penitenza? 1) centro di programmazione regionale; 2) comitato di esperti (in numero di dodici); 3) assessore alla rinascita; 4) altri assessori competenti; 5) tutta la giunta regionale; 6) comitato di consultazione regionale sulla programmazione; 7) commissione di rinascita del consiglio regionale; 8) tutto il consiglio regionale; 9) la Cassa per per il mezzogiorno (evidentemente a questo punto si arriva a Roma); 10) Comitato dei ministri per il mezzogiorno; 11) si torna in sede locale: comitati zionali, con l'ausilio di tecnici, se non sbaglio, dei sindaci, di esperti di

vario genere. Il tutto per una programmazione che essi dicono non esservi, perché lo Stato non ha mantenuto le sue promesse e i mezzi non sono arrivati.

A proposito di un'altra regione a statuto speciale, vorrei rivolgere al Governo una domanda inquietante: che cosa succederà in Alto Adige? Ritenete di poter conciliare le esigenze della programmazione con quelle che potranno derivare dagli accordi o dalle trattative in corso, qualora si trasformino in accordo, con l'Austria? Tutti sappiamo che si sta chiedendo e sembra che si stia, ahimè, ottenendo una pressoché completa autonomia di tipo regionale da parte della provincia di Bolzano, cioè da parte di chi sarebbe chiamato a governare la provincia di Bolzano, ossia i dirigenti della *Volkspartei*. Gli orientamenti economici e sociali dei dirigenti della *Volkspartei* — ne vogliamo riparlarne? — li apprezza il Governo? Finora il Governo ha mostrato di non interessarsi troppo di questo problema, di non sentirsi investito da questa polemica, perché il Governo ha pensato, forse giustamente, che la *Volkspartei* è padrona di fermarsi al maso chiuso, di ritenere che l'economia in Alto Adige, per determinati motivi che non sono economici, ma razziali — sia ben chiaro — deve attestarsi su schemi vecchi di secoli. Il Governo finora ha detto di doversi limitare a prendere atto che la *Volkspartei* ritiene di tutelare una economia agricola e cerca di impedire in tutti i modi la trasformazione razionale di quella economia agricola in un economia industriale. Fin qui il discorso del Governo stava in piedi, in quanto al centro il Governo poteva fare simili discorsi, mentre, come tutti sappiamo, in Alto Adige il collega Berloff collaborava e collabora strettamente con i dirigenti della *Volkspartei*.

Ma, nel momento in cui il Governo si accinge, sembra — Dio non voglia, anche se l'onorevole Moro non ha voluto essere troppo chiaro al riguardo — attraverso il famoso « pacchetto », a consegnare nelle mani della provincia di Bolzano governata dalla *Volkspartei* il settore industriale, il settore del commercio, gli uffici del lavoro, l'anagrafe dei lavoratori come competenze primarie, debbo chiedere agli onorevoli relatori, al Governo, alla Camera, in fin dei conti, se si siano posti il problema, se sia lecito e onesto continuare a gabbare l'opinione pubblica parlando di programmazione in termini sociali, di programmazione avanzata, di nuovo sistema, come ha detto anche stasera l'onorevole Riccardo Lombardi, tutto volto a mettere i remi

nella barca dell'onorevole Barca, naturalmente comunista. Con quale faccia tosta si possono sostenere tesi simili, quando poi in una provincia d'Italia, che sembra stia per diventare regione, in una provincia importante da ogni punto di vista — e non voglio certamente addurre motivi sentimentali, perché sarebbe fuori luogo — in una provincia economicamente importante e socialmente qualificante, in cui tra l'altro il lavoro italiano ha celebrato talune delle sue sonanti vittorie in un periodo che tutti bestemmiate, ma che anche soltanto per questo dovrebbe essere rispettato ed onorato, voi state per sancire un regime economico e sociale di carattere feudale, per riportare indietro la vita di parecchi secoli allo scopo di far piacere agli eredi di Cecco Beppe?

E poi parlate di programmazione, di nuove scelte e di nuovo sistema! È chiaro che si tratta in questo caso (consentitemi le parole amare) di una volgare pagliacciata, di pretesti politici che non nascondono affatto, non riescono a celare, la pretestuosità delle tesi, la disonestà dei personaggi politici che si lasciano coinvolgere in scelte di questo tipo.

A questo punto, mi trovo davanti al documento, al volume relativo alla programmazione, che al capitolo terzo, paragrafo 26, tratta dei rapporti tra regioni e programmazione. In verità, onorevoli colleghi della maggioranza, non avete dedicato molto spazio a questo argomento. Non me ne dolgo affatto, ma certo anche questo vostro scarso ed imbarazzatissimo impegno denota che uno dei punti stridenti per voi è proprio questo. Poco male sarebbe stato se voi, una volta tanto, foste stati sintetici e nella previsione aveste esposto concetti chiari.

Non voglio tediarevi, perciò, con la lettura di questo capitoletto; mi limiterò a citarvi e a commentare rapidissimamente i passi che mi sembrano più interessanti ed indicativi. « L'attuazione dell'ordinamento regionale consentirà un'ampia partecipazione democratica alla formazione del programma. Potranno per tale via » — si legge — « trovare espressione, nell'ambito delle grandi scelte compiute al livello nazionale, conformemente alle competenze stabilite dalla Costituzione, le esigenze e le aspirazioni locali ».

Onorevoli colleghi, volete essere franchi nell'esprimervi? Che significa questa frase: « L'attuazione dell'ordinamento regionale consentirà un'ampia partecipazione democratica alla formazione del programma »? Alla formulazione e alla elaborazione della legge-piano non hanno partecipato le regioni a sta-

tuto ordinario, per la semplice e fortunata ragione che esse non esistono, e non hanno partecipato le regioni a statuto speciale per la semplice ragione che esse, in base ai loro statuti, non possono essere chiamate a dare indicazioni perché viceversa sono chiamate (come vi ho, non dimostrato, ma ricordato) a fare esse stesse le scelte per quanto concerne l'ambito della loro potestà e temo di dover dire addirittura della loro sovranità legislativa.

Che cosa significa: « per tale via trovare espressione nell'ambito delle grandi scelte compiute a livello nazionale conformemente alle competenze stabilite dalla Costituzione »? Se siamo osservanti della Costituzione, allora la Costituzione vi dice: io Costituzione sono vedova e soletta, non attuata per quanto concerne le regioni a statuto ordinario, pertanto prima attuatemi, poi si vedrà. Quando si è tentato da parte vostra, con il nostro concorso critico, di dare attuazione alle regioni a statuto ordinario varando la famosa legge di cui tanto si è parlato l'anno scorso, il relatore ufficiale, onorevole Cossiga, ha inserito nella relazione di maggioranza un passo, che io vi prego di andare a leggere, nel quale testualmente si diceva: « La maggioranza non ha ritenuto di occuparsi in questa sede del problema relativo ai rapporti tra regioni a statuto ordinario e programmazione ». Sicché, quando siete stati chiamati, nel corso di questo ventennio, a dare esecuzione alla Costituzione, o vi siete del tutto dimenticato il problema sotto questo importantissimo aspetto o lo avete trattato trascurandolo o addirittura allontanandone da voi la responsabilità. E oggi ci venite a raccontare proprio voi, tutti quanti voi, i partiti cosiddetti democratici, che l'attuazione dell'ordinamento regionale consentirà, ecc. ecc. L'attuazione dell'ordinamento regionale a statuto speciale, inoltre, non solo non consente, ma ostacola — e ve l'ho dimostrato — qualsivoglia tentativo di programmazione globale e organica. La non attuazione dell'ordinamento regionale a statuto ordinario è la dimostrazione della vostra impotenza organica nei confronti dei problemi dello Stato italiano che non siete stati capaci, tutti quanti insieme, di risolvere, così come purtroppo avevate divisato di risolverli venti anni or sono.

Poi si dice ancora, con manifesta contraddizione — ma è una contraddizione, mi duole rilevarlo, frutto di malafede, non di ignoranza —: le regioni costituiscono un mezzo per il decentramento della pubblica amministrazione. Ma, onorevoli colleghi, tra il concetto di decentramento amministrativo e il concetto

di autonomie regionali, di Stato regionale e di autonomia in genere corre, come sapete, una differenza sostanziale: si tratta di due cose diverse, tanto è vero che il nostro gruppo non è affatto contrario al principio del decentramento amministrativo; altri gruppi, come quello liberale, non sono affatto contrari, anzi sono propugnatori di questo concetto: siamo propugnatori e sostenitori, almeno noi, di questo concetto proprio perché o anche perché siamo decisamente avversi alle autonomie regionali. Come potete parlare di decentramento amministrativo a proposito delle regioni a statuto speciale, con quel po' po' di sovranità legislativa, spettante anche alle regioni a statuto ordinario come le configura il titolo quinto della Costituzione? Questa è aperta malafede: non è lecito far credere che si tratti di decentramento amministrativo. L'uno e l'altro, suggerisce l'onorevole De Pascalis.

De PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Sono due cose diverse: il decentramento cade dall'alto, l'autonomia regionale sale dal basso.

ALMIRANTE. Esatto: il decentramento dovrebbe essere un'articolazione, mentre l'autonomia regionale è disarticolante. Ora ella mi insegna che non si può articolare e disarticolare al tempo stesso: ed è proprio quello che io stavo per dire.

Ma, a prescindere dalla più o meno valida abilità dialettica o delle battute nelle quali non si debbono esaurire i discorsi seri — sono io il primo a riconoscerlo — è evidente che altro è decentrare, altro è conferire agli organi regionali, per esempio, le autonomie legislative che sono state loro conferite. Finora le regioni a statuto ordinario non esistono, e voi potete parlarne con una certa disinvoltura. Ma il giorno in cui — ahimé! — vi fossero, a prescindere dalle pesanti previsioni che vengono avanzate da taluni settori su cui non mi voglio soffermare (il tale gruppo di regioni cadrà sotto maggioranze socialcomuniste — sono problemi che Dio voglia ci vengano risparmiati, ma che comunque saranno affrontati a suo tempo in ben altra guisa), le regioni a statuto ordinario camminerebbero con quella stessa logica di cui ha parlato l'onorevole Lombardi stasera a proposito della programmazione. L'onorevole Lombardi a proposito della programmazione, ha detto una delle poche cose che condivido: mettete in moto un meccanismo di questo genere, anche se sbagliato, anche se imperfetto, anche se parziale, esso macinerà con una certa logica. All'onorevole Lombardi questa logica piace per-

ché ha detto che il piano è pedagogico, e siccome Lombardi, non da oggi, è un pedagogo del male e del peggio, la logica del male e del peggio, il piano pedagogico che insegna cose sempre peggiori ai lavoratori italiani, gli piace e gli garba moltissimo.

Le regioni saranno o sarebbero, il giorno in cui fossero istituite, la stessa cosa. Costituite un parlamento regionale, un governo regionale, un presidente di governo regionale e voi la legislazione regionale, le potestà esecutive, le potestà amministrative le troverete nel quadro di una logica che camminerà per conto suo e sarà in ogni caso una logica disarticolante, perché sarà una logica autonomistica, una logica antiorganica, se l'organicità, la globalità debbono essere le caratteristiche di una qualsivoglia programmazione economica e sociale a livello statale.

Ma l'ipocrisia più grossa (e mi limito soltanto ad enunciarla perché altrimenti il discorso davvero dovrebbe essere lungo) è quella relativa agli oneri. Qui si scrive: « Le regioni costituiscono un mezzo per il decentramento della pubblica amministrazione. A questo fine si dovrà rigorosamente seguire il criterio di escludere maggiori oneri per la loro gestione, assicurando fonti finanziarie soltanto nei limiti del trasferimento di funzioni e di personale dall'amministrazione centrale e dalle amministrazioni locali ».

Sicché, dopo le esperienze delle regioni a statuto speciale (*Interruzione del Relatore per la maggioranza De Pascalis*), sulla base di quella pedagogia del male e del peggio che sembra non insegni mai niente di buono, si ritiene di poter stabilire rigorosamente, nei confronti di assemblee dotate di potestà legislativa, un limite che non può che apparire non eccessivo, ma illusorio a chiunque esamini con serenità il problema. Non voglio né posso fare a quest'ora un lungo discorso al riguardo, ma gli onorevoli colleghi relatori avranno pur letto i volumi pesanti e documentati della relazione Tupini a suo tempo. Il senatore Tupini fu incaricato di quella determinata indagine insieme con gruppi di studiosi, di esperti, non certamente per dare ragione alle nostre tesi, anzi per dare ragione alle tesi opposte, per incoraggiare, per rendere possibile il costituirsi di una maggioranza parlamentare o addirittura di una opinione pubblica favorevole alla istituzione delle regioni. Ma neppure la commissione Tupini è arrivata a sostenere neanche alla lontana una tesi di questo genere; la commissione Tupini ha stabilito che in parte le spese per le re-

gioni debbono essere relative alle funzioni trasferite, ma ha ammesso che ciò potrebbe coprire soltanto una parte, e non la maggiore, dell'onere derivante dalla istituzione delle regioni a statuto ordinario.

Voi non potete ignorare i documenti di governo; non è lecito, non è onesto ignorarli; perché quegli studi sono stati fatti a spese del contribuente italiano. Si trattò di una commissione ministeriale costituita con l'apporto di tecnici illustri. Se noi oppositori leggiamo e ricordiamo i vostri documenti, fate il vostro dovere anche voi. Mi rivolgo ai signori ministri, ai signori sottosegretari. Non si può presentare un documento di questo genere, proprio nell'ambito della programmazione, dopo anni che si va parlando di questi problemi, con una superficialità, che fosse dovuta a ignoranza sarebbe perdonabile, ma qui è dovuta a voluta trascuratezza e quindi (mi dispiace doverlo rilevare) ad aperta malafede.

DE PASCALIS, *Relatore per la maggioranza*. Non è malafede. È che l'elaborazione di una legge finanziaria per le regioni comporta l'accettazione da parte di chi la presenterà (quindi del Governo e della maggioranza) di un orientamento che è già emerso in sede parlamentare nella legislatura scorsa, che è presente nella legge: vi sarà cioè una contemporanea devoluzione di compiti e di personale, che prima era dello Stato, alle regioni. Questo è un principio che è qui riportato.

ALMIRANTE. In linea di principio vi sarà o vi dovrebbe essere senza dubbio insieme con un trasferimento di funzioni anche un trasferimento di personale dello Stato alle regioni. Sicché in linea di principio dovrebbe verificarsi che, ad esempio, avendo le regioni a statuto ordinario, sulla base dell'articolo 117 della Costituzione, potestà legislativa secondaria in materia di agricoltura e foreste, dovrebbe essere cancellata una somma x dal bilancio dello Stato, essere ripartita per 15 e figurare in 15 bilanci regionali.

È così? Anche se così fosse (e le dirò subito che non potrà — ahimè! — essere), ciò non esaurirà comunque la spesa delle regioni: perché avrete la bontà di aggiungere quelle che si chiamano volgarmente le spese di gestione. Evidentemente, un parlamento regionale, un governo regionale, anche se dovessero limitarsi, per assurdo, a trasferire a se stessi, meccanicamente, le funzioni precedentemente svolte da uffici governativi, non potrebbero non rappresentare un costo di gestione. Ogni considerazione relativa ai costi di

gestione, al personale, alla elefantiasi burocratica delle regioni, agli enti che le regioni hanno il diritto incontestabile, secondo l'articolo 117 della Costituzione, di creare, ogni considerazione di tal genere la lascio a voi. E allora chiedo all'onestà dei relatori se essi pensino di poter sostenere tesi simili proprio in una legge di programmazione. Ecco: mi sembra che sia una tesi così avventurosa, un po' vergata alla leggera, che richiederebbe una più attenta meditazione: anche perché, ripeto (e concludo), è smentita dagli atti della Commissione Tupini, la quale non ritiene affatto, come sapete, che possano limitarsi alle spese trasferite le spese relative alle regioni.

E allora, signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il nostro parere (che d'altra parte conoscevo in anticipo) è nel senso dell'incompatibilità fra ordinamento regionale (sia a statuto speciale sia a statuto ordinario) e programmazione organica di carattere nazionale. Noi riteniamo (e ne abbiamo dinanzi agli occhi il non decoroso — sul piano politico — spettacolo) che voi vogliate nascondervi questo problema, che forse è il più grave, al quale state portando incontro il popolo italiano; e noi chiediamo che non possiate (permettetemi un'espressione volgare) non battervi il naso. L'onorevole Lombardi, al solito, ha parlato di rotture di equilibri attraverso il programma. Noi riteniamo che i fondamentali e sani equilibri della nazione vi romperanno fra le mani il programma. Ed è questo il migliore auspicio che noi possiamo fare al popolo italiano, in vista di una ripresa politica ardua, pesante e drammatica quale è quella alla quale stiamo assistendo in questi giorni. *(Applausi a destra — Congratulazioni)*.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. La XI Commissione (Agricoltura) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già assegnatale in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

Senatore CARELLI: « Finanziamento del Comitato nazionale per la tutela delle denominazioni di origine dei vini » *(Approvata dalla VIII Commissione del Senato)* (3481).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Annuncio di interrogazioni e di interpellanze.

BIGNARDI, *Segretario*, legge le interrogazioni e le interpellanze pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 9 novembre 1966, alle 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge.*

BALLARDINI ed altri: Modifica dell'articolo 63 dello statuto speciale della regione Trentino-Alto Adige (3321);

CERVONE ed altri: Provvedimenti a favore del comune di Castel Gandolfo (3053);

CERVONE e LETTIERI: Istituzione della qualifica di archivista superiore (coefficiente 325) nel ruolo organico del personale dell'archivio della carriera esecutiva dell'amministrazione civile dell'interno (3055);

ROSSI PAOLO e ROMANO: Riliquidazione delle pensioni dei dipendenti civili e militari dello Stato sugli stipendi conglobati al 1° marzo 1966 (3019);

SCALIA e SINESIO: Estensione di taluni benefici ai dipendenti civili di ruolo dello Stato, trovantisi in particolare situazione (1222);

AMADEI GIUSEPPE ed altri: Collocamento a riposo dei pensionati di guerra dipendenti da pubbliche amministrazioni (3083);

SCALIA: Riapertura dei termini previsti dall'articolo 8 della legge 6 agosto 1954, n. 604, relativa alle agevolazioni tributarie a favore della piccola proprietà contadina (1146).

2. — Interrogazioni.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457);

— *Relatori*: Curti Aurelio e De Pascalis, *per la maggioranza*; Delfino; Valori e Passoni; Barca, Leonardi e Raffaelli; Alpino e Goehring, *di minoranza*.

4. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore*: Gullotti.

5. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

6. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

7. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

8. — *Discussione delle proposte di legge.*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano raggiunto il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

10. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62 sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, *per la maggioranza*; Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza*.

11 — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*;

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

La seduta termina alle 20,50.

ERRATA CORRIGE

Nel resoconto stenografico di giovedì 22 settembre 1966, pagina 25975, seconda colonna, quintultima riga, il deferimento della proposta di legge FRACASSI e MARIANI: « Distacco del comune di Borgorose dalla provincia di Rieti e sua aggregazione alla provincia de L'Aquila » (3443) deve correggersi nel senso che la proposta di legge stessa è deferita alla II Commissione (Interni), in sede referente, con il parere della I Commissione.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1966

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZE
ANNUNZIATE**

Interrogazioni a risposta scritta.

MALFATTI FRANCESCO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere:

1) se sono a conoscenza del moto franoso che, a causa delle abbondanti piogge e della natura del terreno, ha cominciato a verificarsi, a partire dalla notte del 27 ottobre 1966, sul Monte di Quiesa (comune di Massarosa, provincia di Lucca), interessando una vasta zona dello stesso monte, sul versante a mare e che, partendo dalla Filatura di Quiesa (strada statale Sarzanese), si spinge verso il paese di Massaciuccoli;

2) se sono a conoscenza che detto moto franoso continua tuttora, tanto che il sindaco di Massarosa ha già emesso un'ordinanza di sgombero di alcune case, dichiarando l'intera zona pericolosa;

3) se sono a conoscenza che la Filatura di Quiesa ha cessato la produzione e i 40 lavoratori circa che vi erano impiegati sono attualmente senza lavoro;

4) se sono a conoscenza che anche i 10 lavoratori circa della Riseria Meneghetti di Quiesa si trovano nelle stesse condizioni per la stessa causa;

5) quali misure immediate si intende adottare per aiutare le famiglie già colpite dal provvedimento di sgombero, quelle minacciate, i lavoratori senza lavoro e, infine, per evitare il peggio. (18744)

SULLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quale seguito intenda dare al Convegno nazionale sulla fertlizzazione del Nocciuolo svoltosi ad Avellino il 22 ottobre 1966 sotto la presidenza del professor Alessandro Benedetti, presidente del consiglio superiore del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

In tale Convegno sono stati unanimemente espressi voti perché:

1) coordinati studi e ricerche vengano ulteriormente promossi da parte delle stazioni agrarie sperimentali e degli istituti universitari sullo specifico argomento del convegno e, più in generale, sulla coltura del nocciuolo nel suo complesso;

2) tali studi e ricerche trovino il necessario appoggio finanziario da parte del Ministero dell'agricoltura e delle foreste e del Consiglio nazionale delle ricerche sulla base di programmi specifici;

3) in sede di applicazione delle provvidenze previste dal Piano verde n. 2 e dai programmi comunitari finanziati dalla sezione orientamenti del FEOGA, vengano adeguatamente considerate le necessità di miglioramento e di sviluppo della coltura, alla cui produzione si offrono favorevoli prospettive di mercato;

4) nell'ambito della delega conferita dal Parlamento al Governo per il riordinamento della sperimentazione agraria, siano tenute in particolare evidenza le esigenze proprie della coltura del nocciuolo e, in particolare, della provincia di Avellino, culla e patria eletta della corilicoltura italiana. (18745)

BOLDRINI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere le ragioni amministrative o tecniche che hanno determinato numerosi e improvvisi trasferimenti di numerosi funzionari del genio civile di Ravenna, di cui si riconosce l'ampia attività svolta, ad altre sedi. I cambiamenti determinati hanno provocato la sensazione che vi siano eventuali irregolarità, che è bene, se esistono, siano ampiamente e pubblicamente denunciate. (18746)

GUIDI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio.* — Per sapere se sono a conoscenza del reiterato mancato accoglimento delle istanze per la costruzione di elettrodotti rurali, al fine di addurre energia elettrica nelle zone di Sant'Angelo-Montecampiano e del Vocabolo Sprugliano (Amelia, provincia di Terni).

Le istanze, munita dei relativi progetti, proposte dal comune di Amelia fin dal 1961 (delibera del 24 luglio 1961, n. 118) e replicate ogni anno, malgrado la dichiarazione del competente provveditorato del giugno 1965 che l'opera predetta è stata inserita nell'elenco di quelle di primaria importanza, sono rimaste a tutt'oggi senza alcun esito.

L'interrogante chiede di conoscere se i ministri interessati non ritengano necessario, come di dovere, intervenire perché sia data soluzione favorevole al progetto di adduzione di energia elettrica, tanto attesa dalle popolazioni interessate. (18747)

PALAZZOLO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quale provvedimento intende adottare a carico del sindaco di Bisacquino (Palermo), il quale, invitato più volte dal genio civile di Palermo — su richiesta del Mi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1966

nistro dei lavori pubblici — a vietare il passaggio di automezzi pesanti sulla via Teatro di Bisacquino, si è rifiutato di provvedere, pur sapendo che detto transito costituisce un grave pericolo per le persone e le cose. (18748)

PALAZZOLO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se non ritenga necessario e urgente riesaminare il problema da tempo agitato sulla stampa e nell'opinione pubblica diretto a snellire il pesante servizio dei ricorsi per le pensioni di guerra, il cui numero si aggira allo stato sui 650.000.

E per quanto concerne la Sicilia, se non ritenga necessario e urgente demandarne la cognizione alla Corte dei conti esistente in Palermo, organo giurisdizionale costituito da funzionari e magistrati, istituendo presso la predetta Corte una sezione per i ricorsi delle pensioni ordinarie e di guerra. (18749)

GUARIENTO E MIOTTI CARLI AMALIA. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per sapere quali provvedimenti intendano promuovere, a favore particolarmente dei comuni minori, per risolvere il problema relativo al trasporto agli ospedali psichiatrici dei malati di mente con mezzi idonei e con personale infermieristico specializzato per la cattura, immobilizzazione ed accompagnamento dei dementi pericolosi, tenuto conto che:

1) la legislazione vigente sancisce l'obbligo all'autorità locale di pubblica sicurezza di provvedere all'invio e accompagnamento dell'alienato (articolo 46 del regolamento per la esecuzione della legge sui manicomi ed alienati, approvato con regio decreto 16 agosto 1909, n. 615) senza peraltro indicare con quali mezzi si debba provvedere;

2) l'intervento dei mezzi e del personale di istituti assistenziali, come ad esempio la croce rossa, la croce verde ecc. può essere riguardato come un concorso volontario nella specifica opera demandata agli organi di pubblica sicurezza e che tale intervento è di fatto venuto a mancare recentemente per i comuni della provincia di Padova, creando così una situazione di grave disagio alla quale, i comuni più piccoli specialmente, non possono assolutamente ovviare per mancanza di mezzi e personale adatti;

3) soltanto l'ospedale psichiatrico provinciale appare il più qualificato ed il solo a disporre di una organizzazione capace di assicurare il funzionamento di un così delicato servizio, dietro corrispettivo delle prestazioni effettuate per conto dei comuni, così come, del

resto, avviene per gli ospedali civili che provvedono normalmente al trasporto con mezzi e personale propri. (18750)

ROBERTI, GUARRA E CALABRÒ. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'interno e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — Per conoscere se le autorità competenti ritengano di concedere al comune di Piedimonte d'Alife ed agli altri comuni vicini interessati il riconoscimento di zona alluvionata, a tutti gli effetti di legge; ciò a seguito della gravissima inondazione verificatasi nella città di Piedimonte e nella zona alifana il 26 ottobre 1966 per lo scoppio della volta dell'alveo sotterraneo del fiume Rivo, che attraversa l'abitato.

Per conoscere altresì se il ritardo finora frapposto alla concessione di tale riconoscimento non sia dovuto all'accertamento in corso da parte dei ministeri interessati di eventuali responsabilità di enti e istituzioni pubbliche che hanno di recente effettuato nella zona opere idrauliche alle quali potrebbero far risalire, sia pur come concausa, il lamentato disastro. (18751)

MATARRESE, SFORZA, ASSENNATO E SCIONTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei lavori pubblici, dell'interno e dell'agricoltura e foreste.* — Per sapere se siano a conoscenza dei gravi danni che il nubifragio del 4 novembre 1966 ha provocato in numerosi comuni della provincia di Bari, dove è stata danneggiata sia l'agricoltura sia il patrimonio edilizio.

In quasi tutta la provincia, infatti, il vento ciclonico ha estirpato alberi e, soprattutto, provocato la caduta di quasi tutto il raccolto delle olive, con seria diminuzione della quantità e deprezzamento della qualità.

Negli abitati, inoltre, e specialmente in quelli di Canosa, Andria e Corato, si sono avuti centinaia di casi di crolli di murature e strutture dei fabbricati, per cui situazioni difficili si sono determinate specialmente nei quartieri di case più vecchie e più povere.

In considerazione di quanto sopra, gli interroganti chiedono di conoscere quali provvedimenti s'intendono adottare sia per risarcire i contadini per i danni subiti dall'agricoltura, sia per aiutare tutti i cittadini a ricostruire le strutture murarie danneggiate o distrutte. (18752)

DAL CANTON MARIA PIA. — *Al Governo.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per venire incontro ai gravi ed

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1966

urgenti bisogni delle popolazioni alluvionate delle province di Treviso e Venezia, dove i fiumi per i quali la interrogante aveva ripetutamente fatto presente la necessità di un intervento da parte del Ministero dei lavori pubblici, hanno rinnovato, superandoli di gran lunga, i danni che di tanto in tanto producono uscendo dall'alveo.

L'interrogante chiede che, oltre al risarcimento dei danni alle persone maggiormente colpite ed in situazione di grave bisogno, si provveda ad esonerare dalle tasse, almeno per due anni, tutti coloro che sono stati seriamente danneggiati dalla alluvione. (18753)

GALDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se risponde al vero la notizia pubblicata da un quotidiano romano della sera, il 3 settembre 1966 (notizia che all'interrogante risulta non essere stata fino ad oggi smentita) secondo la quale durante la esecuzione di opere di sbancamento e di demolizione eseguite ai danni del bastione del Castello Angioino in Napoli, per ampliare la sede dell'istituto universitario navale, sarebbero state portate alla luce opere romane, tra cui un *opus reticulatum*, preziosa testimonianza dei limiti sul mare della Napoli romana, ma che tali illustri reperti sarebbero stati smantellati e distrutti vandalicamente e affrettatamente.

L'interrogante chiede di conoscere, nella dolorosa affermativa, come ciò sia potuto accadere senza intervento della competente soprintendenza. (18754)

GALDO. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se è a conoscenza del turbamento determinatosi nell'ambiente delle società calcistiche a seguito dei provvedimenti straordinari assunti dalla Federazione italiana giuoco calcio (nomina di commissari straordinari e trasformazione delle vecchie società in società per azioni);

per sapere in particolare se ritiene legittimi tali provvedimenti anche nei casi di società già costituite in società per azioni, e se non gli risulta che l'organo di vigilanza (CONI), abbia recepito un parere negativo circa la legittimità degli stessi dal proprio ufficio legale, nonché dalla commissione giuridica.

L'interrogante chiede soprattutto di conoscere se il Ministro non intenda promuovere provvedimenti generali per riportare il settore alla normalità, nel senso di costituire, non solo per le società calcistiche di serie A e

B ma per tutte le società interessate a qualsiasi disciplina sportiva, organismi sociali senza fine di lucro. (18755)

CATALDO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere in base a quali criteri l'Ente di riforma agraria per la Puglia e Lucania (ora ente di sviluppo) concede abbuoni sui debiti degli assegnatari.

È a conoscenza dell'interrogante che al centro di riforma di Scanzano (Montalbano Jonico) e Serra Maggiore e Pianella (Montescaglioso), in provincia di Matera, vengono concessi abbuoni in percentuali diverse, con l'obbligo di firmare effetti cambiari per i residui.

Si chiede di sapere in particolare per Serra Maggiore e Pianella in base a quali criteri viene ridotta la debitoria; perché la riduzione varia da assegnatario ad assegnatario; perché nessuna riduzione è stata concessa ad assegnatari le cui quote sono state colpite da avversità atmosferiche, mentre notevole è stata per alcuni che non hanno subito danno alcuno.

Per sapere inoltre se non ritenga di dover predisporre un controllo pubblico e criteri obiettivi per non gravare ancora gli assegnatari soprattutto di quei debiti contratti non per loro colpa, ma per cattiva direzione dei centri di riforma, anche per permettere il riscatto anticipato dei poteri a norma della legge in corso di approvazione alla Camera dei deputati. (18756)

ILLUMINATI. — *Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se risponda al vero che l'amministrazione municipale di Pineto, in provincia di Teramo, nelle recenti gare d'appalto riguardanti l'aggiudicazione dei lavori di costruzione dell'edificio della scuola materna nella frazione di Scerne e di quello della scuola elementare in contrada Torre San Rocco, abbia ammessa un'offerta di una ditta pervenuta fuori termine e se le buste contenenti i limiti di ribasso siano state aperte durante lo svolgimento delle citate gare pubblicamente e non in privato, prima dell'espletamento dei concorsi.

L'interrogante chiede inoltre ai Ministri interessati quali urgenti provvedimenti intendano adottare contro i responsabili, nel caso le irregolarità denunciate siano state realmente commesse. (18757)

RICCIO. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano prendere a

favore dei comuni della provincia di Caserta, come Piedimonte d'Alife, Alife, Caiazzo, Alvignano, San Pietro Infine ed altri, gravemente colpiti dal nubifragio del 25 e 26 ottobre 1966, sia per dare aiuto alle popolazioni colpite sia per ricostruire il sistema viario interrotto e determinare strutture idonee per gli alvei, come per il Torano ed il Rivo.

(18758)

RICCIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intende prendere a favore delle insegnanti di economia domestica ex incaricate triennali di applicazioni tecniche, in possesso di abilitazione e se, in applicazione della legge Codignola-Fusaro, venga provveduto al reimpiego all'inizio dell'anno scolastico 1966-67.

(18759)

RICCIO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda prendere a favore delle insegnanti di applicazioni tecniche femminili, che hanno perduto l'insegnamento di cattedra a seguito dell'istituzione della scuola media.

In particolare, l'interrogante chiede se sia possibile rendere obbligatorio l'insegnamento di applicazioni tecniche nella scuola media inferiore, per motivi di ordine didattico.

(18760)

MICHELINI E CRUCIANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i motivi per i quali il direttore della sede dell'INAM di Collesereno ha ritenuto di ritirare il libretto di assistenza al pensionato assistito Salvitti Fortunato dell'età di 74 anni e ad altri lavoratori, costringendoli ad affrontare l'onere della assistenza sanitaria generica dalla data del ritiro suddetto.

(18761)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza che gli uffici della motorizzazione di Taranto impongono che gli esami teorici per il conseguimento della patente di guida vengano sostenuti presso i locali della motorizzazione, anziché presso le rispettive scuole autorizzate, come espressamente e chiaramente detta l'articolo 85 del nuovo codice della circolazione stradale.

Poiché tutto ciò, oltre che contrastare con la legge, produce disagio notevole perché, anche a causa della scarsa ricettività dei locali messi a disposizione presso i detti uffici della motorizzazione, gli esaminandi, in maggior numero, sono costretti a rimanere per ore ed

ore, in attesa del proprio turno, sulla pubblica strada, esposti alle intemperie stagionali, se non ritenga di disporre la revoca di tale decisione, della quale, per altro, nessuno si assume la paternità, forse proprio perché contrasta con lo spirito e con la lettera del citato articolo 85.

Considerato, d'altra parte, che gli incidenti stradali non tendono a diminuire e che spesso avvengono per imperizia, se non ritenga di impartire disposizioni perché gli esami di guida siano i più accurati e severi possibile. Accade spesso che l'esaminatore, fatto fare all'esaminando un breve percorso, decida sulla abilitazione o meno alla guida, quando, invece, occorrerebbero più prove pratiche, in ore diverse, comprese quelle serali o notturne, in situazioni ambientali di strade le più varie, in modo da garantire una maturata esperienza prima del rilascio della patente di guida.

Se anche tutto ciò dovesse costare agli aspiranti alla patente di guida un maggiore sacrificio finanziario per la prolungata durata di scuola pratica cui dovrebbero sottoporsi, è evidente che la maggiore spesa tornerebbe a tutela della incolumità di tutti, compresi gli stessi esaminandi.

(18762)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se per l'applicazione della legge 3 novembre 1964, n. 1122 — *Gazzetta Ufficiale* n. 279 del 3 novembre 1964 — la qualifica « non inferiore a buono » prevista dalla lettera b) dell'articolo 2 può considerarsi equipollente a quella « senza demerito » avuta per gli anni di servizio prestati in istituti legalmente riconosciuti.

(18763)

ALMIRANTE. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della sanità.* — Per conoscere se siano al corrente della difficile e per certi versi financo pericolosa situazione in cui si trova la città di Livorno per quanto concerne il rifornimento di acqua potabile. Infatti da recenti autorevolissime indagini scientifiche risulta che la potabilizzazione delle acque del Bientina (che sono le acque da cui Livorno viene per ora preminentemente rifornita) richiede urgenti controlli straordinari, per la accertata presenza di sostanze tossiche; e altresì risulta che una situazione del genere tende ad aggravarsi di giorno in giorno.

Né si ritiene che allorquando il nuovo acquedotto di Filettole sarà completato, la città, in conseguenza del prevedibile aumento di consumi possa essere sufficientemente rifornita senza dover ricorrere, nuovamente alle acque del Bientina;

se sia a loro conoscenza che questa situazione delle acque superficiali, che per Livorno ha già raggiunto il punto critico, va di giorno in giorno peggiorando in tutto il territorio nazionale;

se non ritengano quindi opportuno colmare con carattere di urgenza, la carenza legislativa in merito al controllo e alla limitazione degli scarichi urbani e industriali nei corsi d'acqua superficiali. (18764)

GUARIENTO, MIOTTI CARLI AMALIA, BETTIOL, DE MARZI, GIRARDIN, STORCHI, PREARO E BREGANZE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Per sapere se, oltre alle immancabili provvidenze (del resto già in atto) di pronto intervento e di soccorso agli alluvionati, di riparazione dei danni presenti, vogliono assicurare le popolazioni colpite, e in particolare quelle soggette frequentemente a simili disastri, che sarà provveduto sollecitamente a dare una conveniente e radicale sistemazione ai fiumi, tenendo conto anche di quelli minori, che pure hanno una notevole importanza e presentano gravi pericoli per vastissime zone.

« In particolare, interpreti delle preoccupazioni e delle insistenti istanze delle popolazioni rappresentate, gli interroganti chiedono assicurazioni per quanto si riferisce ai fiumi Brenta, Bacchiglione, Fratta-Gorzon, Frassine ed altri che nelle province di Padova, Vicenza, Verona hanno la funzione di proteggere non solo la vita di laboriose popolazioni, ma anche le secolari opere compiute dai consorzi di boni-

fica, destinate altrimenti ad andare irreparabilmente perdute con incalcolabile danno dell'economia del paese. (18765)

VALITUTTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri delle finanze e del turismo e spettacolo.* — Per sapere:

1) se e come si eserciti il pubblico controllo sull'amministrazione di quella parte degli utili del totocalcio devoluta ad una particolare organizzazione sportiva di diritto pubblico o da essa direttamente riscossa e gestita;

2) se non ritengano di devolvere, per un anno almeno, gli utili del totocalcio e di tutte le lotterie nazionali, presentemente non introitati già dall'erario, a un fondo nazionale da costituire, anche con altre entrate, per concorrere alla ricostruzione dei beni distrutti o danneggiati dai recenti gravissimi nubifragi. (18766)

VALITUTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere — premesso che ben 8 insegnanti tecnico-pratiche con nomina a tempo indeterminato e con un'anzianità di servizio tra i dieci e i venti anni sono state praticamente licenziate dal servizio in data 1° ottobre 1966 presso il solo istituto tecnico femminile « Elena di Savoia di Napoli » — se e come egli si proponga di risolvere il problema dei componenti di questa particolare categoria di personale che ai sensi delle disposizioni vigenti, hanno acquisito il diritto al reimpiego alle dipendenze della pubblica amministrazione. (18767)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere:

1) se è a conoscenza del fatto che all'istituto « Luigi Einaudi » di Lucca, nel corso triennale inferiore, si hanno due specializzazioni e cioè quella dei corrispondenti in lingue estere (16 alunni) e quella dei segretari di azienda;

2) se è a conoscenza del fatto che nell'anno scolastico 1965-66, all'inizio del primo anno del biennio superiore, fu mantenuta la divisione di cui al punto che precede con grande vantaggio per gli alunni;

3) se è a conoscenza del fatto che nell'anno scolastico in corso il preside dell'istituto ha disposto l'aggregazione di cinque ragazzi alla sezione *A* dei segretari di azienda e undici ragazze alla sezione *B* sempre dei segretari di azienda;

4) se è a conoscenza del fatto che gli alunni corrispondenti in lingue estere hanno fatto presente al preside dell'istituto, nelle forme consentite, il sorgere di non poche difficoltà obiettive dovute al fatto che le due specializzazioni del corso triennale inferiore hanno rispettivamente dei programmi di studio notevolmente diversi;

5) se è a conoscenza del fatto che il preside dell'istituto non ha voluto prendere in alcuna considerazione le ragioni ed anche le proposte avanzate dagli alunni interessati e dai loro rispettivi genitori;

6) se è a conoscenza del fatto che gli alunni corrispondenti in lingue estere, di fronte all'intransigente atteggiamento del preside, sono rimasti assenti dalla scuola per due giorni;

7) se è a conoscenza del fatto che il preside dell'istituto, con lettera del 13 ottobre 1966, protocollo n. 1482, posizione C/7, comunicava singolarmente agli alunni ed alle alunne rimaste assenti che il collegio dei professori, unanime, aveva inflitto a ciascuno la punizione di quindici giorni di sospensione dalle lezioni con l'obbligo della frequenza per dieci giorni ed il voto di cinque in condotta, con conseguente perdita delle borse di studio in godimento, a mente della lettera *d*) dell'articolo 19 del regio decreto 4 maggio 1925, numero 653;

8) se è vero che il preside dell'istituto avrebbe omesso di informare obiettivamente e completamente il collegio dei professori e lo avrebbe invitato, in definitiva, ad applicare *sic et simpliciter* la lettera *d*) dell'articolo 19

del regio decreto 4 maggio 1925, n. 653, senza preventiva discussione sulla rubricazione della " mancanza ";

9) come sia possibile ravvisare nell'esercizio di un legittimo e democratico diritto di protesta, messo in essere solo dopo la manifesta volontà del preside dell'istituto di non sentire ragioni, la mancanza " ai doveri scolastici ", l'offesa alla " disciplina ", al " decoro " e alla " morale, anche fuori della scuola " di cui parla l'articolo 19 del regio decreto 4 maggio 1925, n. 653;

10) comunque se non ritiene assolutamente sproporzionate le misure disciplinari adottate in rapporto ai fatti avvenuti.

(4623)

« MALFATTI FRANCESCO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se la richiesta rivolta dall'Italia alla CEE tendente ad ottenere una restituzione di lire 3.500 il quintale sui quantitativi di grano ceduti all'India nel quadro della lotta contro la fame in quel paese abbia o meno possibilità di essere accolta alla luce anche della risposta della Commissione ad una interrogazione sulle forniture di grano all'India pubblicata dalla *Gazzetta Ufficiale* della CEE del 9 marzo 1966 nella quale il problema degli « aiuti alimentari » è chiaramente distinto da quello delle esportazioni finanziate dal FEOGA.

(4624)

« GOMBI, MARRAS, TAGLIAFERRI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti e aviazione civile, per sapere se siano a conoscenza della odiosa e inammissibile forma di rappresaglia praticata dalla Società autotrasporti SAIA di Brescia nei confronti di circa 300 dipendenti in lotta per il rinnovo del contratto nazionale di categoria, ai quali è stata comminata una ammenda di lire 2.000 cadauno per ogni giornata di sciopero effettuato con la seguente motivazione. « abnorme astensione parziale dal lavoro che ha recato danni al servizio e agli interessi dell'azienda » secondo quanto recita una vecchia legge fascista la quale, è ovvio, è in aperto contrasto con l'intangibile diritto alla libertà di sciopero sancita dalla carta fondamentale dello Stato: la Costituzione repubblicana.

« L'interrogante chiede quindi quali immediate, energiche ed efficaci misure il Ministro possa o voglia prendere per reprimere il tentativo di affermare come prassi questa forma di rappresaglia e tante altre anche più gravi,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1966

come quella del licenziamento, qualora venisse attuata impunemente.

« L'interrogante chiede infine che il Ministro competente imponga alla azienda SAIA la revoca immediata dell'odioso provvedimento sotto comminatoria di sospensione della concessione del servizio.

(4625)

« GOMBI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere quali provvedimenti urgenti ed efficaci si intendano adottare nel campo del finanziamento delle opere pubbliche di competenza dei vari settori dell'amministrazione statale, sia per quelle da eseguire direttamente dallo Stato sia di quelle già ammesse o da ammettere ai contributi dello Stato, per alleviare la pesantissima situazione della provincia di Cremona, nella quale, a fronte di una necessità di tali opere, che secondo i dati resi pubblici dopo una riunione convocata dal prefetto assommerebbero a circa 20 miliardi di lire, si ha una situazione occupativa che denuncia, in questa provincia che sta alle porte di Milano, una disoccupazione crescente oggi ammontante a ben 7.163 unità, corrispondente alla percentuale del 4,2 per cento (superiore a quella media nazionale che è del 3 per cento), senza contare i disoccupati non iscritti, i sottoccupati e i lavoratori messi in cassa integrazione. Mentre per altro verso continua la richiesta di ulteriori licenziamenti da parte delle ditte Frazzi (fornace), della Bassani di Annico (legno), della Miglioli (salumificio), della SITAFIL (confezioni), della CIC (metalmecanica), ecc. e mentre ancora sta diffondendosi la pratica padronale del non pagamento regolare dei dipendenti delle ditte che denunciano difficoltà, come sta avvenendo alla Anelli, dove gli operai aspettano ancora il salario dei mesi di dicembre e gennaio, alla Ceramica Gosi, dove si danno acconti di 10.000 lire agli specialisti e 5.000 agli altri.

(4626)

« GOMBI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri degli affari esteri e del commercio con l'estero, per conoscere — premesso:

che il Ministro del commercio con l'estero, in dispregio di consuetudini di governo e diplomatiche, ha scavalcato il Ministro degli affari esteri ed il Parlamento, annunciando alla stampa un " piano globale " di importazione dalla Cina comunista; ha lasciato in-

travedere un accordo con quel paese simile a quello tra FIAT e URSS, ed ha candidamente affermato che simile stretta cooperazione è nella logica del presente schema politico italiano di apertura al socialismo;

premesso che la stampa governativa ha deformato recenti dichiarazioni del Presidente degli Stati Uniti ed ha scritto che egli è scettico in merito alla volontà sovietica di pace nel Vietnam, mentre, ad esempio il *Daily Telegraph*, in data 5 novembre 1966, a proposito delle stesse dichiarazioni di Johnson, fa seguire il titolo (« Johnson dice che la Russia desidera la pace nel Vietnam ») dà una citazione secondo cui il Presidente americano afferma di avere ogni ragione per credere che la Russia desideri che la guerra nel Vietnam abbia termine —:

1) se il Ministro degli affari esteri ha promosso o autorizzato le dichiarazioni del Ministro del commercio con l'estero alla stampa. Non sfuggirà che è doppiamente scorretto scavalcare il Parlamento ed il Ministro degli affari esteri al quale competono iniziative simili, in assenza, a tutt'oggi, del riconoscimento italiano della Cina comunista;

2) se il Presidente del Consiglio non consideri necessario richiamare il Ministro del commercio con l'estero alla correttezza democratica ed al rispetto dei limiti della sua competenza, che non è prevalentemente politica, come invece il caso in esame implica;

3) che interesse si abbia e cosa si desideri mascherare deformando la realtà della situazione internazionale e ponendo fittiziamente sullo stesso piano l'Unione Sovietica con la quale è in fase di sviluppo un piano di cooperazione finanziato dagli Stati Uniti (per alleviare certi problemi politico-economici sovietici ed italiani), e la Cina comunista con la quale invece il nostro maggiore alleato è praticamente in stato di guerra e con la quale, al contrario, il Governo desidera una stretta cooperazione, strappando a forza una specie di consenso dell'alleato che potrebbe sopportare oggi, ma non dimenticare domani che non si è capaci " neppure " di riserbo e distacco con i suoi nemici, mentre egli combatte, e noi gli presentiamo continue, crescenti richieste di finanziamenti;

4) perché si finge di non avere compreso che il Presidente americano ha duramente respinto crescenti pressioni vaticane per unilaterali iniziative di pace nel Vietnam, e perché non si fa tesoro di questo indiretto ammonimento, qualora la esistenza di vitali industrie italiane non fosse possibile senza apporto di capitale americano, come sembra-

no dimostrare i finanziamenti alla FIAT, alla Montedison, quelli richiesti a favore del gruppo ENI-SNAM-Finsider-FIAT per la costruzione del metanodotto Trieste-URSS, per non parlare di altre imprese industriali nell'Europa orientale;

5) se il cosiddetto piano globale di importazione dalla Cina non consista in effetti in un peculiare progetto destinato ad accentrare le operazioni in mani di pochi, anzi di pochissimi elementi fiduciari e di un ristrettissimo gruppo di funzionari, creando un incontrollabile monopolio degli scambi proposti ed insieme un sistema per finanziare dei partiti;

6) se le "incentivazioni tecnologiche" che dovrebbero derivare dagli accordi in questione non siano per caso del tipo di quelle che scaturirebbero dalla proposta importazione dalla Cina di elettrodi di grafite per acciaierie (in concorrenza con la efficiente industria italiana del settore). Non si dubita che tale importazione potrebbe alleviare, attraverso la utilizzazione commerciale degli scarti e degli impianti, il gravoso onere finanziario della ricerca e produzione atomica cinese, essendo la raffinazione della grafite uno dei cardini della tecnologia nucleare;

7) se la sensibilità umanitaria e commerciale del Governo è colpita dalle misere condizioni dell'agricoltura cinese al punto da considerare forniture future di elicotteri "per uso agricolo" che una nuova industria dovrebbe fabbricare, essendo irrilevante che simili "ordigni di pace" possono essere egregiamente usati per alimentare il terrorismo contro paesi asiatici limitrofi e contro le forze armate di un paese la cui amicizia invociamo specialmente quando ci urgono i suoi finanziamenti;

8) se la suggestiva possibilità di un accordo con la Cina comunista, simile a quello tra FIAT e URSS, contempla anche la illusione di un finanziamento americano per renderlo operante e l'altra — peggiore — che iniziative simili, prese in questo momento, costituiscano il sistema più diplomatico per assicurare al nostro Paese il regolare afflusso dei molti, vitali macchinari che occorrono alle industrie per onorare impegni con terzi, nell'Europa orientale;

subordinatamente l'interrogante desidera conoscere se questo Governo, che godette e gode della particolare "comprensione" del Dipartimento di Stato americano (e ciò ha aiutato "molto" sia la formazione del blocco politico di centro-sinistra sia l'unificazione dei partiti socialisti), si rende ben conto di

compromettere, gravemente, con iniziative irresponsabili, persino i rapporti con il Paese che ne ha incoraggiato la nascita e ne appoggia la sopravvivenza. È altamente dubbio che tortuosi alibi di politica interna italiana possano convincere il popolo americano che è legittimo per l'Italia correre in soccorso della economia di chi costringe mezzo milione di americani a combattere in Asia, e tanto meno che chi lo fa — proprio mentre i giovani di quel Paese combattono e muoiono — debba essere anche aiutato a farlo, sia pure con finanziamenti in altri settori. Ad avviso dell'interrogante è anche certo che per dimostrare la lealtà italiana all'alleato americano ed alla NATO occorre ben altro che la espulsione "dimostrativa" di piccoli agenti sovietici — come è avvenuto, sorprendentemente, in questi giorni — non comprendendosi bene, tra l'altro, se essi sono temuti più per i danni che possono recare alla nostra difesa (che il Governo in carica mette in pericolo più di loro) oppure a causa di interferenze di loro maggiori colleghi nella nostra politica "cinese".

« In passato altri sopravvalutarono la loro capacità latina di giuocare dei bluff a spese di paesi anglosassoni, ed avendo quasi nulla alle spalle. Per questo noi tutti pagammo — e condannammo — funesti errori dei nostri padri. Sarebbe molto grave se il Paese dovesse pagare, di nuovo, per la perseveranza in più gravi colpe dei loro figli ed eredi.

(4627)

« CARADONNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, della marina mercantile e dell'agricoltura e foreste, per conoscere i provvedimenti immediati che si intendono adottare in riferimento ai gravissimi danni provocati dall'ondata di maltempo in tutta la costa laziale (opere pubbliche, impianti portuali, ecc.), in particolare a Civitavecchia, Anzio, Nettuno, Terracina, e per venire incontro sia con l'assistenza immediata, sia con aiuti finanziari alle famiglie colpite dalla tragedia e alle popolazioni in cui attività economiche e produttive sono state compromesse;

per conoscere, altresì, tenuto presente che i drammatici eventi di questi giorni hanno ancora una volta confermato l'esigenza di attuare un'organica politica di difesa del suolo, di sistemazione e riparazione delle acque del Tevere e dell'Aniene, quali provvedimenti verranno adottati in tal senso.

(4628)

« D'ALESSIO, CINCIARI RODANO MARIA LISA, NANNUZZI, CIANCA ».

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1966

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Governo, per conoscere — in relazione alla grave alluvione che ha colpito vaste zone della provincia di Modena, preso atto degli interventi d'urgenza predisposti dalle Amministrazioni dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste anche attraverso gli organi locali — per quali ragioni il Ministro della difesa ha escluso le zone modenesi colpite dalla alluvione da quelle per le quali sono stati disposti congedi anticipati e licenze straordinarie ai militari residenti nelle zone sinistrate.

« Gli interroganti chiedono inoltre al Governo di applicare nelle zone alluvionate, ai sensi della legge 21 luglio 1960, n. 739, la sospensione del pagamento delle rate delle imposte sulla base delle colture effettivamente esistenti al momento dell'evento dannoso e non sulla base di dati catastali che non siano stati aggiornati da lungo tempo.

(4629) « CARRA, MENGOZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per conoscere i provvedimenti che intendono adottare nel comprensorio del lodigiano colpito dal nuovo grave straripamento del fiume Adda, nel quadro di un organico piano di risanamento dei danni provocati dalle recenti alluvioni e di regolamentazione dei corsi d'acqua.

(4630) « ALBONI, ROSSINOVICH, LAJOLO, SACCHI, RE GIUSEPPINA, OLMINI, LEONARDI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e della sanità, per sapere se sono a conoscenza della grave situazione causata dai ricorrenti straripamenti del canale Redefossi, fiancheggiante la via Emilia nel tratto interessante i comuni di Melegnano, San Giuliano Milanese, San Donato Milanese, l'ultimo dei quali, verificatosi in coincidenza con le alluvioni che hanno distrutto larga parte del territorio nazionale, ha riproposto in termini drammatici i problemi della incolumità e della vita dei cittadini, dei beni delle famiglie e della viabilità, dell'igiene e della salute delle popolazioni interessate, private per diversi giorni della garanzia della potabilità dell'acqua;

per conoscere i provvedimenti che ritengono di adottare con urgenza per affrontare radicalmente la situazione, tenuto conto degli studi e dei programmi di intervento predi-

sposti dal comune e dall'amministrazione provinciale di Milano;

se non considerino, infine, di disporre onde siano sottoposti ad esame e definizione i ricorsi prodotti dai singoli cittadini e dai comuni interessati per il risarcimento dei danni alle persone e alle cose.

(4631) « ALBONI, ROSSINOVICH, LAJOLO, RE GIUSEPPINA, SACCHI, OLMINI, LEONARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati dal procuratore della repubblica di Trieste in seguito all'esposto presentato dal signor Renzo de Vido- vich di Trieste.

« In tale esposto è stata rivelata la violazione delle norme del testo unico 16 maggio 1960, n. 570, da parte del partito PSDI-PSI unificato, che ha preteso da tutti i sessanta candidati al consiglio comunale di Trieste della lista PSDI-PSI una dichiarazione di rinuncia all'incarico di consigliere nell'eventualità dell'elezione, al fine, sembra, di garantire l'elezione di candidati slavo-titini.

« L'interrogante fa presente che trattandosi di reato elettorale è necessaria una valutazione immediata da parte della magistratura.

(4632) « DELFINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali provvedimenti urgenti intendono prendere i Ministri interessati, per far fronte ai gravi danni provocati dal maltempo che ha imperversato il 4 e 5 novembre 1966 rompendo dal mare argini e dighe sulla costa della regione Friuli-Venezia Giulia, allagando e distruggendo con la sua violenza città e campagne per varie centinaia di ettari;

inoltre distruggendo varie decine di « casoni » dei pescatori di Grado, Monfalcone, Marano Lagunare e Lignano compreso le reti, barche ed altri attrezzi necessari per la pesca, distruggendo con la furia delle acque le attrezzature balneari di quasi tutti gli stabilimenti del litorale della regione; l'80 per cento delle valli da pesca sono andate distrutte e sbricciate dai marosi che hanno polverizzato le arginature di contenimento, disperdendo l'intero patrimonio ittico che ivi si trovava per un valore di varie centinaia di milioni; infine danneggiando fari, boe luminose, e altri segnali utili per la navigazione lagunare.

(4633) « FRANCO RAFFAELE, LIZZERO, BERNETTIC MARIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e il Ministro dell'agricoltura e delle foreste, sulla inammissibile e sempre più grave posizione assunta dall'Amministrazione dei consorzi di bonifica raggruppati della provincia di Catanzaro, nei confronti dei dipendenti della sezione forestale dei consorzi stessi, posizione che, invece di tendere alla piena utilizzazione e valorizzazione per i futuri impegnativi compiti attribuiti dalle nuove leggi agli enti consortili della regione calabrese, sembra perseguire lo scopo di eliminare in diversi modi un personale particolarmente qualificato per esperienza e capacità.

« In particolare, gli interroganti chiedono:

perché l'amministrazione citata, dopo averlo recepito con delibera del comitato generale dei presidenti datata 18 settembre 1963, continui a violare sistematicamente il contratto collettivo nazionale di lavoro del 9 febbraio 1963 il quale prevede, tra l'altro, l'incasellamento di tutto il personale, prescrive che avvenga in base alle rispettive qualifiche professionali, e ciò mentre i dipendenti della sezione forestale forniti della qualifica di geometra, perfino quando vengono utilizzati a tale titolo, invece di essere ascritti a tutti gli effetti alla seconda categoria di terza classe (impiegati di concetto) vengono inquadrati nella terza categoria dalla prima alla terza classe (personale d'ordine);

perché in patente violazione dell'accordo siglato in data 17 dicembre 1965, non si sia ancora, attraverso l'approvazione di una nuova regolare pianta organica, proceduto alla ristrutturazione di un ufficio unico tale da assicurare, col mantenimento degli attuali livelli d'occupazione, la utilizzazione razionale ed efficiente di tutto il personale;

perché ai dipendenti della sezione forestale non si intenda garantire, attraverso una precisa e certa voce del bilancio, la puntuale ed integrale corresponsione degli emolumenti ai quali hanno diritto e per i quali si è già accumulata una notevole massa di somme arretrate e non corrisposte, pretendendo di procedere in modo aleatorio e discontinuo al reperimento dei fondi di volta in volta necessari ai pagamenti attraverso isolate decisioni delle presidenze e subordinando il tutto al flusso dei finanziamenti ed ai variabili rapporti con la Cassa per il Mezzogiorno.

« Gli interroganti — nel riaffermare che la responsabilità della caotica ed allegra gestione amministrativa consortile più volte denunciata anche in Parlamento e che oggi si vorrebbe

far ricadere su parte del personale, è da attribuirsi principalmente alla presenza, in parte perdurante ed avallata da compiacenze e solidarietà governative, nei più alti incarichi direttivi di personaggi notoriamente incapaci, squalificati di fronte all'opinione pubblica e nei confronti di alcuni dei quali sono da tempo pendenti motivate istruttorie giudiziarie di recente sfociate persino in precisi mandati di comparizione — richiedono se i Ministri interrogati non intendano, questa volta con energia e l'urgenza necessaria, intervenire perché anche queste cause di dissesto e di disordine amministrativo vengano rimosse e perché, assieme alla garanzia dell'occupazione ed al rispetto di equi rapporti contrattuali col personale, sia assicurato un più regolare funzionamento dei consorzi raggruppati di bonifica della provincia di Catanzaro.

(4634) « MICELI, GULLO, FIUMANÒ, MESSINETTI, PICCIOTTO, POERIO, TERRANOVA RAFFAELE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere quali provvedimenti, in coordinamento con i ministri interessati, si intenda prendere in rapporto ai gravissimi danni causati dal ciclone abbattutosi sulla provincia di Napoli, ed in particolare su Napoli, Pozzuoli, Torre Annunziata, Capri, Portici, Procida, Resina ed altri centri; ed in modo speciale se si provvederà:

a) a finanziamenti straordinari per le opere urgenti di ripristino della diga foranea del porto di Napoli, per strutture del porto stesso e dei porticcioli di Santa Lucia di Mergellina, nonché per le strutture del porto di Pozzuoli;

b) alla sistemazione delle opere viarie, in specie di via Partenope in Napoli e di via Napoli in Pozzuoli;

c) alla concessione di contributi, a titolo di risarcimento dei danni, a favore degli stabilimenti balneari e turistici e delle aziende agricole e commerciali colpite, nonché a favore dei pescatori dell'intero arco del golfo di Napoli, da Torre del Greco a Procida ed a Monte di Procida;

d) alla costruzione di scogliere frangiflutti della costiera del golfo stesso da Pozzuoli a Castellammare di Stabia, ai paesi della penisola sorrentina, delle isole di Ischia, Capri e Procida, nei punti dove appare necessario ed urgente per la difesa del sistema viario, costantemente minacciato come per via

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 NOVEMBRE 1966

Napoli a Pozzuoli, o per la difesa di opere turistiche o, infine, per la difesa dell'abitato. (4635) « RICCIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'interno, del bilancio, del tesoro, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e foreste, dell'industria e commercio, delle finanze, del lavoro e previdenza sociale e della sanità, per conoscere quali iniziative intendano assumere, oltre ai provvedimenti già adottati, per far fronte alla tragica sciagura che ha colpito molte province d'Italia, fra le quali la provincia di Treviso. In questa provincia la piena eccezionale dei fiumi Piave, Livenza e Monticano e di molti corsi d'acqua e canali minori ha provocato rotture d'argine e allagamenti mai verificatisi a memoria d'uomo. Oltre alla perdita dolorosa di vite umane, si sono avuti danni incalcolabili, circa 30 mila ettari di terreno sono stati allagati, investite dalla violenza delle acque uscite per la rottura degli argini centinaia e centinaia di case di abitazione, interrotte numerose strade di comunicazione, linee elettriche e telefoniche, perduto quasi interamente il patrimonio zootecnico, sommersi da uno fino a oltre quattro metri d'acqua centri abitati di notevole importanza nei comuni di Motta di Livenza, Gorgo al Monticano, Portobuffolè, Meduna di Livenza, Ponte di Piave, Salgareda, Zenzon di Piave, San Biagio di Callalta, Maserada, Breda di Piave, Monastier, Roncade, Casier, Casale sul Sile, Cimadolmo, Ormelle, Mansuè, Gaianire, Segusino, Susegana, Spresiano, San Pietro di Fioletto, Moriago della Battaglia, Crocetta del Montello, Sarmede.

« Chiedono che si provveda con l'ampiezza di mezzi che l'eccezionalità e drammaticità degli eventi richiede, anche ricorrendo ad una forma straordinaria di ricorso alla solidarietà nazionale, alla radicale sistemazione e regolamentazione dei fiumi, al coordinamento delle attività e dei piani d'intervento dei consorzi di bonifica idraulica, al ripristino delle opere pubbliche distrutte o danneggiate e dei collegamenti interrotti, alla ricostruzione diretta dei fabbricati privati o all'indennizzo adeguato dei danni al patrimonio edilizio, a rimettere al più presto in efficienza le aziende industriali artigiane e commerciali in modo da evitare la disoccupazione forzata dei lavoratori, ad assicurare per il periodo di disoccupazione tutte le forme possibili di assistenza, a indennizzare gli agricoltori per la perdita di beni strumentali e di bestiame, a contribuire al ripristino delle sup-

pellettili e masserizie perdute, a sospendere immediatamente l'esazione delle imposte e contributi, e i termini di scadenza di procedimenti giudiziari e cambiari, ad adottare ogni opportuna disposizione atta a prevenire il pericolo di epidemie, a fare in modo, in una parola, che le popolazioni, in gran parte già provate dalle avversità eccezionali del 4 settembre 1965, possano al più presto, superata la disperazione dell'ora, riprendere in serenità le attività interrotte.

(4636) « FABBRI FRANCESCO, FERRARI AGGRADI, LOMBARDI RUGGERO, DAL CANTON MARIA PIA, SARTOR, FRANCESCHINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e della marina mercantile, per conoscere i provvedimenti di carattere straordinario che si intendano adottare in relazione ai gravi danni provocati, nei centri marittimi della provincia di Napoli, comprese le isole di Capri e di Ischia, dalla ondata di maltempo abbattutasi sulle coste tirreniche.

« L'interrogante chiede di conoscere, in particolare, quali stanziamenti straordinari saranno effettuati da parte dei ministeri competenti:

a) per far fronte alle opere indifferibili per la diga foranea e le banchine del porto di Napoli;

b) per il ripristino delle attrezzature dei porti minori e per il riadattamento dei porticcioli;

c) per la ricostruzione delle strutture protettive lungo il litorale dell'intera zona napoletana;

d) per risarcire i danni subiti dai pescatori, dagli stabilimenti balneari e dai circoli sportivi.

(4637) « BARBA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga opportuno, anche nel pubblico interesse, rinviare le prove scritte, recentemente fissate per i giorni 24, 25 e 26 novembre 1966, del concorso di promozione per merito distinto nella carriera di concetto del personale dei provveditorati, bandito con suo decreto del 16 dicembre 1965, pubblicato sul *Bollettino ufficiale*, parte II n. 52 del 31 dicembre 1965, in considerazione del fatto che trovasi all'esame della Camera dei deputati un testo legislativo (stampato n. 3381) già approvato dal Senato, tendente, fra l'altro, a definire diversamente

alcune situazioni di carriera del detto personale.

« Si avrebbe così il tempo di svolgere la discussione parlamentare con ordine e profondità, e la successiva azione amministrativa ne risulterebbe confortata per validità e chiarezza.

(4638)

« VALITUTTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere come ritenga possa essere assicurata anche ai patrocinatori legali, ammessi ad esercitare il patrocinio avanti ai pretori ed ai giudici conciliatori in base alla legge 7 luglio 1901, n. 283, un trattamento previdenziale ed assistenziale analogo a quello garantito dalla legge 8 gennaio 1952, n. 6, e successive modificazioni agli avvocati e procuratori.

« Una volta infatti che il legislatore abbia ritenuto di avere assicurato tali servizi anche alle predette categorie professionali, non si vede quali motivi possano giustificare l'esclusione dei patrocinatori legali quando costoro, pur se su di un piano professionale più modesto ed in ambito più limitato, concorrono tuttavia validamente alle attività di giustizia, le quali spesso, in taluni centri minori, debbono alla loro attiva presenza le proprie pratiche possibilità di svolgimento; ed in definitiva contribuiscono almeno indirettamente con la loro attività alle entrate della esistente Cassa di previdenza degli avvocati e procuratori.

(4639)

« VALITUTTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per sapere se non ritenga opportuna una modifica del secondo comma dell'articolo 72 del vigente ordinamento giudiziario, introdotto con regio decreto 30 gennaio 1941, n. 12, al fine di prevedere che anche i patrocinatori legali di cui alla legge 7 dicembre 1901, n. 283, possano essere chiamati ad esercitare le funzioni del pubblico ministero in udienza dinanzi alle preture, quando non possa provvedersi negli altri modi già indicati nel detto articolo.

« L'auspicata modifica, oltre a costituire un doveroso gesto di equità verso la categoria dei patrocinatori legali, oggi irrazionalmente posti nel detto onorifico ufficio al semplice consigliere comunale delegato dal sindaco del comune, costituirebbe pratica facilitazione per le attività di giustizia nei centri più piccoli, dove spesso la professione forense non ha altro rappresentante che il patrocinatore legale.

(4640)

« VALITUTTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere — premesso che anche in occasione dei gravissimi nubifragi che hanno colpito e paralizzato tragicamente un terzo del territorio nazionale sono state pubblicate notizie, non smentite, relative a manifestazioni di volontà di organizzazioni sportive incompatibili con il rispetto di diritti irrinunciabili dei cittadini di qualsiasi condizione — se non intendano intervenire, nei limiti della loro competenza e in adempimento delle loro specifiche responsabilità, per promuovere la riforma degli ordinamenti e degli statuti delle predette organizzazioni onde permettere di armonizzarli con i diritti garantiti a tutti dalla Costituzione della Repubblica. L'origine volontaria di alcune delle predette organizzazioni non può ovviamente legittimarle ad attribuirsi poteri a chiunque vietati dalla Costituzione e dalle leggi. L'interrogante si permette di osservare che la sussistenza e l'uso dei poteri di cui trattasi appaiono essere, oltre tutto, in contrasto con i fini di educazione e di promoviamento dell'autentico agonismo sportivo dichiarati come propri dalle predette organizzazioni, ad alcune delle quali sembra comunque essere stato assai più agevole costituirsi ed operare come centri di raccolta di cospicui mezzi finanziari che come efficaci strumenti di educazione e di efficiente competizione sportiva.

(4641)

« VALITUTTI ».

Interpellanze.

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere — apprendendo da informazioni ufficiali e di stampa che la catastrofica alluvione, abbattutasi su molte regioni del nostro Paese, ha prodotto ingentissimi danni, oltre che gravi sofferenze umane, ciò che fa prevedere la necessità di un imponente intervento pubblico in ogni settore; essendo consapevoli degli altri innumerevoli impegni che gravano sulla finanza pubblica, centrale e periferica, e dello stato assai difficile e precario di tale finanza; ritenendo che già da molto tempo è necessaria nel nostro Paese una politica di severa austerità e di rigorose scelte prioritarie, di fronte alle spinte particolaristiche che da ogni parte si producono e alle condizioni di privilegio che da molte parti si difendono; ritenendo altresì che dopo la recente catastrofe l'attuazione di una politica di severe scelte non può essere più rimandata — se constatata l'entità della cata-

strofe e la prevedibile misura dell'intervento pubblico necessario, il Governo non intenda rivedere tutti gli impegni assunti dalla finanza pubblica, centrale e periferica, graduandoli in base alle nuove gravi esigenze manifestatesi; se non intenda bloccare, per un determinato periodo di tempo, spese ed impegni che non rispondano a criteri di assoluta priorità; se non intenda, con provvedimenti straordinari, chiamare tutti i cittadini, soprattutto quelli che godono di redditi alti, a dare il loro contributo allo sforzo eccezionale che si renderà necessario; se non intenda, in altri termini, affrontando i problemi nella loro globalità, porre il Parlamento, le forze politiche, le forze sindacali, i cittadini tutti, di fronte a rigorose scelte ed a precise responsabilità.

(937) « LA MALFA, MONTANTI, MELIS ».

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i Ministri dei lavori pubblici, dell'interno, del tesoro, della pubblica istruzione e della sanità, per sapere — visto il decreto interministeriale 21 febbraio 1961, col quale veniva approvata, in base all'articolo 3 della legge 1° agosto 1957, n. 743, la convenzione tra l'università, il consorzio universitario, la provincia, il comune e il Monte dei Paschi di Siena, per la costruzione del nuovo policlinico universitario; considerati i dubbi sulla legittimità e la proposta di annullamento della convenzione e dei decreti ministeriali di concessione di contributi al consorzio universitario di Siena, recentemente avanzati da quegli stessi uffici del Ministero dei lavori pubblici che promossero, inizialmente, il citato decreto interministeriale; ricordato che i lavori, interrotti a causa di un arbitrario sbancamento compiuto dall'impresa appaltatrice, sono da oltre due anni sospesi; ritenuto che, in difformità a quanto richiesto nell'ultima parte della lettera ministeriale 11 ottobre 1965, fu il rappresentante del Ministero dei lavori pubblici nella Commissione a sostenere l'opportunità di non rinviare al Ministero il predisposto progetto di variante, e che ogni atto successivo, fino a quello, ora sospeso dal voto del 1° agosto della prima sezione del consiglio superiore dei lavori pubblici, venne sottoposto alla Commissione come suggerito e concordato col Ministero onde permettere la rapida soluzione di ogni questione pendente, considerato lo stato di profondo disagio della cittadinanza senese, troppo spesso, in passato antico e recente, privata di quegli interventi dello Stato che possono, se attuati favorire o, se negati, frenare lo sviluppo della città, mentre tutta la complessa situazione lascia paventare addirittura il pericolo della non realizza-

zione dell'opera — quali provvedimenti, di concerto con gli altri Ministri intenda attuare il Ministro dei lavori pubblici per assicurare la rapida ripresa dei lavori e garantire che il finanziamento dello Stato e degli enti senesi rimanga destinato alla costruzione del nuovo policlinico.

(938) « BARDINI, ALICATA, GUERRINI RODOLFO, BECCASTRINI, TOGNONI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri dell'interno, dei lavori pubblici, della agricoltura e foreste e del lavoro e previdenza sociale, sui gravissimi danni e la drammatica situazione creatasi nella regione Friuli-Venezia Giulia a causa dell'alluvione abbattutasi in questi giorni a circa un anno di distanza da quella, altrettanto grave, che generò immensi disastri nella regione il 2 settembre 1965.

« Gli interpellanti, facendo presente che la alluvione di questi giorni ha determinato perdite di vite umane e danni spaventosi e irreparabili nei comuni di Latisana, Precenico, Palazzolo dello Stella, Ronchis, Pordenone, Prata di Pordenone, Pasiano, in tutti i comuni della Carnia, della Val Canale e Canal del Ferro, della Valcellina che ebbero gravissimi danni anche lo scorso anno a causa dell'alluvione e che, oltre questi hanno subito danni paurosi una intera zona dell'isontino e particolarmente Grado, e nel Friuli, Aquileia, Terzo, Marano, Lignano, Sacile, Brugnera, Cordenons, parecchi comuni del codroipese e del medio Friuli, domandano quali urgenti misure intenda adottare il Governo per lenire le sofferenze di tante popolazioni colpite duramente ed in particolare se non intenda:

1) disporre per una indagine che accerti le eventuali responsabilità per i ritardi nuovamente verificatisi e i notevoli disservizi nell'opera di soccorso alla popolazione;

2) assicurare immediata assistenza alle popolazioni colpite e agli sfollati anche al fine di predisporre adeguata sistemazione a tutte le famiglie che non avranno la possibilità di tornare nelle proprie case;

3) concedere immediatamente a tutte le famiglie colpite un adeguato sussidio in denaro onde possano sovvenire alle più urgenti necessità;

4) assicurare alle migliaia di lavoratori delle aziende alluvionate di tutti i settori produttivi e a tutti quelli impediti di prestare la normale attività, un trattamento economico non inferiore al salario contrattuale, fino alla ripresa del lavoro;

5) provvedere alla esenzione di tutte le imposte e tasse e contributi e alla proroga delle scadenze debitorie e cambiarie a favore dei lavoratori dipendenti, dei coltivatori diretti, degli artigiani, dei commercianti;

6) disporre per un rapidissimo seppur sommario accertamento dei danni al fine di concedere, con la massima sollecitudine, un primo congruo anticipo a tutti i colpiti, tenendo conto che nessuno, degli alluvionati dell'anno scorso, ha ancora ricevuto nulla;

7) provvedere al rapido riatto di tutte le opere pubbliche distrutte e danneggiate onde consentire il pronto ritorno alla normalità per tutte le comunità colpite;

8) predisporre una profonda modificazione della legislazione relativa alle pubbliche calamità particolarmente in vista dello sveltimento di tutte le pratiche necessarie alla concessione degli indennizzi di tutti i danni ai privati e agli operatori economici.

« Gli interpellanti chiedono inoltre di conoscere se il Governo non intenda adottare urgenti provvedimenti, onde promuovere un organico piano di sistemazione idrogeologica con l'attuazione delle opere necessarie in montagna, in pianura e nel corso dei fiumi, consi-

derando tali opere con carattere di assoluta priorità su ogni altra, al fine di dare sicurezza a tante popolazioni periodicamente minacciate e colpite di intere zone che altrimenti saranno fatalmente degradate e spopolate e, in particolare domandano:

a) se non ritenga necessario iscrivere nel bilancio dello Stato per l'esercizio finanziario del 1967 le somme necessarie per l'attuazione del primo anno del piano regionale di sviluppo economico in attuazione dell'articolo 50 dello statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia;

b) se non ritenga necessario concedere all'amministrazione regionale le necessarie deleghe al fine di consentire di operare anche nelle grandi derivazioni delle acque pubbliche e di attuare con urgenza, utilizzando il contributo dello Stato e le risorse proprie, un organico piano di opere di sistemazione idrogeologica che i recenti drammatici eventi hanno dimostrato assolutamente necessario a garanzia della rinascita e dello sviluppo della regione.

(939) « LIZZERO, FRANCO RAFFAELE, BERNETTIC MARIA ».